LIBRARY OF PRINCETON
AUG 1987
THEOLOGICAL SEMINARY

PER BX4878 .B84 no.11-14

Bulletin de la Société
d'histoire vaudoise.

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/bulletindelasoc1118soci_0

BULLETIN

DE LA

SOCIÉTÉ D'HISTOIRE VAUDOISE

N. 11.

Avril 1894

LA TOUR

IMPRIMERIE ALPINA

1894.

LIBRARY OF PRINCETON
AUG 4 1987
THE

BUREAU DE LA SOCIÉTÉ

Président: Prof. **Al. Vinay**, Dr. ès Lettres, Torre Pellice.
Vice Président: Prof. **H. Meille**, »
Secrétaire: **Jean Jalla**, »
Caissier: Prof. **J. Maggiore**, Dr. ès sciences, »
Archiviste: **Matthieu Costabel**, secrét. communal. »

Nota: Les auteurs des articles insérés dans les bulletins sont seuls responsables des opinions qui y sont exprimées.

STORIA DEI SIGNORI DI LUSERNA

PARTE PRIMA

IL MEDIO EVO

CAPITOLO I.

Introduzione. — Origine della Casa di Luserna. — Varie Ipotesi. — La Leggenda del monaco Giovanni. — I Luserna parenti dei Conti di Savoia e dei Marchesi del Vasto. — Enrico di Luserna. — Estensione probabile dei suoi domini, formanti uno Stato sinora sconosciuto. — Relazioni coll'Astigiano. — Guglielmo di Luserna. — Divisione della Casa in tre rami. — Relazioni colle abbazie di Staffarda e di Caramagna.

Ad occidente di Pinerolo e a poca distanza da questa città, si apre, in mezzo alle Alpi Cozie, la Valle di Luserna o Val Pellice, la quale suddividendosi in parecchi valloni laterali, si spinge sino ai confini della Francia. Solcata in tutta la sua lunghezza dal Pellice, uno degli affluenti di sinistra del Po (il quale nascendo da un laghetto posto in mezzo ad alti monti, scende per luoghi dirupati sino al villaggio di Bobbio e di lì percorre per lungo tratto una stretta pianura che occupa il fondo della valle), essa presenta un aspetto dei più pittoreschi e svariati. Alla sua im-

boccatura è assai vasta e le colline che la circondano dalle due parti elevandosi in dolce pendio, sono coperte di vigneti e di alberi fruttiferi: poi, man mano che si sale, il paesaggio si modifica; alle viti succedono i noci e i castagni, che costituiscono una delle principali ricchezze del paese; ai campi di frumento e di granturco, che si osservano nella pianura e sulle pendici più basse, sottentrano la segala e il gran saraceno; finchè, salendo sempre, la vegetazione si fa più rada; gli alberi d'alto fusto scompaiono; i prati si fanno più frequenti e si giunge gradatamente sulle montagne coperte di neve per buona parte dell'anno, ove durante alcuni mesi, i contadini conducono a pascolare i loro armenti. Questi monti, ancora nel secolo scorso coperti di foreste ove si annidavano orsi, lupi e linci, sono ora nudi e spogliati e le roccie che in molti punti ne ingombrano i fianchi e che fanno pensare a qualche grande cataclisma tellurico, ivi avvenuto, rendono più solenne e severa la maestà di quei luoghi. La popolazione è nelle parti inferiori mista di Valdesi e di Piemontesi, venuti a poco a poco dalla pianura e che sono in continuo aumento, mentre nella parte più elevata predominano tuttora i Valdesi, che si sono mantenuti con una costanza maravigliosa in quei luoghi agresti e dirupati, in cui trovarono durante molti secoli un ottimo mezzo di difesa.

Il paese è assai popolato e vi abbondano i grossi villaggi. Prima di entrare nella valle, a qualche distanza dalla Rocca di Cavour, che si erge come un'isola in mezzo alla pianura, sta Campiglione, poi Fenile, quindi Bibiana addossata ad una collina su cui spicca un bianco palazzo; e risalendo la valle si incontra a destra San Giovanni, a cui sovrastano ridenti colli e sulla sponda opposta del Pellice, Luserna. Viene poi Torre Pellice, anticamente Torre di Luserna, ora capoluogo della valle, quindi il Villar e infine Bobbio, ove la strada comincia a salire, e al disopra di cui stava il forte di Mirabocco (destinato ad impedire il passo a chi volesse scendere dal colle della Croce e più ancora a tenere in freno i Valdesi), il quale fu preso e distrutto dai Francesi in sul finire del secolo scorso e di cui a mala pena si rinvengono ancora i ruderi addossati ai fianchi delle rupi. Presso a Torre Pellice si apre da una parte a N. O. la valle d'Angrogna, molto stretta e lunga, dall'altra parte a S. O. l'alpestre e scosceso vallone di Rorà, molto più angusto e in molti luoghi orrido ed incolto, il quale viene a terminare sopra un rialto di terreno vicino al Pellice, su cui è fabbricata Luserna, la cui fondazione

risale ad un'epoca molto remota; giacchè è certo che già esisteva e fioriva nel secolo XII° e non è improbabile che la sua prima origine si debba ricercare, se non nei tempi dell'Impero Romano, almeno nei primi secoli dell'età di mezzo. Ebbe a lungo notevole importanza e Monsignor Agostino della Chiesa (1) nel descriverla così si esprime: « E Lucerna Borgo grosso e mercantile, sopra la ripa del Pellice situato. Fa in essa residenza il Prefetto della Provincia, da che in mano dei Francesi è Pinerolo passato (2). Haveva muraglie e un Vecchio Castello, i quali furono nelle guerre tra Francesi e Imperiali rovinati et in essa sono un Convento di Frati Serviti, et altro de' Franciscani Minori Riformati, per la conversione de gli Heretici ». Ora invece è assai decaduta e quasi tutto il suo commercio è stato assorbito da Torre Pellice, posta nella pianura, in una situazione molto più favorevole e quasi nel centro della valle. Del convento non rimane più nulla e fra gli edifizi il più notevole è il palazzo dei conti d'Angrogna, rifabbricato verso il principio di questo secolo e adorno dello storico motto: *Lucerna pedum meorum, verbum tuum, Domine*; le altre case sono per lo più vecchie ed annerite e nelle vie strette e tortuose penetrano a stento i raggi del sole. Il nome primitivo del borgo era Lucerna, forma che si conservò, almeno per iscritto, sino al settecento, epoca in cui, senza dubbio per influenza dialettale, venne a mutarsi in quella di Luserna: e da quel suo feudo si denominò pure la nobile famiglia della cui storia intendo ora occuparmi.

La casa di Luserna è certamente una delle più antiche, non solo del Piemonte, ma anche del rimanente dell'Italia: onde non è da maravigliarsi che sulla sua origine si siano andate facendo le più strane e fantastiche ipotesi. Marco Aurelio Rorengo, che pure apparteneva a quella famiglia e che poteva, oltre alla tradizione orale, attingere a molti documenti ora smarriti o distrutti, non osò tuttavia formulare alcuna opinione in proposito e, parlando della Torre, si contentò di dire che questo luogo « ed altri della Valle per tempo immemorabile furono posseduti dalla casata di Lucerna il principio della cui famiglia è affatto ignoto per l'antichità » (3); ma è d'altra parte certo che anteriormente a quello

---

(1). Corona reale di Savoia. Torino 1777, per Onorato Derossi, t. I pag. 150.

(2). Il Della Chiesa scriveva dopo il trattato di Cherasco concluso tra Vittorio Amedeo I e Luigi XIII nel 1631.

(3) Memorie historiche dell'introduttione dell'heresienelle valli di Lucerna. Torino per gl' HH di Gio. Domenico Tarino, 1649, pag. 28

storico, già si era venuta formando una tradizione assai curiosa e tuttora esistente, secondo la quale il capo-stipite del casato sarebbe stato un ignoto, a cui si diede in seguito il nome di Giovanni, monaco professo nel monastero di Staffarda. Costui uscitone a richiesta del popolo della valle, desideroso di avere un Signore, dietro licenza ottenutane da non si sa quale pontefice, si sarebbe ammogliato ed avrebbe avuto tre figli: Manfredo, Bigliore e Rodolfo o Rorengo, da cui sarebbero rispettivamente provenuti i tre rami nei quali la famiglia si trovò ulteriormente divisa. Più tardi, volendosi completare quella leggenda che risaliva per lo meno all'anno 1572, le si aggiunsero nuovi particolari e si disse che appartenendo anticamente la signoria di Luserna ad un solo, che portava il titolo di Conte, costui aveva avuti tre figli, di cui uno era rimasto presso il padre, mentre il secondo si era arrolato fra i Cavalieri di Rodi, e il terzo si era fatto monaco nell'Abbazia di Staffarda: che poi, morti il padre ed i fratelli maggiori, quest'ultimo fosse stato sciolto dai suoi voti dal papa che si era lasciato piegare dalle supplicazioni di quei buoni valligiani, sicchè sarebbe stato non il capo-stipite ma unicamente il continuatore della stirpe dei Luserna (1). Questa tradizione venne fra gli altri ricordata dal Della Chiesa, il quale confessa non sapere « se questa fosse favola o verità » (2), da un certo D. L. Garola, le cui memorie voluminose e non prive d'una certa importanza, giacciono tuttora inedite nella Biblioteca Comunale di Pinerolo (3), il quale però la ritiene un solenne « farfallone », e dal Comba che dice averla udita riferire dal Conte Emanuele di Luserna e che si mostra, con poco criterio storico, quasi inclinato ad ammetterne l'autenticità (4). Come sia essa nata, è difficile stabilire con certezza. Il Garola la crede originata dal caso di Rachisio (Rachi) re dei Langobardi, prima monaco, poi ammogliato con una monaca dalla quale ebbe tre figli maschi, dopodichè tornò in convento; ma questa ipotesi, se pure ha qualche fondamento, non mi pare sufficiente a spiegare quella strana leggenda, la quale, diciamolo subito, presenta colle sue inesat-

---

(1). V. Archivio Camerale. Titoli de' Stati antichi. Declaratorie, t. 1,1791, ove da pag. 235-239 si ha un Sommario a stampa intorno al processo intentato da vari Signori di Luserna, al conte Marco Aurelio Rorengo della Torre, rimasto erede dell'ultimo Conte Bigliore, Carlo Giorgio Giuseppe Antonio, morto il 20 Febbraio 1781.

(2). Descrizione del Piemonte, MS. nella Biblioteca del Re.

(3). Documenti Istorici di Luserna e dei Luoghi di sua Valle, n. 11, 11.

(4). Histoire des Vaudois d'Italie. Torino Lœscher 1887, pag. 122.

lezze e le sue contraddizioni, dei caratteri di falsità così evidenti da meritare appena di fermare per un momento la nostra attenzione. Probabilmente nella sua formazione ebbe parte importante il fatto che le relazioni tra i Luserna e la potente abbazia di Staffarda furono molto antiche e frequenti, tanto che si giunse persino a supporre che una donazione fatta da un membro di quella famiglia, al monastero di Santa Maria, di cui avrò a parlare in seguito, fosse per l'appunto stata fatta come testimonianza di riconoscenza per la liberazione dai voti monastici di quel Giovanni, il cui solo difetto fu quello di non essere mai esistito o di essere stato confuso con altro monaco di ugual nome, anch'esso molto problematico, di cui vien fatta menzione, in data del 1029, nel Necrologio del Monastero di San Solutore (1). Inoltre quel racconto di un frate fatto uscire dal convento ad istanza del popolo d'una valle, come pure molti particolari di esso, fra cui l'esistenza dei tre fratelli Manfredo, Bigliore e Rorenco, mostra come si sia dovuto formare a poco a poco, quando già si era pressochè perduta la nozione delle relazioni di parentela esistenti tra i vari rami del casato, relazioni che per eredità o investiture importava sommamente ristabilire. Se non chè questa pretesa discendenza non è suffragata da alcun documento, anzi viene apertamente contraddetta dalle più antiche notizie pervenute sino a noi, per cui sia per la sua intrinseca inverosimiglianza, che non mi fermo a dimostrare maggiormente, sia per l'assoluta mancanza di prove, essa, pur rimanendo un fatto alquanto strano e inesplicabile, vuol essere oramai collocata fra le leggende sprovvedute di qualsiasi valore storico. Occorre quindi che ricorriamo ad altre fonti per cercare di ottenere, a questo riguardo, risultati più soddisfacenti.

Agostino della Chiesa, storico oculato e autorevole di cose piemontesi, emise per il primo una opinione che molto più si avvicinava al vero e che mi sembra atta a condurci sulla buona via. Difatti egli, occupandosi di questo argomento, scrive che « i vecchi conti di Lucerna, i quali hanno havuto principio da' primi Castellani, che furono da' Francesi deputati assistenti a' Marchesi di Susa nella custodia de' passi dell'Alpi, overo sono antiche reliquie de' Longobardi, in Rorenghi, Bigliori e Manfredi da più di quattrocent' anni in qua si distinguono » (2), dalle quali pa-

(1). Monumenta Historiæ patriæ, Scriptorum, t. III, col. 216.
(2). Corona Reale, t. I, p. 150.

role alquanto indeterminate, ricaviamo come egli sembrasse ritenerli d'origine langobarda, il che ci riporterebbe addirittura prima del 774, nell'alto Medio evo, senza però escludere l'ipotesi che i loro progenitori fossero venuti alquanto più tardi dalla Francia a stabilirsi, dietro incarico di Carlomagno o dei suoi successori immediati, in quell'estremo lembo d'Italia, di cui dovevano, unitamente coi Marchesi di Susa, difendere i confini; sicchè invece di appartenere al periodo dei duchi langobardi, verrebbero ad essere compresi in quello dei conti carolingi, e risalirebbero in ogni caso assai prima dell'XI° secolo. Questa seconda ipotesi e segnatamente il fatto delle loro relazioni coi Marchesi di Susa ivi accennato, si avvicina, a quanto io credo, maggiormente al vero e verrebbe, se non altro, confermata indirettamente da un albero genealogico anonimo del secolo scorso che si conserva manoscritto nella Biblioteca del Re (1) e che mi fu favorito dalla squisita cortesia del non mai abbastanza rimpianto Comm. Vincenzo Promis. Il Promis stesso ne riteneva autore il Carena, valente erudito piemontese, ed, a quanto mi disse, non credeva si potesse sollevare alcun dubbio intorno alla perfetta attendibilità di questo documento, prezioso per molti riguardi, in quanto che tutti i dati da esso forniti sono avvalorati da un corredo di prove di cui ho potuto nella maggior parte dei casi verificare l'esattezza, e quando ciò non mi fu possibile, fu unicamente perchè gli atti, su cui fu compilato, sono andati perduti o sono stati sottratti alle mie ricerche: lo seguirò quindi, tanto più che mi pare il solo filo atto a guidarci in quel labirinto in cui sembrò sinora perdersi l'origine dei Luserna.

Da esso si rileva come dal matrimonio d'un certo Manfredo, vivente nell'anno 964 e appartenente probabilmente alla stirpe dei conquistatori germanici venuti in Italia cogli Ottoni, colla figlia di Azzo signore di Modena e Reggio, siano provenuti quattro figli: Olrico, vescovo d'Asti dal 1008 al 1036; Olderico Manfredo; Oddone e Guido progenitore dei famosi Marchesi di Romagnano, che ebbero per tanto tempo così grande importanza nella Storia del Piemonte. Olderico Manfredo, personaggio omai tutt'altro che sconosciuto e di cui rimangono tuttora documenti nell'Archivio di Stato di Torino, sposò Berta, figlia di Olberto II (2), colla quale fondò nel 1028 il monastero di Caramagna, a

(1) Miscellanea di Storia Patria, MS. I, 38, 10.

(2). Conte di Luni nel 1050. Uno dei fratelli di Berta, Ugo, diede origine alla famiglia degli Estensi. cfr. Litta. Famiglie celebri italiane. Milano. Tip. Giulio Ferrario. Este tav. I.

cui diede come dotazione tutto il castello e metà della corte, riservandosene l'altra metà e stipulando colle monache l'obbligo di nominare la badessa fra le figlie del suo maggior nato in linea mascolina, e in mancanza di questi, in linea femminile, e ciò sino alla quinta generazione, la quale clausola destinata ad assicurare ai suoi discendenti una ingerenza diretta nell' amministrazione del convento, dovette venire osservata per parecchio tempo, come vedremo meglio in seguito. Olderico Manfredo lasciò due figlie, Immilla, morta in Torino nel 1078, che sposò successivamente Ottone di Schweinfurt, duca di Svezia e il Marchese Egberto di Brunswick; e Adelaide, morta il 19 ottobre 1091, Marchesa di Susa, sposa in prime nozze di Ermanno duca di Svevia (m. nel 1038), poi di Enrico, conte del Vercellese e fratello di Ottone, marchese di Monferrato (m. verso il 1045) ed infine di Oddone,figlio di Umberto Biancamano, il quale stabilì in Piemonte la dominazione della casa di Savoia (m. verso il 1060). Da quest'ultimo matrimonio provennero fra gli altri Pietro I°, succeduto in un colla madre nel governo della Marca (m. nel 1078) e Amedeo II° (m. nel 1080), succeduto al fratello, e da cui discende la real Casa di Savoia; mentre da Pietro e dalla moglie Agnese, figlia di Guglielmo conte di Poitiers, nacquero Agnese e Alice che andò sposa a Bonifazio, Marchese del Vasto, ricco e possente signore, da cui ebbe Manfredo, capo-stipite dei Marchesi di Saluzzo, Ugo, Marchese di Clavesana e Guglielmo, Marchese di Busca; questi alla sua volta ebbe per figli Berengario (vivo nel 1198) Marchese di Busca, Raimondo (vivo nel 1178), Manfredo Lancia, conte di Loreto, ed Enrico, il quale sarebbe per l'appunto il capo-stipite della famiglia di Luserna.

Se queste indicazioni sono del tutto esatte, e non mi pare ci siano ragioni per ritenere che non lo siano, ne risulta adunque che i Luserna, cugini dei Savoia in linea femminile, altro non sono che un ramo di quel grande albero dei Marchesi del Vasto, i quali, come Signori di Saluzzo, di Busca, di Ceva, di Savona, di Loreto ecc., signoreggiarono per molto tempo buona parte non solo del Piemonte, ma anche della Liguria: da questa comune discendenza risulta pure un fatto importantissimo per l'antica storia piemontese, al quale sinora nessuno pose mente, cioè l'esistenza di un'altra Signoria autonoma, forse non inferiore per estensione alle altre già conosciute, in cui vennero divisi i domini del Marchese del Vasto, ed è per l'appunto di questa Signoria che cercherò di determinare i confini, dopo avere accennato alle notizie che

ci sono rimaste intorno al suo fondatore. Di lui fanno menzione due documenti, uno del 1131, che è una donazione del Conte Amedeo III di Savoia al monastero di Santa Maria di Pinerolo, ove si confermano pure le donazioni già fatte da Adelaide di Susa e da Agnese di Poitiers e ove si legge il nome di Enrico di Luserna insieme con quello dei marchesi di Romagnano fra quello dei vassalli del convento (1); e che tale condizione di vassallaggio durasse per qualche tempo è opinione, fra gli altri, del Cibrario (2), il quale afferma, non so con quale fondamento, che abbiano avuto i Luserna frequenti lotte con quegli abati, e dell'ultimo storico di Pinerolo, Domenico Carutti (3). L'altro è un documento del 5 novembre 1134, in cui Enrico di Luserna appare come testimonio alla donazione di Mombasiglio fatta nel luogo di Sant'Albano al vescovo d'Asti (4). Egli viene ancora nominato quasi un secolo più tardi, in un atto del 29 aprile 1229, in cui Bonifazio, vescovo d'Asti, confermava al monastero di Casanova tutto quanto esso monastero possedeva in quel vescovado e quanto gli era o gli sarebbe pervenuto da Enrico di Lucerna e dai suoi discendenti, cioè dal figlio Guglielmo e dai nipoti Enrico, Uberto e Pietro d'Angrogna e dalla badessa di Caramagna (5), appartenente anch'essa alla medesima famiglia.

Da questi pochi accenni non si può certamente determinare quali fossero i luoghi posti sotto la giuridizione di costui: solo si vede che alcuni dipendevano dall'abbazia di Pinerolo, e si trovavano probabilmente a poca distanza da questa città, mentre altri erano situati assai più lontano, in Caramagna e Sommariva

(1). Ab eadem ecclesia possidebant Romaniani Marchiones atque Henricus Lucerne, V. Alb. geneal. cit.

(2). Notizie genealogiche sulle famiglie nobili del Piemonte, Torino Eredi Botta 1866.

(3). Storia di Pinerolo, Pinerolo Tip. Chiantore-Mascarelli 1893 cap. 17. pag. 44. A pag. 31 il Carutti ricorda quella carta, da lui pubblicata nei Regesta Comitum Sabaudiae Marchionum in Italia, Torino 1889, p. 327, e nella quale Amedeo III dice, fra l'altre cose, di ritenere temporaneamente varie terre fra cui quelle « che i Marchesi di Romagnano ed Enrico di Luserna tenevano dalla Chiesa di S. Maria, e di ritenerle per suo volere e senza investitura dall'abate e dalla chiesa. Inoltre promette di non darle, nè venderle, nè impegnarle sotto qualsiasi titolo. » Il Carutti ritiene questo documento assai sospetto e foggiato forse più tardi, benchè fondato su fatti realmente avvenuti.

(4). Moriondo. Monumenta aquensia parte 2.a col. 51.

(5). Archiv. Cam. Titoli de' Stati Antichi, Vol. 15. n. 8. Ivi si leggono le seguenti parole: confirmavit etiam eidem ecclesie grangiam illam que est in posse Caramagne et Summe ripe que dicitur fontana sparsa et quidquid ei evenit vel evenerit ab Henrico de Lucerna et suo filio Vilielmo et a filiis Vilielmi, scilicet Henrico et Uberto atque Petro Engrogne et ab abbatissa de Caramagna.

del Bosco; se poi vi si aggiunge che sotto i suoi successori immediati, i Luserna possedevano oltre all'intiera valle dello stesso nome, anche i dintorni, cioè Bibiana, Fenile (in tutto o in parte), Campiglione e Mombrone e che appariscono per parecchio tempo in relazioni di vicinanza coi conventi di Staffarda e di Casanova, alla cui fondazione, secondo Ludovico della Chiesa (1), avrebbero avuto parte insieme coi marchesi di Saluzzo, di Busca e di Romagnano loro parenti, nasce il dubbio, che a me pare certezza, che quell'Enrico, oltre alle terre citate, possedesse la maggior parte di quel tratto di pianura che si estende tra il Pellice, il Po, le Alpi di Bagnolo e il territorio di Cavour, opinione già manifestata dal barone Manuel di San Giovanni (2), il quale, appoggiandosi anche al Della Chiesa (3), crede poter stabilire che durante qualche tempo anche i Signori di Bagnolo, dipendenti in seguito direttamente dalla Casa di Savoia, tenessero i loro beni in feudo dai Signori di Luserna. Ma ciò non basta: giacchè da alcuni accenni rimasti sinora pressochè inosservati, e che non fanno che confermare indirettamente la loro stretta parentela colle varie famiglie che si divisero i domini dei Marchesi del Vasto, risulta che per un periodo assai lungo ebbero nell'Astigiano possedimenti che, secondo ogni probabilità, venivano mediante i tenimenti di Caramagna e di Sommariva del Bosco a riunirsi al rimanente del loro dominio. Questi accenni si ricavano in parte dal *Codex Astensis* del Malabaila, pubblicato da Quintino Sella (4) in parte dal Libro verde della Chiesa di Asti (5), di cui si valse il Merkel nella sua opera intitolata: *Un quarto di secolo di vita comunale e le origini della dominazione angioina in Piemonte* (6). Il primo di questi è un frammento di convenzione, di cui, per altro, ignoriamo i patti, conclusa tra un certo Robaldo de Brayda e il Comune di Asti, in data del 15 Aprile 1192, convenzione che quegli giurava di osservare per sette anni almeno « salvo il consenso dell'Imperatore, del Signor Guglielmo di Lucerna e dei Signori di Mancianno, di Sarmatore e di Montefalcone » (7). Da questo documento appare come in quel tempo Guglielmo, figlio

---

(1). Historie di Piemonte. Torino 1608. pag. 73.

(2). Miscellanea di Storia Patria, t. 15, pag. 10-11.

(3). Descrizione del Piemonte, Valle di Lucerna.

(4) Codex Astentis qui de Malabayla nuncupatur. Romae ex typis Salviucci 1880.

(5) MS. nella Biblioteca del Re n. 13792 copia Platzaert 1771.

(6) Torino, Ermanno Loescher 1890.

(7) Op. cit. vol. III, pag. 1194.

di Enrico di Luserna, avesse ancora nell'Astigiano tanta influenza da potere, insieme con altri Signori e coll'imperatore stesso, far dipendere dalla sua volontà l'accettazione di patti conclusi tra il Comune di Asti e un feudatario che doveva senza dubbio stare con lui in relazioni di vassallaggio. Nel 1224, a dì 19 e 20 Maggio, un altro membro della medesima famiglia, Guglielmo Bigliatore di Luserna, interveniva come testimonio alla donazione di Carmagnola, fatta dal Marchese Manfredi di Saluzzo al comune di Asti (1), il cui vescovo Uberto investiva in seguito, il 21 Ottobre 1237, Alberto di Luserna del suo giusto e diretto feudo, mediante il giuramento di fedeltà prestato da costui ad esso vescovo e ai suoi successori (2). Ora il feudo di cui qui si tratta, non potè certamente essere quello di Luserna, come ritiene erroneamente il Merkel, ma bensì un altro che si trovava nell'Astigiano stesso e di cui non ci vien dato il nome, Inoltre l'anno seguente, il 24 Settembre, il vescovo Uberto, sotto il debito di fedeltà, a cui erano astretti verso la Chiesa e il vescovo di Asti, ordinava a Guglielmo Buvatorio (sic) di Luserna e ad altri suoi vassalli di eleggere un rettore e di provvedersi di armi e di cavalli per il servizio dell'imperatore Federico II e della chiesa di Asti. Lo stesso Guglielmo Bigliatore, insieme col figlio Tommaso interveniva alla pace fatta il 28 luglio 1252, tra Tommaso di Savoia, conte di Fiandra e gli Astigiani, trattato in cui il conte giurava a costoro fedeltà per la maggior parte dei suoi domini posti di qua dalle Alpi (3). Ed infine nella rinnovazione della tregua fatta col comune di Asti da Beatrice, vedova del Conte Tommaso, in data del 29 Aprile 1268, veniva inserita, tra le altre, la seguente clausola: Che quelli di Luserna fossero compresi nella suddetta tregua e che i prigionieri astigiani e gli oggetti portati via e tenuti presentemente da Guglielmo Manfredi, venissero restituiti incontanente: in quanto poi ai danni e alle offese che questi aveva fatto di per sè o per mezzo altrui agli Astigiani e alla loro terra, e agli oggetti che chiedeva gli venissero ceduti nel territorio di Sommariva del Bosco.... ne fossero giudici gli arbitri nominati dalla contessa e dal comune di Asti. In seguito la contessa s'impegnava a far sì che quelli di Luserna e specialmente Guglielmo Manfredi, osservassero la tregua ed i patti stipulati e

(1) Cod. Malab. pag. 741.
(2) Libro verde pag. 609, cfr. Merkel pag. 22-23.
(3) Cod. Malab. pag. 1009.

stessero paghi alla sentenza degli arbitri, promettendo essa di risarcire i danni che costoro fossero per recare durante questo tempo agli Astigiani, promessa resa forse in parte superflua per l'approvazione fatta da Aimone di Luserna di quanto si era stabilito (1).

Da questi pochi dati risulta, se non altro, ciò che volevo provare, cioè che per un periodo di cui non sappiamo la durata, i Luserna furono non solo vassalli della Chiesa e del comune di Asti, ma quel che più importa, furono vassalli irrequieti e molesti, tanto da richiedere l'intervento dei conti di Savoia che ponessero fine, a quanto pare amichevolmente, alle loro scorrerie. Come si vede, vi fu adunque un' epoca che deve comprendere almeno un secolo, durante la quale i Luserna signoreggiarono sopra una buona parte del Piemonte, tanto da formare un vero Stato del tutto indipendente, salvo le poche relazioni di vassallaggio vedute più sopra, il quale veniva compreso tra i possedimenti dei delfini del Viennese, dei Marchesi di Saluzzo e di Busca, loro parenti, dei conti di Savoia, allora assai poco influenti di qua dai monti, e del comune di Asti. Se non che se nei primi tempi la loro Signoria, forse appena soggetta di nome agl' imperatori di Germania mentovati qua e là negli atti da essi conclusi, ebbe tanta forza da poter resistere con fortuna ai suoi vicini, a poco a poco sopraffatta da costoro andò scemando man mano che cresceva quella che doveva soggiogarle tutte, cioè quella dei conti di Savoia.

Ed ora, fissati approssimativamente i confini di quel piccolo Stato, sinora sconosciuto, sarà bene ch'io torni a spigolare fra le notizie che ci sono rimaste intorno ai suoi primi Signori. — Enrico di Luserna morto probabilmente verso la metà del secolo XII°, lasciò due figli: Beatrice, badessa del monastero di Caramagna, nominata forse a quella carica perchè discendente dal fondatore di quel convento, Olderico Manfredi e Guglielmo, di cui vien fatto parola in parecchi documenti. Il primo, dell'aprile 1159, consiste in una vendita o donazione (2), molto curiosa e non meno imbrogliata, da lui fatta ai monaci di Staffarda, della Valle Guicciarda, situata nelle Alpi, donazione che ci si dice essere stata fatta dal suddetto Guglielmo « per la salute dell'anima sua e per

---

(1) Cod. Malab. pag. 1023-1024.

(2) Archiv. Cam., titoli ecc., Vol. 15, n. 1: pubblicata dal Cibrario nei Mon. Hist. Patr. Chart. t. I, col. 820.

quella dei suoi parenti»; però siccome pare che ciò non gli bastasse, vi si aggiunge: e per venticinque lire di buoni denari di Susa». È bensì vero che in compenso si minacciava una multa di cento marchi di argento fino da pagarsi al monastero di Staffarda, a quei Signori di Luserna che avessero tentato d'infrangere i patti conclusi, i quali però dovevano essere molto elastici, non costituendo essi, a quanto sembra, nè una vendita nè una donazione, poichè infine di quell'atto veniva aggiunta la seguente clausola: Per questa Valle Guicciarda dona il monastero di Staffarda come fitto, quaranta formaggi nè troppo grossi nè troppo piccoli ogni anno (1). — Della stessa vendita si ha ancora in data del 12 Aprile 1159 un altro istrumento (2) molto più particolareggiato, ove si dice che il Signor Guglielmo di Luserna essendo padrone assoluto dell'infrascritta Valle... aveva dato irrevocabilmente fra i vivi a Dio e al Signor Ebeno (Abbone), Abate di Santa Maria di Staffarda e al convento del suddetto luogo, tutta la valle Guicciarda, ritenendo però solo per sè e per i suoi discendenti il diritto di caccia. Pur tuttavia anche qui, malgrado le formole che parrebbero implicare una donazione o vendita incondizionata, si vede che il donatore in realtà non doveva intenderla punto così, dalla cura che egli ha di soggiungere che l'abate e il monastero «abbiano e tengano la predetta valle e ne prendano possesso «o quasi» per propria autorità». Ivi vengono pure determinati i limiti di essa, ma essendo ora per lo più mutati i nomi locali, forse anche trascritti erroneamente dall'amanuense ignorante a cui dobbiamo questa ed altre copie, non ci possono più tali indicazioni essere di molta utilità; però da quel tanto che se ne può ricavare e sopratutto da molti altri documenti, per la maggior parte conferme di donazione o ricevute per il pagamento del censo annuo in caci dovuto dai monaci, come pure da accenni posteriori, è facile identificare quella valle abbastanza estesa colla odierna Combe des Charbonniers, la quale partendo dalla riva destra del Pellice, tra il Villar e Bobbio va salendo fino alla vetta delle Alpi, e comprendeva già assai prima del 1588, i pascoli tuttora esistenti della Giana, del Pis, della Roussa e della Ciabrarëssa, ove attualmente gli abitanti dei

(1) Pro hac Valle Guicciardi donat Monasterium Stapharde pro fictu quadraginta caseos neque de maioribus neque de minoribus per annum.

(2) Archiv. Cam., vol. 15, n° 2. Mon. Hist. Patr. col. 882.

Comuni vicini conducono durante alcuni mesi dell'estate il loro bestiame (1).

Dello stesso Guglielmo vien fatta menzione in data del 20 Novembre 1163, in una ricevuta fatta all'abate di Staffarda da un Pietro Rodolfi, mediante la quale costui cedeva per venti lire di Susa, cui si dovesse aggiungere un censo annuo di 40 formaggi, quanto egli possedeva nella valle Guicciarda e tale cessione veniva fatta «col consiglio e coll'assenso del Signor Guglielmo di Luserna, sotto la potestà del quale si trovava la predetta valle di cui una parte veniva posseduta dal venditore a titolo di vassallaggio (2)». — Il 7 Febbraio 1173 Guglielmo cedeva pure alla sorella Beatrice, badessa di Caramagna, mediante dieci lire di Susa, tutte le albergarie che egli era solito avere nel monastero, mentre essa dal canto suo, gli riconosceva il diritto di percepire il fodro dagli uomini di Caramagna e Sommariva del Bosco, spettante prima all'abbazia, che possedeva omai la metà di quei due paesi, mentre l'altra metà era tuttora feudo dei Luserna (3). Di lui si parla ancora in un documento del Settembre 1178, in cui lo si trova come testimonio ad una transazione seguita tra Guglielmo, vescovo d'Asti e Anselmo di Govone, ed infine viene ricordato fra i giudici che in Pollenzo componevano la Curia del Vescovo d'Asti, i quali in data del 15 ottobre 1181 definirono le quistioni esistenti tra questi e il predetto Anselmo (4). Dopo quest'ultimo accenno non si fa più parola di lui; onde è lecito supporre che sia per l'appunto morto nel penultimo decennio del secolo XII°.

Guglielmo di Luserna lasciò tre figli: Enrico, Oberto e Pietro, detto d'Angrogna ed una figliuola, Isabella, monaca, come la zia Beatrice, e al pari di essa divenuta probabilmente badessa del monastero di Caramagna. In quanto ai fratelli, il primo ricordato in vari documenti veduti altrove, morì dopo il 1240, lasciando un figlio unico, Alberto o Albertino, testimonio alla divisione d'Angrogna avvenuta il 16 aprile 1232, all'investitura della terza parte di Vigone fatta ai di Bernezzo lo stesso giorno, al trattato

(1) Informa questa valle e alle relazioni che per essa ebbe [illegible] di Luserna col monastero di Santa Maria esistono nell'Archivio [illegible] maggior parte inediti, di cui l'ultimo del 14 Febbraio 1588 e una transazione [illegible] i monaci abbandonano a Francesco della Torre, dei Signori di Luserna [illegible]

(2) Arch. Cam. [illegible]

(3) Arch. Cam. [illegible] Mon. Hist. Patr. Chart. I col. 171

(4) V. alb. genea[illegible]

concluso tra la casa di Savoia e i nobili del Piemonte, del 18 novembre 1235 e parte interessata in vari altri accordi che vedremo altrove. Costui sposò Carascossa, sorella di Ardizzone, Arnaldo, Enrico, e Manfredo dei Pilosi di Santa Vittoria e morì senza eredi, probabilmente nel 1254, anno in cui, essendo già vedovo, donò parte dei suoi beni al monastero di Casanova (1). Il secondo figlio di Guglielmo, Uberto o Oberto, detto Billiatore, perchè dedito, secondo il famigerato Garola, al giuoco delle biglie, prese, a quanto pare, parte alla quarta crociata a cui si recò, oltre a Bonifazio marchese di Monferrato, anche il conte Tommaso di Savoia accompagnato da vari cavalieri, e tornato in patria fu testimonio ai patti seguiti il 16 aprile 1213 tra lo stesso conte e il marchese di Saluzzo; e nel maggio 1224 alla conferma del trattato fatto tra quest'ultimo e il Comune di Asti. Morì lasciando una figlia, Alasia, pur essa monaca in Caramagna, di cui fu badessa nel 1263, e un'altra figlia, di cui non ci è rimasto il nome, maritata nel 1223 con un Guglielmo Manfredi che prese quindi il cognome dai Luserna. Secondo altri alberi genealogici (2) lo stesso Manfredi sarebbe stato invece figlio di Oberto Billiatore, ma mi pare più verosimile la prima opinione, avvalorata dall'albero della Biblioteca del Re di cui ho avuto l'occasione, in tanti altri casi, di riscontrare l'assoluta veridicità. Comunque sia, con questo Guglielmo Manfredi comincia il ramo dello stesso nome che si è mantenuto sino ai nostri tempi. — Terzo figlio di Oberto fu Guglielmo Billiatore, signore del Villar, ricordato in un accordo concluso nel 1222 con altri membri della sua famiglia, nella divisione di Angrogna, del 1232, in un istrumento del 1238, veduto altrove, in cui gli si ordinava dal vescovo d'Asti di prendere le armi in favore dell' Imperatore Federico II, in una conferma del 1242 al monastero di Staffarda, atti tutti che esaminerò in seguito, e testimonio con il cugino Riccardo alla cessione dell'omaggio dei signori di Piossasco fatta il 14 gennaio 1249 da Amedeo IV di Savoia al fratello Tommaso, conte di Fiandra, come pure ad una sentenza arbitramentale fattasi nello stesso anno tra il conte di Savoia e il marchese di Monferrato. Prese pure parte a vari altri negoziati e morì probabilmente verso il 1256. Da lui provenne il ramo dei Bigliori (o Bigliatori) che stabilitosi alla Torre e specialmente al Villar e a Bobbio, si suddivise in

(1) V. alb. geneal. cit. e passim.

(2) V. Archiv. Cam. indice dei tit. di Stati antichi e Archiv. di Luserna

seguito in Bigliori di Bobbio e di Sibaud, dal nome di una borgata sita sulla collina di Bobbio e non già da un ipotetico Sinibaldo che non è mai esistito altrove che nella fantasia dei novellieri Garola, Bernardi e Faldella (1), Bigliori di S. Giorgio, così chiamati da una loro cascina, posta tra la Torre e Luserna, a cui si sarebbe, secondo l'autorità più che sospetta del Meyranesio e del Garola, dato il nome di un «*miles Georgius*, martire della legione Tebana (2) e Bigliori di Laya, da un altro loro possedimento, di cui non ho potuto ritrovare il sito. — Infine il terzo figlio di Guglielmo di Luserna, Pietro d'Angrogna, ebbe due figli, Riccardo e Berengario o Balangero. Il primo, ricordato in vari documenti in parte da me citati, fu senza dubbio un personaggio notevole, tanto da venire eletto podestà di Pinerole, nella qual carica egli si trovava quando col trattato del 31 gennaio 1246, il conte Tommaso di Savoia acquistava dall'abate Alboino tutti i diritti di costui sul Val Chisone, sul castello e sulla città medesima di Pinerolo, sino a quel tempo comune libero e fiorente, che divenne così capitale d'un nuovo principato che prese ben tosto il nome di principato d'Acaia. Anzi stando al Guichenon (3), sarebbe stato per l'appunto il podestà Riccardo che con Giacomo Falletto e Viviano di Bricherasio avrebbe concluso il trattato tra l'abate e il conte. Non sappiamo se dopo questo fatto egli continuasse ad abitare in questa città, come ci farebbe supporre l'esistenza d'un suo palazzo, situato secondo il Garola (4), presso la chiesa di San Maurizio e ricordato, a quanto egli dice, negli antichi statuti di Pinerolo, senza contarne un altro, forse anche suo, sito presso il convento della Visitazione e posseduto in seguito dal suo nipote, Aimonetto di Luserna: comunque sia, morì certamente dopo il 1257, senza lasciar discendenti, onde l'eredità sua dovette passare ai figli del fratello Berengario, morto prima di lui e da cui provenne il terzo ramo, quello dei Rorenghi, stabilitisi essi pure a Luserna, alla Torre, al Villar e a Campiglione e divisi in seguito in Rorenghi della Torre, di Casa Piana (da un loro palazzo posto all'entrata del Borgo del Villar) e Rorenghi di Campiglione.

---

(1) Garola op. cit. pag. 217. Bernardi. Pinerolo e Circondario, vedute principali ecc. Pinerolo 1865. — Faldella, *Avvisatore Alpino*, Dicembre — Febbraio 1889-90.

(2) Op. cit. pag. 162.

(3) Histoire généalogique de la maison de Savoie. Turin Jean Michel Briolo, imprimeur — libraire 1778, t. I, pag. 322.

(4) Op. cit. pag. 14.

Accennato così all'estensione della famiglia di Luserna e alla sua divisione nei tre rami dei Manfredi, dei Bigliori e dei Rorenghi, che durò quasi sino ai nostri tempi (1), vediamo ora quali fossero, in quel primo periodo, le sue relazioni con alcuni dei suoi vicini e quali quelle tra i vari suoi membri. — Siccome oltre alla valle di Luserna propriamente detta, questa Casa possedeva, come già si è visto, dei terreni di cui ignoriamo l'estensione, situati nella pianura del Po, è naturale che si trovasse quivi in contatto immediato coi Monasteri di Caramagna e di Staffarda a cui aveva, come si era soliti fare in quei tempi, fatte donazioni non sempre ben definite, che stimolando vieppiù l'ingordigia di quei chierici, dovevano ben presto dare occasione a controversie e litigi. Di questi ci è pervenuta una testimonianza in una transazione del 28 giugno 1197, relativa ad un tenimento di Armundino, fatta tra Enrico di Luserna, figlio di Guglielmo, a nome suo e dei suoi fratelli da una parte, e Uberto, abate del convento di Santa Maria dall'altra (2), dalla quale si rileva che questo tenimento doveva essere circondato dal Po e da un suo affluente, indicato col nome di Rivo Salasco e corrispondente probabilmente all'odierno Rivo Secco (3), che passa vicino a Bagnolo, e che intorno ad esso venivano accampate ragioni dalle due parti contendenti. Per finire ogni questione si venne all'accordo accennato, secondo il quale i Signori di Luserna cedevano ai monaci il predetto tenimento riservandosi un porto ed un ponte sul fiume Po e lasciando il diritto di passaggio ai religiosi dell'Ordine Cistercense a alle loro sostanze; cedevano pure a costoro il passo attraverso il bosco di Staffarda, posto tra Armundino e il convento, colla facoltà di raccogliervi legna da qualunque albero, salvo dai cornioli e dalle quercie, e di con-

(1) Il ramo dei Bigliori si spense nel 1781: quello dei Manfredi è attualmente rappresentato dal Marchese Alessandro e dal Conte Emanuele d'Angrogna a cui sono lieto di poter manifestare qui tutta la mia riconoscenza per la squisita cortesia usatami nel lasciarmi penetrare liberamente negli Archivi della sua Casa. Al terzo ramo appartengono forse gli odierni marchesi di Rorà, ma non saprei dire a qual titolo; giacchè essendomi io ripetutamente rivolto a quei Signori, non solo non si degnarono di rispondermi ma supponendo forse che avevo in mente di fargli in proposito una visita molesta, uno di essi ebbe premura di far chiudere ermeticamente le porte del suo palazzo! Questo fatto basta, mi pare, a dimostrare come siano tuttora degnamente apprezzati gli studi da certa gente che aspira nientemeno che all'onore di sedere fra i rappresentanti della nazione in Parlamento.

(2) Arch. cam. n. 11. Mon. Hist. Patr. Chart. I col. 1038.

(3) V. Manuel di San Giovanni loc. cit. Potrebbe però anche, a parer mio, essere il torrente Gramiano che si trova più vicino al Po.

durne via quanto potessero con due buoi aggiogati o no ad un carro (1). In compenso di tutto ciò ricevevano dall'abate 70 lire di denari di Susa, che erano probabilmente lungi dal rappresentare il valore di quanto essi perdevano. Sembra però che questo loro possedimento già dipendesse in qualche modo dai loro parenti, i marchesi di Busca, giacchè nell'atto di cui ci occupiamo troviamo, fra le altre, la seguente clausola: « Inoltre giurarono e promisero in buona fede di far confermare la soprascritta convenzione dal Signor Berengario, marchese di Busca»: in quanto poi alla loro dipendenza dagli imperatori di Germania, se ne dovevano curare assai poco e fu probabilmente di suo capo che il notaio redattore del documento in questione vi inserì questa formola curiosa che parrebbe accennare ad un lontano vassallaggio: « Regnante Henrico Dei gratia Romanorum imperatore semper augustus (sic) et Rex Sicilie». Come poi i Luserna abbiano, oltre al porto e al ponte, perduto anche il bosco di Staffarda, non sappiamo, ma è probabile che come tanti altri Signori, essi abbiano dovuto ritirarsi a poco a poco davanti all'autorità ecclesiastica, allora onnipossente, onde è lecito supporre che una buona parte dei loro domini sia per l'appunto venuta a formare i beni di quella fiorente abbazia, a cui avevano già fatto il dono della Valle Guicciarda, dono che quegli scaltri monaci ebbero cura di far confermare nel 1241 da Amedeo IV di Savoia, e da Riccardo e Berengario di Luserna, nel 1242 da Guglielmo Bigliatore, che rinunziava pure in loro favore a 36 caci, stati già ceduti in parte da alcuni suoi parenti, e da Guglielmo Manfredi, il quale, insieme coi suoi figli, cedeva anch'egli al monastero varie sue antiche ragioni (2).

In quanto poi alla donazione fatta al convento di Caramagna, che abbia dato anch'essa origine a dissapori e controversie, lo si rileva da un atto del tre marzo 1219 (3), in cui parecchi testimoni vengono invitati dalla badessa Isabella, probabilmente figlia di Guglielmo di Luserna, ma non per questo meno disposta ad accrescere la sua giurisdizione, a deporre intorno ai beni, diritti e redditi ivi posseduti rispettivamante dall' abbazia e da essi Signori. — Dalla costoro testimonianza veniamo a sapere che da più di quarant'anni il monastero aveva in quei luoghi

(1) Cum plaustro et sine plaustro.

(2) Arch. Cam. n. 13, 14, 15, 16. Mon. Hist. Patr. Chart. I. col. 1350-1351.

(3) Arch. Cam. n. 6. fol. 17.

molti poderi e privilegi, mentre i Luserna vi conservavano la metà dei fitti di alcuni boschi, oltre al fodro, alla definizione di alcune cause e ad altri diritti, fra cui i banni per i delitti di omicidio, spergiuro, adulterio, incendio, furto, tradimento, rissa, come pure la metà delle successioni; d'onde si vede che se l'alta sovranità era rimasta in gran parte agli antichi Signori, molti terreni e molte prerogative erano già passati nelle mani dei monaci in tutto o in parte, il che doveva necessariamente produrre continui abusi e frequenti attriti tra le due autorità, di cui l'una, quella ecclesiastica, veniva spalleggiata da validi aiuti, e fra gli altri dal vescovo d'Asti, che il 29 aprile 1229 (1) confermava tutte le donazioni fatte all' abbazia dai Signori di Luserna. Sembra però che l' intervento e la protezione di questo personaggio non siano bastati a ricondurre la pace tra le due parti che dovettero anzi passare dalle discordie più o meno palesi ad uno stato di guerra aperta, in cui il monastero ebbe probabilmente la peggio; per cui si finì per concludere il 4 febbraio 1240 (2) di comune accordo, una transazione molto lunga colla quale Albertino di Luserna a nome suo e del padre Enrico, mediante la somma di 15 lire astesi (3), avute dalla Badessa Isabella, cedeva all'abbazia molti diritti controversi, ed oggetti di dubbia attribuzione. Le principali cose chieste ed ottenute dalla badessa erano: un mulino sito nel territorio di Caramagna sul fiume Grione; la distruzione di un argine, mediante il quale i Luserna avevano fatto deviare dal suo corso il fiume di Carmagnola, con grave danno del convento; la consegna di 20 moggia e 4 staia di frumento, segala, meliga, miglio e avena dovute per le decime di Sommariva del Bosco; la decima parte dei frutti d'un terreno, detto *Rovoyre*; la restituzione di 9 buoi rubati o fatti rubare dai Luserna; il permesso di percepire la metà delle successioni degli uomini di Caramagna, fossero essi sudditi del convento o di essi Signori, e delle intere successioni degli uomini di Sommariva, vassalli dell'abbazia; l'esame di tutte le cause civili, essendo le altre, come già si vide, riservate ai Luserna; la metà dei banni ed infine il possesso esclusivo di alcuni boschi.

In questo modo i Luserna, che avevano un tempo avuto domini assai estesi in quella parte, dovettero lì come altrove, andarsi

---

(1) Arch. Cam. n. 8 fol. 21.
(1) Arch. Cam. n. 11. fol. 27.
(2) di Asti.

ritirando a poco a poco di fronte all'autorità ecclesiastica sempre più ingorda e molesta, tanto che finirono per vendere le loro ragioni su quei luoghi all'abbazia di San Giusto di Susa. Ciò risulta da un atto del 13 maggio 1256, in cui l'abate cedeva in pegno ad Enrico, Alberto, Giacometto e Tommaso di Luserna, figli di Guglielmo Bigliatore, una parte del castello, della villa e della giurisdizione di Montecalvetto e Frossasco, già posseduta da Alberto, marchese di Romagnano, e ciò finchè non avesse pagato loro la somma di 1000 lire viennesi, dovute per la compra da lui fatta di Sommariva e Caramagna, e prometteva anche a nome del conte Tommaso di Savoia, di difenderli da ogni molestia. Un secondo documento, del 15 settembre 1268, ci fa noto che essendo nate discordie tra i predetti Signori e l'abate Uberto di Susa, per il feudo di Frossasco, si era stabilito, dietro arbitrato di Guglielmo Manfredi di Luserna e di Bernardo, Bartolomeo e Bonifazio Ascheri di Susa, che si restituisse all'abate il detto feudo, mediante il compenso di 125 lire di Susa, cosa che difatti venne accettata dalle parti contendenti con istrumento del 23 settembre dello stesso anno (1). Uguale rinunzia per Caramagna e Sommariva era già stata fatta a favore dell'abate Giacomo, il 16 gennaio 1257, da Riccardo di Luserna, podestà di Pinerolo, dai suoi nipoti, Guglielmo, Rodolfo e Aimonetto, e da Guglielmo Manfredi, per la somma di lire 3062 astesi, di cui L. 1750 ai primi (2); ma quest'ultimo almeno, cioè Guglielmo Manfredi, dovette, anche dopo questo accordo, continuare ad avere in quei luoghi alcuni degli antichi diritti, oppure cercare di acquistarne dei nuovi, giacchè ancora nell'anno 1281, egli comprava da un Giacomo Legerio, per il prezzo di 60 soldi astesi, una pezza di terra e bosco, posta nei territori di Sommariva e Caramagna (3). Dopo questa data i Luserna più non compaiono come proprietari in quelle regioni; onde è lecito supporre che perduti gli altri possedimenti, si siano col finire del 1200 ridotti quasi esclusivamente alla Signoria della Valle di Luserna e dei luoghi adiacenti, Macello, Mombrone, Campiglione, parte di Fenile e Bibiana, che avevano formato sin da principio il nucleo del loro dominio.

---

(3) Arch. di Luserna t. 24.
(4) Alb. geneal. dell'Archiv. Cam.
(5) Arch. cam. n. 22, fol. 63.

CAPITOLO II.

I figli di Guglielmo. — Discordie e arbitrati. — Divisione della Valle. — I Valdesi sudditi dei Luserna. — Ipotesi intorno alla loro venuta e primi indizi della loro esistenza nella Valle del Pellice — Condizione dei Signori nel primo periodo — Diritti feudali — Castelli ed altre residenze. — Relazioni commerciali colla Francia. — Il Comune di Luserna. — Suoi ordinamenti e Statuti.

Esaminate così le loro relazioni colle abbazie di Staffarda e di Caramagna, vediamo ora, per quanto ci sarà possibile, quali fossero in quel primo periodo, quelle che esistevano tra i membri stessi della Casa di Luserna. I figli di Guglielmo, Enrico, Oberto Billiatore e Pietro d'Angrogna, si erano divisi i domini paterni e pare si fossero stabiliti rispettivamente uno a Luserna, l'altro alla Torre, l'altro al Villar. Sembra però che non siano vissuti a lungo in buona armonia e che siano ben tosto insorte tra di loro delle liti, intorno a cui ci mancano i particolari, ma che ci vengono, se non altro, ricordate in una transazione fatta il 16 novembre 1222 (1) tra Enrico di Luserna ed i nipoti Berengario e Riccardo, figli di Pietro d'Angrogna, e Guglielmo, figlio di Oberto Bigliore, rappresentato dal suo procuratore Paolo Pesie, nella quale ci vien detto che i predetti signori « fecero pace... per tutte le discordie, querele e querimonie che uno aveva o poteva avere con l'altro ». In questo accordo fatto da Valfredo Fingone (o Fulgure) di Scalenghe, all'arbitrato del quale si era dovuto ricorrere, veniva stabilito che le Alpi coi loro pascoli avessero ad essere comuni tra i vari membri della famiglia, sino alla festa di San Giuliano, dopo la quale il Signore del Villar avrebbe potuto affittarle a suo talento: che fossero parimenti comuni le miniere d'argento che per caso si trovassero, gli uccelli, la selvaggina, i boschi e i vari diritti che ad essi si riferivano: che il signore della Torre avesse a ricevere senza impedimento i quaranta formaggi dovuti per la Valle Guicciarda dai

(1) Arch. Cam. v. 15. Mon. Hist. Patr. Chart. t. 1, col. 1274.

monaci di Staffarda, i quali dovevano venire tutelati e protetti. Si fissavano pure i limiti delle tre signorie, i quali per essere ora i nomi locali in gran parte mutati, più non si possono identificare che in parte, e fra le altre cose si stabiliva che i pascoli della valle ferreria (Coumba dla Frira) nel territorio di Bobbio, fossero comuni sino alla festa di San Giuliano e che gli uomini di Angrogna possedessero verso Bricherasio i boschi situati lungo il torrente Ciamogna, ultimo limite, a quanto pare, dei possedimenti dei Luserna da quella parte. Il predetto arbitro spartiva inoltre alcuni terreni di dubbia attribuzione e stabiliva che uno di essi signori fosse podestà per un anno solo, trascorso il qual termine dovesse lasciare il posto ad uno dei suoi congiunti e così di seguito per uno spazio di otto anni: ed infine, avocate a sè altre questioni di minore importanza, fissava una multa di cento marchi d'argento a chi avesse infranto uno di quei patti: onde si può credere che in seguito a tale transazione si sia, almeno per qualche tempo, ristabilita la concordia tra i vari membri della famiglia. — Alcuni anni dopo, il 16 aprile 1232 (1), i figli di Pietro d'Angrogna, Riccardo, podestà di Pinerolo, e Berengario si spartivano la valle d'Angrogna, in modo che toccasse loro un numero quasi uguale di famiglie, i cui nomi ordinatamente ricordati ci danno, come vedremo in seguito, un contributo prezioso per la storia dell'onomastica valdese, e ci lasciano intravedere come in quel tempo i Luserna dovessero essere padroni quasi assoluti della vita e dei beni di tutti gli abitanti di questa e delle altre valli circonvicine. In quanto poi all'accordo del 1222, pare che sia stato di breve durata e che le discordie che con esso si erano volute sopire, siano ben presto risorte più vive, tanto da richiedere l'intervento di un nuovo arbitro che godesse maggiore autorità di quella del Signore di Scalenghe. Questi fu il conte Tommaso I di Savoia, il quale il 24 febbraio 1251 (2), con un atto tuttora inedito, importantissimo per la topografia della Valle, confermava in gran parte l'accordo precedente e stabiliva tra i comuni della Torre, Angrogna, Villar e Rorà una nuova divisione molto più particolareggiata, la quale per quanto si può arguire dai nomi locali, più d'una volta qui come altrove, trascritti errone-

---

(1) Arch. Cam. v. 15, fol. 24, inserito nel Mon. Hist. Patr. Chart. 1, col. 1323, dal Cibrario che v'introdusse parecchi errori e ristampato nel Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise, n. 4 pag. 4-6.

(2) Arch. Cam. 15, fol. 44-46.

amente da un amanuense ignorante, risponde approssimativamente a quella che si osserva tuttora (1). Ivi oltre a vari altri diritti feudali, come banni, taglie, successioni, tornarie (2), troviamo l'autorizzazione concessa a Guglielmo Bigliore e ai suoi nipoti di fabbricare ogni anno a proprie spese due fornaci per lavorarvi con della legna tagliata nei boschi comuni di Rorà, la calce che già si estraeva allora come si estrae adesso da quei monti, e ciò per lo spazio di 10 anni. Inoltre il Conte Tommaso, riservata a sè la decisione delle questioni controverse o di dubbia attribuzione, stabiliva per i contravventori una multa di venti soldi, di cui un terzo si dovesse dare al podestà di Luserna, l'altro a chi avesse patito il danno e l'ultimo veniva dato, non so con qual ragione, al Signore da cui dipendeva colui che avesse violato i patti, a cui aderirono Guglielmo Bigliore, coi nipoti Guglielmo, Manfredo e Roberto, Albertino, figlio di Enrico di Luserna, Riccardo e Berengario, figli di Pietro d'Angrogna e Margherita a nome suo e dei figli, Guglielmo e Colletto di Luserna.

Però sembra che anche questo accordo non sia stato durevole, poichè in data dell' 8 aprile 1277 (3), venne fatto per opera di Guglielmo Manfredi e di Aimone di Luserna (probabilmente nipote del podestà di Pinerolo) un nuovo arbitramento a cui presero parte gli altri 14 membri della stessa Casa, nel quale si fece una nuova divisione della Valle, molto più chiara e particolareggiata delle precedenti, ove si ritrovano i nomi della maggior parte delle località di confine dei vari comuni, attualmente esistenti (4). In esso oltre ai soliti diritti feudali e alla determinazione dei limiti di alcuni terreni, veniva riservato ai figli di Guglielmo Bigliore e di Guglielmo Manfredi la metà delle miniere di oro, di argento,

---

(1) es. per i confini tra Angrogna e la Torre, vi si dice che «finis Engrognie extendatur versus Turrim ultra aqua Engrognie usque ad combam ante Balmam Balmelli super per pratum moleretum usque ad Celam Taglereti ecc., nei quali nomi si riconoscono facilmente Combal Fresc, che passa presso alla località detta Barmèl, Pra moulà, e la Sea che formano parte del limite odierno tra i due comuni.

(2) Riguardo ai tre primi diritti, Ved. più oltre. In quanto alle tornarie si dovevano probabilmente pagare dai sudditi, nello scambio reciproco dei loro poderi. Cfr. Ducange, Glossarium ecc. t. VIII, p. 129.

(3) Arch. Cam. v. 15, n. 21, fol. 58. Questo atto. non meno importante del precedente. dal punto di vista topografico, venne pubblicato con parecchie varianti e con non pochi errori, nel Bulletin de la Soc. d'Hist. Vaud., n. 1. pag. 11-17.

(4) es. Gurgo Scalerii, Rocha Hormenaudi, Rocha Podesiarum, Rocha Sonaglietarum, Costa Lunga. Costa Rossina, Serrum Belfaeti (Barfè). Alpes Vandolini. Comba Tana. Comba Secura ecc. ecc,

di ferro, di azure (forse rame) o di altro metallo, senza contare la calce o altra sostanza minerale che si potesse trovare nel territorio di Angrogna o di Rorà, mentre l'altra metà veniva concessa a Rodolfo e Aimone (figli di Berengario, capo-stipite dei Rorenghi) e ad Aicardino, loro nipote: se poi si siano realmente rinvenuti i metalli preziosi ivi enumerati, non saprei dire, poichè a dispetto delle tradizioni popolari e delle ricerche assidue di parecchi visionari, non si ottennero sinora, da questo lato, che dei risultati puramente negativi. Questo è l'ultimo documento di tal genere, appartenente al secolo XIII°, che sia pervenuto sino a noi ed è probabile che dopo la sua solenne approvazione fatta da tutti i Signori di Luserna che avessero oltrepassato i quindici anni, definite amichevolmente le varie questioni, sia tornata a regnare tra di loro la pace così a lungo turbata.

Ristabilita in cotal modo la concordia e composte, a quanto pare, le discordie sorte colle autorità ecclesiastiche, non già per ragioni dommatiche ma unicamente per motivi d'interesse materiale, avrebbero dovuto i Luserna potere da questo momento attendere tranquillamente all'amministrazione dei domini che erano loro rimasti e contentarsi di sorvegliare e di proteggere oppure di opprimere i sudditi appartenenti alla loro giurisdizione: se non che tale stato di calma doveva venire ben presto turbato da un fatto d'importanza capitale e ricco di conseguenze non sempre liete per l'avvenire, il quale era avvenuto per l'appunto nel periodo di cui mi sono occupato sinora, voglio dire dall'introduzione dei Valdesi nella Valle del Pellice. Come si sa, costoro cacciati prima da Lione, verso il 1182, dall'arcivescovo Giovanni dalle Bianche Mani, poi, in seguito alla crociata albigese, da varie altre parti della Francia, si rifugiarono un po' dappertutto, persino in Boemia, e segnatamente nei monti del Delfinato ove, per la natura del terreno, dovevano trovare un ricovero più sicuro. Di lì attraversando il Monginevra e il colle di Sestrières, penetrarono nel Val Pragelato, allora appartenente ai delfini del Viennese, mentre altri per il colle della Croce e il colle Giuliano si dovettero introdurre, benchè in minor numero, nella Valle di Luserna, la quale doveva essere allora assai poco abitata: altrimenti mal si spiegherebbe lo stabilirsi in quei luoghi d'una popolazione diversa di stirpe e di credenze religiose. Potrebbe però darsi che da quest'ultimo lato il contrasto sia stato meno stridente di quanto uno possa credere e che siano stati ivi preceduti da un'altra setta tanto estesa nel medio-evo, cioè dai Catari, i

quali abbiano preparato loro in certo qual modo il terreno, come ritiene il Comba (1), e coi quali si siano in seguito accomunati. Del resto quella loro immigrazione rimane tuttora un fatto assai confuso, poichè intorno ad essa ci manca qualsiasi documento contemporaneo: il che spiega, almeno in parte, come abbiano potuto nascere a questo riguardo tante curiose teorie, non esclusa quella accarezzata così a lungo dagli storici Valdesi di una preesistenza dei loro correligionari, i quali sarebbero provenuti in linea diretta nientemeno che dagli apostoli, opinione forse non ancora del tutto abbandonata, ma che per l'assoluta mancanza di prove, vuol essere oramai considerata come una pia leggenda destituita di qualsiasi valore scientifico (2). Ad ogni modo, ciò che si può affermare con sufficiente certezza, è che i Valdesi venendo dalla Francia, penetrarono verso il finire del secolo XII° o sul principio del secolo XIII° nelle valli che da essi presero il nome: poichè prima di quell'epoca non si ha quivi alcuna traccia della loro presenza, e ciò non solo nei documenti laici, ma anche negli atti di fondazione o donazioni riguardanti i monasteri e le chiese erette non solo allora, ma anche molto tempo prima in quei dintorni, in cui non si parla di altro che della pietà dei loro benefattori, ma non si ha alcun accenno che in quei luoghi vi fossero eretici contro i quali si volesse fare argine in difesa della fede cattolica (3). D'altra parte i Valdesi sono stabiliti certamente nelle Valli sin dal primo decennio del secolo XIII°, come appare dal diploma del 1210 in cui l'imperatore Ottone IV ordina al vescovo di Torino, Carisio, di scacciarli dalla sua diocesi, insieme con coloro che vi seminavano le zizzanie della falsità (4). È bensì vero che il barone Manuel di San Giovanni (5) seguito dal Comba, ha tentato in certo qual modo d'impugnare l'autenticità di quel documento, che secondo lui, sarebbe stato un semplice *breve recordationis*, composto del Vescovo coll'intenzione di farlo firmare dall'imperatore al suo passaggio per Torino, cosa che non sarebbe potuta avvenire per l'affrettato ritorno di costui in Germania; però le ragioni da lui addotte per sostenere la sua tesi, cioè la qualità assai comune della pergamena, la mancanza di sigillo e di segnatura, l'intestazione diversa

(1). Op. cit. pag. 119 e seg.
(2). V. Comba op. cit. pag. 111 e seg.
(3). Manuel di San Giovanni op. cit. pag. 15 e seg.
(4). Archiv. arciv. di Torino, categ. 1, mazzo 1, n. 17.
(5). Op. cit. pag. 11-16.

da quella d'un altro documento analogo del 25 marzo 1210, l'essere esso rimasto lettera morta nelle mani dei successori di Garisio, ed infine il fatto che Claudio di Seyssel nel suo libro sui Valdesi, in data del 1580, non ne fa menzione, non vennero giudicate sufficienti dal Ficker (1) e dal chiarissimo prof. Cipolla, il quale ebbe, tempo fa, agio di dimostrarmi luminosamente come molti altri atti medioevali, aventi gli stessi caratteri di quello veduto più sopra, fossero ciò non ostante perfettamente autentici, sicchè, a meno di avere altre prove più convincenti, non mi pare sia il caso, per ora almeno, di tornare su questo argomento. Altra prova della loro esistenza nelle Valli in quel periodo si ha negli Statuti di Pinerolo, del 1220, in cui viene proibito sotto pena di 10 soldi di multa ad ogni pinerolese di albergare un valdese in casa sua.

Più tardi, cioè nel 1232, nella divisione di Angrogna tra Berengario e Riccardo di Luserna, troviamo parecchi cognomi appartenenti indubbiamente a famiglie valdesi tuttora esistenti, come Elnulfus o Arnulfus (probabilmente d'origine germanica, ora Arnoul, da cui si fece il diminutivo Arnoulet), Juvenis (ora Jouve, nome di famiglie parte cattoliche, parte protestanti), Monettier (ora Monastier), Legier, Hugo(n), Gauteri (Gauthier), Revel, Rovora (Rivoire), Estellei (Stallé), Bonnet, Buffe e molti altri, senza contare alcuni nomi di donna, come Najanuce, Namatelda, Navalenta, Namaria, Naletice, e in un giuramento di fedeltà del 1272 (2) Naraymonda, Nageremia, Naioanna, in cui il *na*, derivato dal latino *domina*, accenna, secondo me, in modo evidentissimo ad un'origine provenzale e ci riporta indubbiamente ad una immigrazione recente, giacchè tale denominazione, non veduta mai nei documenti anteriori, più non si trova in seguito in queste regioni. A queste prove se n'aggiunge un'altra ugualmente indiretta, ma non perciò meno importante, la quale ci mostra come i Valdesi abbiano potuto facilmente introdursi nel Val Luserna: Essa ci vien data dal trattato di commercio, di cui mi occuperò più particolareggiatamente in seguito, concluso l'8 giugno 1256, tra i Signori della Valle e il delfino Guigone, il quale ci prova come le relazioni fra i due versanti delle Alpi fossero in quei tempi intime, e come

(1). Die Regesten des Kaiserreichs, fasc. 2, n. 363.

(2). Archiv. di Luserna t. 112. cfr. Archiv. Cam. ecc. fol. 54-56. Il primo atto, su pergamena, deve essere originale: in quanto al secondo, esso è come tutti gli altri ivi conservati, una copia altrettanto moderna quanto piena di spropositi.

abbia dovuto essere assai facile ad una parte di quella popolazione d'oltre monti di seguire la medesima via tenuta dalle sue merci per venire a poco a poco a stabilirsi in Piemonte. Nè è supponibile che tale immigrazione sia avvenuta all'insaputa dei Signori di Luserna, che noi troviamo ben presto stabiliti presso al confine, al Villar e a Bobbio, anzi è assai probabile che essi la favorissero per accrescere il numero dei loro sudditi e popolare tutte quelle parti del loro dominio, specialmente nei punti più elevati, le quali dovevano allora essere occupate quasi esclusivamente da boschi e da pascoli, ed essere pressochè sprovvedute di abitanti: onde soddisfatti dei nuovi redditi che venivano a recar loro i nuovi venuti, è molto verosimile che nei primi tempi, lungi dal molestarli, li proteggessero, tanto più che, come ora sappiamo, i Valdesi del periodo più antico, lungi dallo staccarsi recisamente dalla chiesa di Roma, non rifuggivano talvolta dal partecipare alle sue pratiche esteriori. È dunque probabile che favoriti dai loro Signori, che ne dovettero apprezzare l'operosità, ed allettati dall'opportunità del sito che forniva loro un rifugio sicuro, siano venuti man mano aumentando di numero durante tutto il secolo XIIIo per via di successive immigrazioni e forse anche di adesioni di parte degli antichi abitatori, in modo da occupare ben tosto tutta la parte superiore e media della Valle e da formare in seguito il nucleo dei sudditi dei Signori di Luserna. In quanto poi all'opinione emessa da taluno, che anche costoro avessero per un tempo mostrato una certa inclinazione per le nuove dottrine, essa non merita nemmeno di essere discussa, non essendovi in suo favore neppure l'ombra d'una testimonianza.

Ed ora, prima di andare più innanzi, sarà bene che noi cerchiamo di stabilire, in parte almeno, quale fosse in quel primo periodo la condizione dei Signori e degli altri abitanti della Valle, e quale l'aspetto della Valle medesima. Perciò ci gioveremo sia dei documenti contemporanei, sia delle indicazioni contenute in scritture posteriori le quali ci danno, benchè indirettamente, molta luce intorno a questo argomento. Non sappiamo se in principio vi siano stati quivi, come altrove, veri servi della gleba e se i signori siano stati padroni assoluti della vita e dei beni dei loro sudditi: comunque sia, se esistette questo stato di cose, dovette durare assai poco, e si dovette ben presto cedere la maggior parte dei terreni in enfiteusi perpetua alle varie famiglie le quali si obbligarono a rendere omaggio e sostennero per lunghi secoli i numerosi carichi inerenti alla proprietà feudale. È poco

probabile che per molto tempo alcuno si sia sottratto alla dominazione dei Luserna, in modo da possedere beni allodiali, e basta a questo proposito considerare la divisione d'Angrogna del 1232, in cui vengono ricordate come soggette le varie famiglie di quella Valle, come pure i grossi volumi contenenti alcuni dei consegnamenti fatti nei secoli successivi dagli abitanti dei vari comuni, volumi che in parte si conservano tuttora negli archivi del Conte Emanuele d'Angrogna. In quanto ai privilegi di cui godevano i Signori, erano i soliti, cioè il mero e misto impero, denominazione derivata dall'epoca romana, colla quale si soleva indicare la giurisdizione criminale e civile, di cui abusarono troppo spesso i feudatari medioevali, avendo per essa il diritto di condannare a morte, alla tortura, alla perdita di qualche membro, al carcere e a qualsiasi altra pena i loro sudditi, senza però avere il diritto di grazia, riservato al solo principe; però, almeno nei primi tempi, i Luserna, essendo indipendenti, dovettero anche godere di questa facoltà. Si vede del resto come fossero gelosi di tale prerogativa, la quale era per essi fonte di sicuro guadagno, dalla cura che ebbero d'iscriverla a capo di tutte le investiture posteriori ove sempre si riservano il *merum et mixtum imperium*, *cum omnimoda iurisdictione*, *alta*, *media et bassa* (sic). A questa si aggiungevano i fitti dei vari terreni ceduti in enfiteusi, i censi, le decime delle fave, della canapa, dell'avena, della segala, del frumento, del vino ecc., le multe inflitte per i vari delitti, le taglie che si dividevano in ordinarie e straordinarie, l'assoluta proprietà dei mulini, gualchiere, tintorie (paratori), segherie (resie), stabiliti sul Pellice e sui suoi affluenti, di cui gli abitanti potevano servirsi mediante un determinato compenso. A ciò si aggiungano i forni, siti nei vari villaggi, da Luserna a Bobbio, il possesso delle acque e delle loro rive, coi diritti ad esse inerenti (rivaggi e aquaggi, cioè probabilmente diritti di passaggio, di derivazione di canali e di pesca); i boschi e i terreni incolti (gerbi), coi diritti di caccia; i pascoli, comprendenti all'infuori della Valle Guicciarda, tutte le alture, fra cui troviamo ben presto nomi conosciuti, come quelli delle alpi di Giuliano, Bancet, (Boncens), Subiasco, il Pra, il Gard (Rigard) ecc., nei quali i soli Signori di Luserna dovevano avere il diritto di condurre i loro armenti, a meno che, come è presumibile, non abbiano ben tosto ceduto parte di tale facoltà ai lori sudditi, mediante un'annua somma di denaro o altro compenso, di cui ignoriamo la natura.

Vi si aggiungano inoltre le roide (1) o prestazioni personali, cui dovevano sottostare gli abitanti, qualora ne fossero richiesti; le leide o tributi pagati specialmente per le merci; le curarie, altro diritto sulle merci esposte nei mercati, i pedaggi, di cui avremo a parlare in seguito; gli acconciamenti, somme di denaro dovute nelle compre o vendite, e anche nei matrimoni; gli affittamenti, sotto il qual nome il Ducange intende la polvere di quercia o qualunque altra materia atta a conciare (basso latino affaitare) le pelli, ma che in questo caso corrispondevano forse ai fitti di alcuni poderi; le escheite, ossia diritto per cui i beni mobili, od immobili, per delitto o fellonia dei sudditi o per qualsiasi altra cagione, cadevano nel fisco dei feudatari; le terze vendite o terzo della somma risultante da una vendita; le successioni, più o meno analoghe alle escheite, per cui i beni dei vassalli morti ab intestato o senza lasciar discendenti, venivano ereditati dai Signori, le commissioni, o spese per l'amministrazione della giustizia, le investiture, in cui si comprendeva senza dubbio anche il pagamento di somme ragguardevoli, dovute per il lodemio, cioè per ogni nuova investitura concessa in seguito ai Luserna, dai loro Sovrani; certi diritti, oltre a quelli veduti, sui mercati e sulle fiere (mercati et nundine) di cui ignoriamo l'entità; il fodro, o annona militare, per cui i Signori potevano provvedersi gratuitamente di foraggio per i loro cavalli e di cibo per sè medesimi, diritto di cui godettero nei primi tempi non solo a Caramagna, ma anche nella Valle (2); il possesso esclusivo delle miniere, poco abbondanti bensì, ma pur sempre produttive, come le cave di calce di Rorà, le ardesie, e le miniere di ferro del Villar e di Bobbio, fatte lavorare sino al secolo scorso (e di cui il ricordo ancora si conserva nel nome della «coumba dla Frira», anticamente Valle Ferraria), ed infine, a quanto pare, altri diritti, a meno che non siano una vana formola le parole che noi troviamo in più d'una investitura, ove enumerate tutte le ragioni feudali vedute sin qui, vi si aggiungono «*omnes alia quecumque iura, consuetudines, usus, mores, et regalia* (3).

(1). E' curioso il vedere come il Merkel. Un quarto di secolo di vita comunale, pag. 160, non abbia saputo riconoscere nella forma metatetica *rodia*, quel vocabolo ancora oggidì tanto comune in Piemonte, col nome di *reuida* o *reusa:* francese *corvée.*

(2) Ved. l'accordo del 1222. In quanto al nome, derivato dal tedesco Futter, cfr. il vocabolo foraggio e l'antico francese fenrre o fourre.

(3) Per la enumerazione e determinazione di questi diritti, mi sono giovato quasi esclusivamente delle investiture, transazioni o affrancamenti contenuti negli Archivi di Luserna, e del Glossarium mediae et infimae latinitatis del Ducange.

Come si vede, da tutta questa congerie di privilegi dovevano risultare per i poveri valligiani mille tribolazioni ed angherie, e per i feudatari una fonte inesauribile di sicuri guadagni, senza contare i proventi, invero assai limitati, ch'essi ricavavano dai monaci di Staffarda, e per un tempo, dai loro domini posti all'infuori della Valle. Da ciò si comprende pure come i Signori si siano ben presto divisi gli uni dagli altri ed abbiano in parte abbandonata l'antica sede per recarsi ad abitare in mezzo ai loro sudditi, ch'essi potevano così meglio sorvegliare e da cui venivano abbondantemente forniti di denaro e di doni in natura. — La loro prima residenza era stata senza dubbio il castello posto sopra una collina sovrastante al borgo di Luserna, il quale, secondo il Garola, «era una mole rappresentante un corpo di fabrica quadrata con Dongione, detto poi il Torrazzo di S. Michele, da sua capella di tal nome: alcune torri laterali, parapetti di cortina tutt'all'intorno con suoi merli chiudevano il passo a chi avesse voluto forzarlo per introdurvisi, massime a Ponente, ove la rocca è tagliata, e forma il fosso. In questa vetta, continua egli, che stà imposta alla Villa, eravi un terrapieno tutto al lungo con specula fortificata a guisa di bastione. Un torrione ben alto a Luserna imposto formava il Dongione.... I suoi primordi il manifestano opera degli antichi Romani e tanto più la mole informe con torre detta il Torrazzo di S. Michele» (1). — Non saprei dire quanto vi sia di vero nell'opinione che fa risalire questo castello all'epoca dei Romani, ma essa mi sembra assai poco probabile; e ritengo più verosimile il credere che sia stato fabbricato nella prima parte del Medio Evo, forse al tempo delle invasioni germaniche o delle scorrerie dei Saraceni; comunque sia, fu per lunghi secoli posseduto dai Luserna, di cui alcuni, probabilmente i Manfredi, continuarono senza dubbio ad abitarlo, quando già altri loro congiunti si erano andati a stabilire altrove, giacchè da quell'altura posta al disopra delle Vigne, là dove termina la collina dell'Inverso, dominavano una buona parte delle sottostanti Valli del Pellice e della Luserna, e vi rimasero fino all'epoca di Francesco I°, il quale impadronitosi di questo come di tutti gli altri castelli circonvicini, lo tenne sino alla sua morte avvenuta nel 1547, onde succedutogli il figlio Enrico II, questi lo fece distruggere due anni dopo da Galeazzo Caracciolo, Principe di Melfi, governatore generale del Piemonte.

(1) Op. cit. pag. 127

Rifabbricato nel 1663 da Carlo Emanuele II, fu una seconda volta preso nel 1690 dal marchese di Feuquières che vi fece alcuni trinceramenti. Ora è del tutto rovinato e appena se ne rinvengono le vestigia, le quali però dimostrano quanto abbia dovuto essere ben costruito ed esteso. Di lì i Luserna scesero ben presto nel borgo sottostante, ove i tre rami della famiglia ebbero contemporaneamente dimora. Così, stando al Garola, che in questo, come erudito e come Lucernese (1), mi pare in tutto degno di fede, « i Rorenghi vi avevano un palazzo, ora distrutto, presso la piazza, con le proprie prigioni di gotica struttura or rovinate. I Bigliori aveau due case, una al di qua e l'altra al di là dall'Ala pubblica, i Manfredi lor palazzo e la Missione e la casa Mustone; era pur di lor spettanza quell'antica del Parroco » (2). In tempo antichissimo si stabilirono pure a Bibiana, sulla cui collina innalzarono un castello, ora scomparso e sostituito dalla Casa della Missione dei P. P. francescani minori osservanti, surrogata alla sua volta (nel 1832) dal palazzo del marchese di Rorà, a Campiglione ove « eravi un antico castello d'ordine teutonico (sic) formato con il suo borgo murato con porte, torri e fosse attorno », a Mombrone, sulla riva sinistra del Pellice, ove si scorgono ancora su d'una rupe soprastante al fiume, le rovine d'un piccolo castello, le cui muraglie, dopo tanti secoli, sono ancora in parte rimaste in piedi: era esso circondato da un borgo o terra murata con ampio giardino, ma tutto venne distrutto dalle guerre e dalle inondazioni del Pellice, avvenute nel secolo XV°. Sembra che anche a Famolasco, verso Bagnolo, avessero un piccolo castello con ponte levatoio; ma questo, come pure un altro *Castellum* ricordato dal Rorengo come esistente in Angrogna nel 1322 (3), dovette sparire ben tosto. In compenso rimasero nella Valle molti altri edifizi, fra cui i due palazzi di San Giorgio, abitati dai Bigliori sin dal 1200, il castello della Torre che diede il nome al borgo sito appiè di esso, e che occupava sopra una collina una posizione fortissima per quei tempi in cui mancavano le artiglierie. Anche questo venne diroccato nel 1549, poi rifabbricato, fu nuovamente atterrato da Lesdiguières nel 1593 e da Carlo Emanuele I nel 1608: rialzato in parte nel 1655, venne un'ultima volta definitivamente distrutto. Al Villar ebbero pure sin dal 1200 di-

(1). Nacque in Luserna il 9 gennaio 1766. Abitò in Roletto e morì dopo il 1831.
(2). loc. cit.
(3). Op. cit. pag. 16.

mora, in un castelletto, detto Casa piana, ridotto poi a fortezza e distrutto dai Valdesi nel 1560, ed infine a Bobbio, oltre alle due case di Sibaud, di cui una esiste tuttora, edificarono a ponente su di un poggio che dominava il borgo e la strada che conduce in Francia, un castello reso inaccessibile da tre lati dal Pellice e dal torrente Cruel. Apparteneva ai Bigliori che lo abitarono sino al 1549, anno in cui ebbe la stessa sorte degli altri veduti più sopra. Di questo rimangono ancora alcuni avanzi, fra cui quelli d'una cisterna, e la località in cui si ergeva viene tuttora denominata il *Cestèl* (1).

In questo modo, occupando i Luserna tutti i punti più importanti del loro dominio, potevano da una parte tenere in freno i loro sudditi, e dall'altra, oltre al vivere più comodamente, attendere con maggior cura all'amministrazione della giustizia e a tutte quelle altre incombenze in cui si riassumeva allora la vita feudale. È bensì vero che separandosi e frazionandosi, dovettero a poco a poco perdere il sentimento della comune origine e della solidarietà che sola poteva farli prosperare; è vero pure che alcuni rami trovandosi quasi isolati in mezzo ai contadini, dovettero gradatamente venir perdendo la natìa fierezza e col diminuire delle loro ricchezze confondersi col volgo, tanto che troveremo più tardi ad es. dei Bigliori notai o mercanti, senza contarne altri che divenuti vassalli e quel che è più, Valdesi, conservarono però sempre l'antico cognome, unico ricordo della loro origine. Però tutto questo non avvenne che lentamente e nei primi tempi tale divisione dovette essere non senza vantaggio, per l'amministrazione dei feudi e per le relazioni commerciali coi paesi d'oltr'alpi, di cui sarà conveniente si dica alcunchè più particolareggiatamente di quanto non si sia fatto sin qui.

Il primo documento relativo a queste è l'atto già citato altrove, concluso l'8 giugno 1256 (2), il quale però non segna il primo passo su questa via, come possiamo rilevare da varie espressioni in esso contenute, che ci mostrano chiaramente come il commercio tra i due versanti delle Alpi, fosse in quella parte molto antico e attivo: difatti in principio ci vien detto che essendo nate questioni intorno al pedaggio che i Luserna solevano imporre agli uomini del Val Queyras e agli altri sudditi del delfino Gui-

---

(1). Nella borgata Cestèl una casa porta, sul listello in legno che è sopra la porta, la data *1194*.

(2) Archiv. Cam. t. 15 fol. 70-71.

gone, si erano scelti da ambe le parti degli arbitri i quali risolvessero tali differenze «secondo le antiche consuetudini e usanze» che servirono quindi per l'appunto di base al documento di cui ci occupiamo. Quando poi fossero incominciate tali relazioni, non sappiamo: essendo però esse chiamate ripetutamente «antiche», è lecito supporre che avviate sin dai tempi dei Romani, continuassero ininterrotte durante tutto il Medio Evo e che venissero infine determinate e regolate per iscritto dai Signori di Luserna. In quanto all'accordo in questione, esso è molto lungo e non meno curioso e merita perciò che io ne dia una breve analisi, tanto più che malgrado la sua importanza, pare sia rimasto sinora totalmente sconosciuto. Comincia con questa singolare invocazione: *In illius nomine qui carnem sumpsit ex virginali utero incorruptibili*, invece della solita formola *in nomine Domini nostri Jesu Christi*, e seguita dicendo che essendo nate contese tra il cavaliere Martino Chiarbonelli, Castellano di Briançon, gli uomini del Val Queyras e quelli della contea di Guigone, delfino del Viennese (1), da una parte, e i Signori Guglielmo Bigliore, Guglielmo Bolengeri (2) e Guglielmo Manfredi, rappresentanti di tutti i Consignori della Valle dall'altra, costoro per terminare e definire amichevolmente ogni cosa, avevano nominato otto arbitri, cioè Pietro Gagni, Guglielmo Borrelli, Giovanni Garcin e Guglielmo Martin per i sudditi del delfino, e Aurelio Nogeri, Giovanni Delpalou, Ugone Gastaldi e senza dubbio un altro di cui ci viene taciuto il nome, per i Signori di Luserna. Costoro si radunarono in un luogo che non ho saputo identificare (3) e quivi conforme agli antichi usi e costumi stabilirono i seguenti patti: 1°) Che per un numero di trenta pecore, appartenenti agli uomini del Val Queyras, o agli altri sudditi del delfino, le quali entrassero nel dominio dei Signori di Luserna, si pagassero sei denari di pedaggio, salvo per un montone e un ariete, per cui non si pagava nulla: che nell'uscire dal loro territorio, per ogni 150 agnelli, se ne dovesse dare uno a scelta di essi signori o dei loro rappresentanti, senza contare il solito pedaggio. 2°) Che le pecore potessero tanto nell'andata quanto nel ritorno

(1) Guigone VIII o Guygonnet, figlio del delfino Andrea e di Beatrice di Monferrato (1237-1269).

(2) cioè Guglielmo Berengo, figlio di Berengario e nipote di Riccardo, podestà di Pinerolo.

(3) apud letensiam dice il manoscritto: il qual nome non è forse altro che una storpiatura dovuta all'amanuense, forse «petrusiam» Perosa.

stare non più di cinque notti nel sopradetto dominio. 3°) Che per le bestie ovine condotte, per esservi vendute, al mercato di Luserna, si pagassero una sola volta sei denari per ogni trentina. 4°) Che se alcuno dei Signori di Luserna o dei loro sudditi volesse recarsi nel Delfinato a comprarvi buoi o altri animali, vi potesse soggiornare per un periodo di quindici giorni e fosse tenuto al pagamento del solo pedaggio, di cui non ci vien detto il prezzo. 5°) Che per ogni bestia bovina che si conducesse al mercato di Luserna, si pagasse, anche quando non venisse venduta, un denaro di pedaggio (1). 6°) Che per un cavallo venduto in Luserna, si dessero quattro denari; nel caso contrario non si dovesse dar nulla. 7°) Che per ogni asino o mulo, con o senza carico, condotto al suddetto mercato, si dovesse pagare un denaro. 8°) Che per ogni asino, carico di pece (vulgariter pois), si pagasse un denaro per ogni *carignono*, peso di cui non ho potuto riscontrare il valore, come pure se portasse altra mercanzia, a me parimenti ignota, detta *lentiselle* (2): lo stesso dovesse darsi quando tale carico venisse portato da un uomo. 9°) Che per il cuoio d'un cavallo, d'un bue o d'una vacca, portato a vendere al mercato di Luserna, si pagasse un denaro e per quello d'un asino un obolo di pedaggio. 10°) Che per ogni porco condotto per la *villa* di Luserna o ivi comprato, si pagasse all'uscita dal detto luogo un denaro: se però venisse quivi condotto e non vi fosse venduto, non si dovesse dar nulla: il pedaggio si pagasse poi non dal venditore ma dal compratore. 11°) Che per ogni bestia da soma carica di commestibili, salvo per la carne di porco, si pagasse all'uscita dalla terra un denaro: lo stesso si dovesse dare per una metà di porco (3). 12°) Che per un asino, qualunque fosse il suo carico, si pagasse all'uscita un denaro, salvo quando portasse canapa o tela di lino, nel qual caso il dazio fosse di due denari. 13°) Che per ogni «bestia grossa», ronzino o mulo, qualunque fosse il suo carico, si pagasse all'uscita un denaro, salvo se portasse cento rubbi (?) di segala o di ferro, nel qual caso si pagassero due denari, per cinquanta si pagasse un denaro e al disotto di quel peso non si dovesse dar nulla. 14°) Che ogni uomo il quale portasse cibo, pagasse un obolo. 15°) Che per ogni caldaia,

(1) Il denaro viennese equivaleva a circa L. 0.21: il soldo a L. 2.54, il fiorino = 32 soldi, a L. 81.28.

(2) Probabilmente *lenticchie*.

(3) mesena seu sperna porcina: cfr. il dialettale *mesenn*, usato tuttora.

padella o falce nuova, comprata al mercato di Luserna, si pagasse un denaro. 16°) Che per ogni carico di grano (1) o di vino, si pagasse all'uscita un denaro. 17°) Che per i caci, le lane e il panno (sarcil), non si dovesse dare alcunchè, salvo durante le fiere di Luserna, epoca in cui per un carico di formaggi si dessero due denari, per ogni carico di ricotte (2) un denaro, per un carico di panno due denari, per ogni trenario (?) di lana, due denari. 18°) Che per ogni mantello (3) di panno, si pagasse, durante le suddette fiere un denaro, e in tempi ordinarî nulla. In quanto poi al pedaggio da pagarsi per i corami e le armature, non venne per allora fissato, non essendo in ciò riusciti gli otto arbitri a mettersi d'accordo: onde si lasciò quell'articolo sospeso, finchè fosse stato definito col consiglio dei più vecchi del paese. Dopo di che, e dopo la promessa dei Luserna di non fare alcuna innovazione e di non percepire altri diritti, ambo le parti promisero solennemente di osservare i patti stabiliti (4).

Da questo documento appare come i Luserna riscotessero dazi tanto per gli animali e le mercanzie che entravano nel loro dominio, quanto, cosa stranissima, anche per quelli che ne uscissero, mentre parrebbe che nel solo caso in cui si recassero a far compre di bestiame in Francia, dovessero anch'essi sottoporsi ai diritti di pedaggio; è però probabile che non abbiamo qui che una parte del trattato e che dal canto loro i delfini del Viennese facessero altrettanto, e colpissero coi medesimi aggravi quanto entrava nel loro territorio o ne usciva: nell'uno e nell'altro caso chi pagava era il popolo, mentre i signori altro non facevano che aumentare in questo modo le loro entrate, già abbastanza rilevanti sotto altri rispetti. Non ci viene detto ove tali dazi si pagassero, e parrebbe che alcuni si riscotessero all'uscita dal borgo di Luserna: in quanto agli altri o si esigevano nello stesso luogo, o, quel che è più probabile, a Bobbio, come si fece in seguito. Da questo atto si vede pure come sin da quel tempo gli abitanti delle Alte Alpi fossero soliti condurre le loro gregge in Piemonte, e come fossero intime le relazioni tra i due paesi e numerosi gli articoli di esportazione e d'importazione (bestiame,

---

(1) somata bladii; cfr. il dialettale *soumo* · il francese *blé*.

(2) seracius; cfr. il dialettale *seirás* e *saras*.

(3) collerius. Il Du Cange traduce « ornamentum collis »; ma in questo caso mi pare impossibile ammettere tale interpretazione.

(4) Questo atto firmato da parecchi testimoni venne rogato dal notaio Pascale e collazionato in seguito dal notaio Rolando Moteti di Briançon.

commestibili, utensili, panni ecc.), tanto da richiedere di venir regolati in un accordo che nella sua semplicità rudimentale (1) forma tuttavia un vero e proprio trattato di commercio. È naturale poi che vi si facessero nuove aggiunte, e che i patti già stabiliti, abbiano dovuto venire ratificati più d'una volta da ambo le parti: onde per esaurire sin d'ora questo argomento, dirò che la gabella sulle merci dei sudditi del delfino venne per breve tempo, non so per qual motivo, aumentata dai Signori di Luserna, ma venne presto ristabilita nelle condizioni di prima da uno di essi, Enrico Bigliore (2), podestà del Villar e Montebobbio, i cui patti, in data del 26 ottobre 1320, pervenuti a noi sotto forma di riassunto, altro non fanno che confermare quelli veduti più sopra (3). Abbiamo infine a questo proposito, un'ultima conferma in un atto del 22 luglio 1463, il quale presenta però tali aggiunte da meritare un nuovo e più particolareggiato esame. Esso venne fatto nell'Alpe del Pra, nella cappella poco prima edificata in onore di Dio e di Santa Maria Maddalena (cappella ora scomparsa, ma di cui rimane almeno il nome nel luogo detto la Maddalena, cha si trova prima di giungere nella pianura del Pra), in presenza del venerabile cappellano Giacomo Amedei, curato di Bobbio, di Giovanni Pellizzono, procuratore ducale del Villar, di Pietro Girardi di Luserna entrambi notai, e di Giovanni Vassarotti di Aiguilles, di Andrea Simon di Ville Vieille, di Martino de Martinis di Abries notai, e di Giaimone Chaillol, pure di Abries (4). In esso Pietro Alessandro Rondelli, capitano e castellano del Val Queyras, da una parte, e i Signori Giacomo e Filippo fratelli Bigliori, Vueto e Francesco fratelli Rorenghi e Guglielmo Bigliore de l'Aia, a nome di tutti i Signori di Luserna, confermarono ed approvarono tutti i singoli patti del 1256. Inoltre, visti e uditi e debitamente intesi in lingua volgare alcuni capitoli fatti da Giovanni de Giohannotto e da Francesco (Bigliori) del Villar, a ciò specialmente deputati, stabilirono: 1°) Che tutti gli uomini

---

(1) es. nel prezzo quasi sempre uniforme, fissato per i vari oggetti sottoposti a pedaggio.

(2) figlio di Tommaso, e nipote di Guglielmo, Signore del Villar.

(3) Arch. cam. vol. 11, n. 95. In questo atto fatto presso a Château Queyras, in presenza di vari testimoni, fra cui Sordello (Bigliore) di Luserna, si dice che Enrico «liberaliter remisit et quittavit omnino per se et eius heredibus (sic) gardiam seu gabellam de novo levatam per Dominos de Lucerna, Villaris et Montisbobii... in tota terra Dominorum de Lucerna hominibus dicti Domini Delfini.

(4) Arch. cam. t. 15, n. 46.

del Delfinato dovessero pagare il pedaggio conforme alle antiche convenzioni fatte tra i Luserna e il delfino, dichiarandosi dovere tale pagamento essere fatto in Luserna per le mercanzie che, introdotte nella Valle dalla Francia, non si vendessero nella giurisdizione di essi Signori, ma venissero trasportato fuori del loro territorio: all'incontro che le merci vendute in Luserna o in qualunque altra parte del loro dominio, non pagassero nulla: che nell'uscire dal Piemonte per venir trasportate in Francia, dovessero invece pagare il dazio nel luogo di Bobbio e non altrove. 2°) Che se vi fosse qualche persona appartenente al Delfinato, la quale, di notte o di giorno conducesse mercanzie vive o morte per conto di altri, e ciò coll'intenzione di frodare il pedaggio, pagasse per ogni volta un'ammenda di 10 lire viennesi. 3°) Che gli altri uomini di qualsiasi provincia, regione e parte del mondo, che transitassero con le loro mercanzie per la valle di Luserna, dovessero pagare: per ogni trentina di montoni (1), di pecore, capre, agnelli e vaccine, nel luogo di Bobbio due quarti d'un grosso, e in Luserna un altro quarto: per ogni bestia bovina « grossa », in Bobbio quattro denari piccoli e in Luserna due denari, e per ogni vitello o vitella di meno di tre anni, un denaro in Bobbio e altrettanto in Luserna, e ciò tanto nell'andare, quanto nel ritorno: per qualsivoglia bestia *mulatina, cavalina et asinina*, nuda, senza basto, in Bobbio un quarto e in Luserna quattro denari: e se fossero *inbastate*, senza carico, in Bobbio due denari e in Luserna uno, salvo per le bestie lattanti per cui non si doveva pagar nulla: per i cani, sparvieri e uccelli di qualsiasi genere, si dovessero semplicemente consegnare ai gabellieri; il che ci riporta ai tempi feudali e all'uso dei nobili, frequente anche in queste parti, di addomesticare sparvieri o falconi per le loro caccie: per tutti coloro che passassero per la Valle di Luserna, con lane fine, panni fini di velluto e seta di qualsivoglia specie, marceria capuraria (2), tele fine, rame (3), ottone (lotonis), stagno, bronzo, mandorle, carta (papiri), rosso del Brasile (4), cera,

(1) mottonorum.

(2) Non so a che cosa corrisponda.

(3) aramis, cupri, il che parrebbe accennare a due sorta di metalli.

(4) rogio Brasilis; legno che serve a tingere in rosso: cosa che: me pare assai strana, stantechè in quel tempo non era ancora stata scoperta l'America e tanto meno il Brasile a cui, come si sa, Alvarez Cabral approdò solo nel 1500. Forse questa è un'aggiunta, fatta nel secolo XVI, per completare le deficienze del trattato.

drogherie ed armature, in Bobbio per ogni carico (1), due quarti d'un grosso, ed in Luserna un quarto: per ogni carico di panno grosso, lana grossa, canapa.... stoppa (stoparum).... tela grossa, ferro, rame, pesci, olio, fichi, senape, cordami (cordellerie), limoni, cuoio e pelli conciate, scarpe (2), vesti, stivali (caligae), pastrani (3), pergamene, per ogni carico, in Bobbio un quarto, e in Luserna quattro denari: per ogni carico di grano, legumi, vino, sale, castagne, noci, pomi ed altri frutti, un denaro in Bobbio e uno in Luserna. — Si stabilì pure: che i gabellieri non potessero raddoppiare i suddetti dazi, nè in tempo di fiera nè in altre occasioni, sotto pena di lire 10 viennesi: che la multa di 10 lire, comminata ai frodatori di notte, andasse a benefizio del podestà del luogo ove la frode fosse stata commessa. — L'atto in questione, scritto in un latino tutt'altro che classico e che nella sua sua forma maccaronica, diretta forse a renderlo più chiaro, rivela il formarsi ed il progredire del nuovo dialetto (es. mottoni, bestia grossa, cargia vel somata, aram, loto, mandolae ecc.), fu rogato da Pietro Hymberti di Château Queyras (4) e da Valeriano Fontana, di Luserna e ratificato il 23 novembre 1463 da Giovanni Simondi, sindaco di Arvieux, da Costanzo Mayeri, sindaco di Château Queyras, da Urbano, sindaco di Molines, da Paolo Berge, sindaco di Saint Véran e da Guglielmo Martin, sindaco di Abriès, anche a nome di altri sindaci del Val Queyras.

A questo nuovo trattato, il quale senza annullare il primo, ne completava in vari punti le deficienze, dovettero tener dietro altre clausole, poichè in una nota in data del 1634 (5), vi si aggiunge che per le bestie porcine sia pastici (da pasto o pastura?) e porci grossi, si paghino in Luserna un denaro e due in Bobbio; e per li porci invernosi (cioè probabilmente nati o dati in affitto durante l'inverno), si stabilisce rispettivamente in Bobbio e in Luserna un denaro. — Per quanto tempo queste convenzioni siano durate, non saprei dire: certo è però che dovettero subire delle interruzioni nelle guerre che in seguito insanguinarono il Piemonte e che i Luserna o chi per essi, non contentandosi del guadagno stabilito e volendo forse rifarsi di

(6) pro qualibet cargia seu somata, vocaboli che appartengono, specialmente il primo, al puro dialetto valdese.

(7) sotulares. cfr. il francese *souliers*.

(8) diploids, dal greco; francese *surtout doublé*.

(1) de Castro Quadratii.

(2) id. fol. 82.

altre perdite, non si peritarono di violare i patti, aumentando i dazi, il che dovette dar luogo a reclami, di cui uno ci viene fornito nientemeno che da una lettera inedita del maresciallo di Lesdiguières, in allora governatore del Delfinato, il quale il 18 dicembre 1615, nove anni prima della sua morte, si vedeva costretto a scriver loro nei seguenti termini:

Messieurs

Les Consuls de Queyras mont fait entendre qu'il y a transation entre le Prince d'Aulphin et vous pour raison du Peage et poix des marchandises que ceux de ceste Province, vont prandre ✣ en vostre vallée, comme semblablement ce qui se doit (?) par vos subietz voisins du Bailliage de Briançon, et comme vos fermiers ont altere les susdites transations depuis quelques années en ça qui a porte beaucoup de prejudice au commerce de quoy le general de ce pays en Queirasse (?) mayant fait leurs plaintes pour les représenter à S. A., ce que je n'ai voullu faire sans les vous faire cognoistre par l'aduitz que je vous en donne, affin que vous commandies à vos fermiers de nexiger que les droits qui vous sont deubs conformement aux susdites transations, sur l'asseurance que je vous donne den faire de mesmes pour vos susdits subietz, et par ainsy, les ungs et les aultres en receuront commodites et S. A. sera hors de ceste Importunite de mes letres. Celles qu'il vous plairra mescrire maprandront vos intentions sur ce subiect, et puis après Je vous feray part des miennes. Cepandant Je demureray X^t^ et partie

Messieurs Votre bien humble et tres affectione serviteur a Grenoble le XVIII X.bre 1617 (1). LESDIGUIERES.

Quali siano state le conseguenze di quel suo richiamo e come si siano regolate in seguito le suddette relazioni, non si sa: solo da quanto sono venuto esponendo sin qui si sarà veduto come esse siano state antiche ed importanti e come siano durate ininterrotte per molti secoli, dando così una larga fonte di guadagno ai Luserna, che videro poi senza dubbio le loro ragioni assorbite a poco a poco dalla casa di Savoia. Questi vari fatti ci mostrano d'altra parte come dovesse essere fiorente sin dal secolo XIII° il

(1) A tergo porta la soprascritta seguente: A Messieurs Messieurs les Comtes et S.rs de la Vallee de Luserne en Piedmont. E assai nitida salvo la firma che è indubbiamente del maresciallo. Archiv. di Luserna t. 138, lettere diverse dal 1617-1630.

centro di tutto questo traffico, cioè il borgo di Luserna, al quale sarà bene che io ritorni per un momento, dopo questa lunga digressione.

Che Luserna fosse, secondo le parole del della Chiesa, borgo grosso e mercantile, lo si è, mi pare, sufficientemente veduto: (1) se però esistesse già, con questo o con altro nome, al tempo dei Romani (2), è cosa che non si può stabilire per mancanza di prove, ma non è niente affatto improbabile: quel che è certo, si è che la sua fondazione risale senza dubbio prima del 1100, poichè in quel secolo è già divenuta la capitale dello Stato di quella famiglia a cui diede il nome. D'altra parte il comune stesso si dovette organizzare molto per tempo, e ciò risulta dal fatto che già nella mediazione di Valfredo di Scalenghe, dell'anno 1222, troviamo la seguente clausola: « Che uno dei Signori di Luserna sia podestà per un anno, e un altro per un altro e così di seguito sino ad otto anno ». Ora se sin da quell'epoca eravi il podestà, il quale rimaneva in carica un anno, come soleva avvenire altrove, ciò vuol dire che il comune aveva già ricevuto un assetto stabile e si governava come tutti gli altri, sorti in quel tempo a vita libera; se non che pare che qui il primo magistrato non fosse elettivo, o per lo meno dovesse venir scelto tra i membri della famiglia dominante, il che finiva senza dubbio per lasciare ogni cosa in balìa di quest'ultima. Parimenti nella sentenza arbitramentale del conte Tommaso di Savoia, del 1251, viene di nuovo ricordato il podestà, come colui che doveva esigere un terzo della somma di venti soldi, inflitta come multa ai sudditi che contravvenissero ai patti stabiliti.

Ordinatosi in tal modo il governo a comune, non farà quindi meraviglia che ivi come altrove, si sia provato il bisogno di dare alla vita pubblica e privata una norma fissa, colla promulgazione di statuti speciali, la cui esistenza inconcepibile in un paese d'importanza limitatissima, basterebbe a provarci come in quel tempo

---

(1) Notiamo, a titolo di curiosità, come nel 1301, Filippo d'Acaia vi mandasse con due cavalli fra Giacomo converso, a comprare delle scodelle per fare in Pinerolo degna accoglienza al suo ospite. Carlo di Valois, e nello stesso tempo v'inviasse un altro messaggero a informarsi del valore di quella merce (Saraceno, Regesto dei principi d'Acaja. Torino Stamperia Reale della ditta G. B. Paravia ecc. 1881. pag. 38).

(2) Il nome *Lucerna* è indubbiamente di origine latina e non deriva nè dal celtico nè dal germanico, come credette qualche disgraziato etimologista, riferito dal Garola: lasciamo poi stare l'opinione del Garola stesso che ritiene essere derivato dal fatto che Luserna veduta da Bibiana, « longe comminet et videt d'alto in basso » (!!) op. cit. pag. 50.

Luserna abbia dovuto essere di gran lunga più fiorente che in seguito. Questi statuti non sono pervenuti a noi nella loro integrità, mancandoci di essi almeno il preambolo e l'indicazione del podestà sotto cui vennero pubblicati, il quale, stando al solito albero genealogico della Biblioteca del re, sarebbe stato Tommaso, terzo figlio di Guglielmo Bigliatore. Il libro originale che li conteneva andò perduto o perchè, secondo il Garola, venne portato dal Lesdiguières a Grenoble ove dovrebbe trovarsi, o perchè fu distrutto nell'incendio di Luserna, nel 1690, avvenuto per opera del marchese di Feuquières. La copia che noi possediamo deriva da quella che il notaio Valeriano Aycardi di Virle, abitante e forse segretario di Luserna trascrisse e autenticò il 17 gennaio 1499, e venne inserita dal Garola nei suoi Documenti Storici (1). Essi non hanno certamente l'importanza di quelli di Pinerolo, di Asti, di Aosta, d'Ivrea o di altre fra le maggiori città del Piemonte, e sono lungi dal presentare un codice di leggi completo, tantochè dovettero essere più tardi (nel secolo XVI°) integrati, in parte almeno, coll'aggiunta di nuovi capitoli; però così come sono, servono pur sempre a darci un contributo tutt'altro che spregevole per la storia degli ordinamenti dei Comuni che raggiunsero il loro più alto grado di splendore nel secolo XIII°. — Vennero letti e pubblicati nell'adunanza plenaria convocata, more solito, dal banditore, e constano di 28 articoli d'ineguale lunghezza, i quali contengono fra le altre, le seguenti dispesizioni: 1°) Una multa di 12 denari per la prima volta e del doppio per le altre, senza pregiudizio di pene ulteriori a chi avesse rifiutato di presentarsi a richiesta del podestà, della curia o del nunzio. 2°) Una multa di 20 soldi a chi trovandosi in una rissa, non avesse obbedito al podestà o alla curia, e nel caso di ulteriore disubbidienza, altra pena sino a 60 soldi. 3°) Licenza data al podestà d'imporre multe per cause minori, sino a 5 soldi. 4°) Una multa di 10 lire a chi avesse percosso qualcuno con un'arma da taglio, così da produrgli una ferita da cui uscisse il sangue. 5°) Per altra ferita, con spargimento di sangue, una multa di 60 soldi; quando fosse incruenta, solo la metà, a meno che la ferita fosse stata fatta per legittima difesa o per difesa di un prossimo parente: se il ferito fosse forestiero, la multa si stabilisse secondo gli statuti del suo paese, purchè non fosse maggiore di quella

(1) Biblioteca Comunale di Pinerolo. Collezione Bernardi Memorie Istoriche t. II (11-13) pag. 209 e segg.

comminata in Luserna. Se poi l'offensore non avesse potuto pagare le 10 lire, gli si tagliasse la mano; e per i 60 soldi, fosse punito ad arbitrio del podestà, assistito dal suo Consiglio. 6°) Una multa di 20 soldi a chi avesse dato altrui un pugno, un ceffone o un calcio o l'avesse in altro modo picchiato o preso per i capelli, a meno che il percosso non fosse stato un membro della famiglia, meritevole di correzione: se poi fosse stato un ribaldo, si pagassero 2 soldi, a meno che ciò non si fosse fatto per difesa propria o per quella dei prossimi parenti. 7°) Una multa di 5 soldi a chi sguainasse la spada contro un altro, e di 20 soldi a chi scagliasse altrui senza colpirlo una pietra, un dardo, quadrello ecc., a meno che non lo facesse per legittima difesa. 8°) Chi entrasse furtivamente di notte in casa altrui, senza però asportarne nulla, pagasse 10 lire, a meno che non ci avesse avuto un appuntamento con una donna: se però la tresca fosse nota e durasse da lungo tempo, pagasse 100 soldi. 9°) Chi violasse una vergine, dovesse pagare 25 lire, e, per una donna che non fosse vergine, 10 lire: e non potendo pagare la multa, fosse punito ad arbitrio del podestà, dietro il parere d'un giurisperito. 10°) Chi avesse proferito una falsa testimonianza fosse punito con una multa di 25 lire, e, non potendo pagare, gli si tagliasse la lingua; chi invece avesse prodotto un falso testimone, pagasse 10 lire e non potendolo fare, venisse punito ad arbitrio del podestà. 11°) Chi uccidesse una bestia grossa (cavallo, bue o asino) in casa o nel cortile altrui, pagasse 100 soldi, se di giorno, se di notte, 10 lire; se ciò avvenisse fuori della casa o del cortile, 60 soldi; e per l'uccisione di bestie minori, pecore, porci, cani ecc., la pena fosse di 10 soldi, se di giorno, e di 20 di notte, senza contare il risarcimento dei danni. 12°) Una multa di 10 denari, se di giorno, e di 2 soldi, se di notte, a chi tagliasse piante nelle selve altrui; se ciò avvenisse in un orto o verziere o prato o per innesti, la multa fosse di 5 soldi, se di giorno, e di 10 se di notte, oltre al rifacimento dei danni. 13°) Chi tagliasse viti pagasse, se di giorno, 100 soldi, e di notte 10 lire; se le viti fossero in numero di dieci o meno, pagasse per ognuna 10 soldi e altrettanto per i danni, e non potendolo fare, venisse punito ad arbitrio del podestà. 14°) Chi rubasse uva, dovesse pagare una multa di 10 soldi, se di giorno, e di 20, se di notte, e altrettanto per il compenso, e non potendo, venisse incatenato per tre giorni e tre notti. 15°) Per il fieno, erba, messi, legumi ecc., rubati nei terreni altrui, si pagassero 12 denari, se di giorno, e due soldi se di

notte; se il furto avvenisse in un fenile, granaio ecc., 5 soldi di giorno e 10 di notte; e se si facesse con carro, slitta o bestia da soma, la multa fosse di 10 soldi nel primo caso e di 20 nel secondo, oltre al rifacimento dei danni: non potendo il reo soddisfare al suo debito, lo s'incatenasse per tre giorni e tre notti, se il furto fosse stato commesso di giorno; nel caso contrario, vi rimanesse il doppio (1)... 17°) Chi attraversasse l'altrui prato o campo seminato, pagasse 10 denari, e se ciò facesse con bovi aggiogati, 2 soldi e altrettanto per i danni; un asinaio poi pagasse 12 denari e 4 denari per ogni asino. 18°) Per ogni asino, bue, cavallo, capra trovati nei beni altrui e non smarriti, la multa fosse di 6 denari, se di giorno, e di 8, se di notte. 19°) Per i porci e le pecore, oltre al rifacimento dei danni, si pagasse nel primo caso un denaro, e nel secondo due. 20°) Se poi le suddette bestie venissero condotte appositamente di notte a pascolare nei terreni altrui, la multa fosse di 12 denari, per ciascuna di esse. 21°) Alle accuse del nunzio e del camparo (guardia campestre) si prestasse fede, sino a 5 soldi, e se si trovassero in due, sino a 10 soldi, purchè la denunzia si facesse entro otto giorni: a qualsiasi altro famiglio si desse credito, sino a 12 denari, quando prestasse giuramento. 22°) Il nunzio o podestà che violasse il suo giuramento, pagasse 20 soldi e fosse destituito, coll'interdizione dall'ufficio per cinque anni. 23°) Il podestà dovesse giudicare secondo i precedenti capitoli, e in difetto di questi, secondo le consuetudini di Luserna. 24°) Chi pescasse senza licenza nelle acque dei Signori, pagasse 10 soldi, di cui metà ad essi e il resto al podestà, se di giorno, e il doppio, se di notte: chi non potesse pagare, venisse incarcerato per ventiquattr'ore e perdesse pesci e reti. 25°) Chi, dietro ordine del podestà, rifiutasse d'andare in carcere o in altro luogo, pagasse ogni volta 12 denari. 26°) Il podestà avesse facoltà d'imporre a ciascuno il pagamento dei suoi operai, sotto pena del doppio del salario. 27°) Chi lavorasse con buoi, la domenica o il giorno della Beata Vergine, dei SS. Apostoli e di S. Giov. Battista, pagasse 2 soldi, e senza buoi, 12 denari. 28°) Chi derivasse acqua in qualche via pagasse 5 soldi, a meno che vi fosse venuta per qualche condotto, scavato dalle talpe (2).

---

(1) Il n. 16 avente per titolo « De palmella non spata », si riferisce ad una multa di cui non ho saputo determinare la natura.

(2) Notiamo come parecchi di questi articoli e segnatamente i n. 4. 5. 8. 10, 20 ecc ecc..

Da questa enumerazione si vede come i predetti Statuti fossero assai incompleti, non trovandovisi ad esempio neppure contemplato il caso di omicidio, per cui è però lecito supporre esistesse la pena del taglione, cioè la pena di morte, e ciò tanto più se si bada all'atrocità delle pene comminate ai feritori e ai falsi testimoni, ai quali, ove non potessero pagare la multa, veniva senz'altro tagliata la mano o la lingua, secondo il tremendo codice recato in Italia dai Langobardi, di cui mi pare si manifesti ancora in questo caso l'influenza, il che avvalorerebbe l'ipotesi che se non gli Statuti stessi, almeno le costumanze in essi registrate risalissero molto più in su del 1276. Da essa si vede pure come la maggior parte delle leggi si riferisse ai delitti contro la proprietà (es. furti, taglio di piante o uccisione di animali domestici), cosa del resto naturale in una popolazione d'indole eminentemente agricola, la quale giungeva sino a punire, cosa che a noi pare stranissima, colla stessa pena l'uccisione d'una vacca e lo stupro d'una donna; si rileva anche come tali leggi fossero ancora in uno stato quasi embrionale, non facendovisi ad es., a quanto sembra, alcuna differenza riguardo alla maggiore o minor quantità degli oggetti rubati: è però notevole che nella maggior parte dei casi la pena variasse, secondo che la colpa fosse stata commessa di giorno o di notte. Ne risulta ancora che la popolazione doveva essere, ivi come altrove, dedita alle pratiche religiose, tanto da punire chi non osservasse i giorni festivi: ed infine quanto fosse grande l'autorità del primo magistrato, che dietro il parere d'un giurisperito, poteva nei vari casi giudicare le cause a suo arbitrio. È probabile poi che egli venisse, come in seguito, eletto ogni anno fra i membri dei tre rami della casa di Luserna e che esercitasse la sua autorità coll'assistenza della curia, dei nunzii e di altri subalterni, costituenti la *familia* di cui troviamo fatta menzione. Può darsi che nei primi tempi la sua giurisdizione si estendesse su tutta la Valle, ma ciò non dovette durare, giacchè più tardi vi fu almeno un altro podestà

---

si trovino riportati quasi parola per parola in data del 1451 negli Statuti molto più completi, del Val Perosa, il che farebbe supporre che questi siano derivati in gran parte da quelli di Luserna, a meno che entrambe le raccolte non abbiano attinto ad una fonte comune, cioè agli Statuti di Pinerolo, stampati bensì, ma che malgrado le mie ricerche, non mi fu possibile rintracciare per gli opportuni confronti. Quelli di Perosa vennero pubblicati in Torino nel 1738 (Stamperia Pietro Giuseppe Zappata e figlio). Un edizione anteriore era stata fatta dal De Rubeis in Pinerolo nel 1568.

per il Villar e Bobbio (1), eletto anch'egli dai Signori di Luserna. In quanto alle aggiunte fatte agli Statuti nel secolo XVI°, ce ne occuperemo più tardi.

CAPITOLO III.

Prime relazioni dei Luserna colla Casa di Savoia. — Giuramento di fedeltà del 1295. — I Luserna diventano vassalli dei principi d'Acaia. — Uomini illustri. — Caberto Rorengo. — Diplomatici ed ecclesiastici. — I Luserna e Giacomo d'Acaia. — Torbidi e guerre. — Franchigie confermate da Amedeo VI. — Sviluppo della setta Valdese. — Prime persecuzioni. — I Luserna alleati cogli Inquisitori contro i propri sudditi. — Esame di alcuni contratti famigliari.

Ed ora, studiate le condizioni della Valle nel periodo più antico e la sua organizzazione sotto il dominio dei Luserna, sarà bene che ritorniamo alle relazioni di costoro con quegli altri nobili che dovevano ben presto diventare i loro Signori immediati, cioè coi conti di Savoia, la cui potenza di qua dalle Alpi veniva fondata specialmente da Tommaso I (1178-1233), figlio di Umberto III e di Beatrice di Borgogna. Costui non badando a fatiche e disagi, spese tutta la sua vita nel riconquistare l'avita Signoria e alla sua morte, avvenuta sotto le mura di Torino nel 1233, poteva vantarsi di avere riunito sotto il suo scettro, oltre ai possedimenti d'oltr'Alpi, anche la maggior parte del Piemonte. Come si siano comportati i Luserna durante queste guerre, non sappiamo: ad ogni modo parrebbe che vi avessero preso parte con esito sfavorevole, giacchè stando al Garola, il quale si riferisce alla cronaca del Paradino, essi sarebbero stati per l'appunto costretti in quell'anno a rinunziare alla loro indipendenza per fare omaggio al nuovo Signore, a condizione di essere mantenuti nei loro privilegi, libero esercizio del culto ai Valdesi, oltre alla confermazione delle loro proprietà ed immunità nelle Valli. Se non che quest'ultima parte non si trova punto nel Garola, benchè un signor Gaston de Bez, storico di là da venire dei Luserna.

(1) Noto a questo punto che nei documenti antichi questa località viene sempre chiamata Montebobbio, come S. Giovanni veniva nominato S. Giov. de Perne.

affermi averla quivi letta (1). ed il nostro autore, dopo aver detto che tale istrumento di omaggio dovrebbe trovarsi custodito con gelosia nell'Archivio di Chambéry, soggiunge: « Le copie dei nostri conti si smarrirono, nè si sa come, ma si dicono tante cose » (2). parole di colore oscuro, le quali potrebbero anche farci supporre che tale atto non sia mai esistito. E' bensì vero che i Luserna appaiono per tempo in relazione coi conti di Savoia, ma non come vassalli, giacchè se uno di essi, Albertino, interveniva all'omaggio prestato il 18 novembre 1235 ad Amedeo IV, dalla maggior parte dei nobili piemontesi, lo faceva solo come testimonio: è vero altresì che lo stesso Amedeo nel 1241 confermava le donazioni fatte all'abbazia di Staffarda, ma anche da questo fatto mi pare non risultino dati sufficienti per ammettere sin dalla prima metà del secolo un vero e proprio vassallaggio. Nel 1243, il 31 agosto, Riccardo di Luserna, podestà di Pinerolo, insieme col fratello Berengario, assisteva ad una donazione fatta dal Signore di Scalenghe a Tommaso II, conte di Fiandra, fratello di Amedeo IV (3) e lo stesso Riccardo con Guglielmo Bigliatore interveniva pure ad un trattato di pace fatto il 12 giugno 1244 tra il conte Tommaso e l'abate di Susa. Nel 1245 Amedeo cedeva al fratello la maggior parte del Piemonte, la cui dipendenza dalla Casa di Savoia era ridivenuta poco meno che nominale, onde il nuovo principe, valoroso guerriero e buon diplomatico, pensò ben presto di ricondurre sotto il suo scettro gli antichi domini e rivolse subito le mire alla città che allora teneva il primato in quelle contrade, cioè a Pinerolo su cui ristabilì tutti i suoi diritti, usurpati nuovamente in gran parte dell'abate di Santa Maria, coll'atto di dedizione concluso il 31 gennaio 1246. A questo accordo interveniva con un Pietro di Luserna (4) il podestà Riccardo, il quale ne era stato, come si vide altrove, uno dei principali negoziatori. Il 14 gennaio 1249, Amedeo IV cedeva inoltre al conte di Fiandra i castelli di Piossasco, Marsaglia e San Felice, [illegible]

(1). Gemba, op. cit. pag. 140. cfr. Carutti, Storia di Pinerolo, pag. 137. Osserviamo a proposito di quest'opera, che malgrado il nome del suo autore, essa abbonda di inesattezze e di asserzioni gratuite: così vi si dice senza alcuna prova, che i Luserna avevano avuto la loro giurisdizione sulle Valli, confermata ed ampliata dagli abati di Santa Maria, e altrove, a pag. 140, si parla della Nobla Leyczon con una ignoranza addirittura vergognosa riferendosi lo scrittore alla sola autorità di un *Ernest* Montet, che non è mai esistito.

(2). op. cit. pag. 126.

(3). Mon. Hist. Patr. Chart. 1. c. 1351.

(4). Carutti, op. cit., p. 118 e passim lo chiama Patrone.

tale cessione, fatta in Avigliana, si trovavano presenti, fra gli altri, anche Riccardo e Guglielmo Bigliatore (1). Più tardi, nel 1251, il conte Tommaso veniva eletto arbitro tra i Signori di Luserna, e, come si vide, tanto questi, quanto altri membri della sua famiglia, dovettero più d'una volta farla da paciere tra costoro e le abbazie di Staffarda e di San Giusto, e il comune di Asti; però da tutte queste relazioni, siano pure state frequenti e intime, non mi sembra si possa stabilire la dipendenza diretta dei Luserna dalla Casa di Savoia, tanto più che nel trattato di commercio del 1256, essi ci si mostrano come perfettamente autonomi, non essendovi in esso alcuna clausola implicante la sua ratificazione per parte di chicchessia, e venendo sempre i loro domini chiamati senz'altro « *terra dominorum de Lucerna* ». Questo stato di cose durò probabilmente almeno sino al 1259, anno in cui il conte Tommaso terminava la sua travagliata esistenza, lasciando il trono e le cure infinite al figlio primogenito Tommaso III col quale comincia veramente la stirpe dei principi d'Acaia, che signoreggiò sul Piemonte sino all'anno 1418, mentre il figlio secondogenito, Amedeo V, il Grande, ereditava e ampliava i domini d'oltr'Alpe ch'egli trasmetteva in seguito ai suoi discendenti, i quali continuarono la dinastia dei Conti di Savoia. Fondata in tal modo in Piemonte la nuova signoria e stabilita in Pinerolo la capitale dello Stato, è naturale che i Luserna, rimasti soli a fronte di quei principi ambiziosi e irrequieti che senza badare ai mezzi andavano estendendo ogni giorno i loro confini, siano ben tosto stati costretti a piegare il capo e a ricevere, come gli altri nobili piemontesi, l'investitura dei loro domini dai Savoia. Ciò avvenne probabilmente durante il regno di Tommaso III (1259-1282) o nei primordi della dominazione del suo figlio e successore Filippo (1282-1334), benchè non ce ne sia rimasta alcuna prova diretta, e che il primo omaggio a noi pervenuto, porti la data del 16 marzo 1295 (2); però siccome in esso vien detto chiaramente che i Signori di Luserna erano soliti un tempo tenere il loro feudo dai conti di Savoia (3), è necessario ammettere che questo omaggio fosse già stato preceduto da un altro, di cui ignoriamo la data, a meno che con queste parole

(1). Guichenon op. cit. t. I, pag. 303.

(2). Archivi di Stato, Luserna e Valle, mazz. 9, n. 1.

(3) Olim tenere consueverunt a dominis comitibus de Sabaudia infrascriptum feudum nobile, gentile et antiquum et paternum.

tutt'altro che determinate, non si sia voluto accennare alla dipendenza, per altro apparente e non reale, dei Luserna dai conti di Savoia, eredi e discendenti della marchesa Adelaide di Susa. Comunque sia possiamo ritenere come quasi certo che essi perdettero definitivamente la loro autonomia verso la fine del secolo XIII°.

Il giuramento di fedeltà del 1295 venne prestato in Bricherasio a Filippo d'Acaia da Uberto Manfredi (figlio di Guglielmo) e da Albertino Bigliore (quarto figlio di Guglielmo, chiamato qui erroneamente de Bulgrone) a nome proprio ed a quello di Tommaso (Bigliore, fratello di Albertino), di Bonifacio Manfredi (fratello di Uberto), di Giovanni Bolengeri (probabilmente figlio di Berengario, capo-stipite dei Rorenghi), di Aicardino (nipote del precedente), di Ueto (forse il cugino di Uberto e di Bonifacio Manfredi, podestà del Villar e di Bobbio), di Bonifaceto (cugino di Aicardino Rorengo), di Anserbino (Bigliore, nipote dei due altri) e di Gaberto (o Chiaberto Rorengo, di cui avrò a parlare in seguito), signori di Luserna (1), per i feudi di Luserna, Montebobbio, Villar, Torre, Campiglione, Rorà, per tre quarti di Bibiana, per Angrogna e per la metà del castello e della giurisdizione di Bagnolo, infeudata dai Luserna a due Signori, forse marito e moglie, ricordati col nome di Niccolò Blacazio e Pineta di Bagnolo (2). Consegnavano pure il feudo di Macello, tenuto prima in retro-feudo dai Signori di Bagnolo e in quell'epoca da Folchetto de' Bersatori (3), ed escludevano solo alcuni possedimenti che dipendevano dal Vescovo di Torino e la decima parte di Campi-

---

(1). A questo punto faccio notare come sia difficile stabilire una genealogia esatta della Casa di Luserna, trovandovisi spessissimo contemporaneamente vari membri aventi lo stesso prenome, quale Guglielmo, Bonifacio, Riccardo, ecc.

(2). Questo fatto mi sembra confermare l'ipotesi, veduta altrove, del barone Manuel di San Giovanni, il quale opinava che i da Bagnolo fossero stati un tempo vassalli dei Luserna. Egli però non dice come abbia preso fine in quei luoghi la loro giurisdizione del tutto scomparsa nei secoli seguenti: se non che stando al Della Chiesa (loc. cit.) il quale soggiunge che « pretesero superiorità sui Signori di Moretta e di Villanova, prima che in potere dei Solari questi due luoghi passassero », veniamo a sapere che nel 1330 i Vassallaggi di Bagnolo e di Mombrone vennero da essi cangiati con parte di quello di Vinovo, e ciò mediante un accordo fatto col principe Filippo d'Acaia; il che d'altra parte non è del tutto esatto, poichè in quell'anno ottennero invece in cambio di Bagnolo, Vinovo e Mombrone, ma infeudarono ben tosto il primo di questi possedimenti (8 luglio 1335) ai della Rovere, che finirono senza dubbio per rendersene padroni, mentre Mombrone continuò ad appartenere alla Casa di Luserna e si trova ricordato in tutte le investiture posteriori.

(3). Notissima famiglia pinerolese a cui apparteneva quel Pantaleone Bersore (o Bersatore) che si rese tristamente famoso nella storia delle persecuzioni contro i Valdesi (a. 1686).

glione che era allodiale; i quali feudi, con qualche mutazione, formarono in seguito il territorio dei Luserna e vennero riconfermati nelle numerose investiture posteriori a noi pervenute (1). E' naturale che da questo momento, diventando vassalli, perdessero alquanto della loro importanza; però rimasero, anche più tardi, coi Piossaschi, i Valperga e i San Martino, una delle quattro principali famiglie nobili del Piemonte ed acquistarono ben presto nella nuova Corte d'Acaia, un posto preponderante, determinato dall'estensione dei loro domini, dal valore intrinseco dei loro membri e dalle guerre continue che travagliarono il novello Stato in lotta ora cogli Astigiani, ora coi marchesi di Monferrato e di Saluzzo, ora cogli Angioini, ora, almeno per un certo periodo, coll'Oriente ove trovavasi il principato d'Acaia che diede il nome al rimanente dello Stato. Di questa loro partecipazione ci mancano pur troppo per lo più le prove; però quanto ci è rimasto in alcuni documenti storici, basta, mi pare, a dimostrarla. A questo proposito ricordiamo come i Luserna siano stati, con altri nobili, invitati a prender parte ad una spedizione fatta, nel 1297 nella Valle di San Martino da Filippo d'Acaia, il quale s'impadronì del castello del Perrero, e come siano intervenuti probabilmente ad un'altra cavalcata intrapresa dallo stesso principe contro il delfino del Viennese, nel 1299 (2); ricordiamo pure come il Della Chiesa (3) dopo aver detto che i conti di Luserna « hanno in tutti i tempi prodotti huomini illustri in armi e lettere, et havuto molti de' principali governi tanto spirituali che temporali del Piemonte e sono stati da' loro Prencipi honorati delle prime cariche dello Stato », parole gravi, specialmente in bocca d'uno scrittore solito, per lo più, a non affermar nulla di cui non avesse piena certezza, soggiunga: « Testimonio ne sono frà gli altri Chaberto delli Rorenghi, ch'essendo in grandissima stima appresso Filippo Prencipe d'Achaia, fù suo Vicario e Luogotenente generale in Piemonte, et a suo nome Imbasciatore all'Imperator Henrico VII, al Re Roberto di Napoli, al Prencipe Delfino di Viena et ad altri Prencipi »: il che, se non altro, basterebbe a persuaderci come questa partecipazione abbia dovuto essere immediata ed efficace. Che questo Chiaberto, figlio di Aimonetto, nipote di

(1). Da questa investitura si rileva come i Luserna consegnassero *castrum, villam et homines* di Luserna, Bobbio, Villar, Torre, Campiglione e metà di Bagnolo, il che ci mostra come sin da quel tempo avessero castelli in quelle varie località.

(2). Sanuto, op. cit. pag. 30, 31 e 35.

(3). Op. cit. t. I, pag. 250.

Riccardo, podestà di Pinerolo, nominato nell'omaggio del 1295, sia stato un personaggio importante e bene accetto al suo Signore, lo si rileva dal fatto che fu insieme coi suoi congiunti, Obertino, Vueto, Bertolino ed Amico, incaricato di trattare con il principe il compromesso per cui i Luserna scambiavano, il 22 maggio 1301, le loro ragioni su Moretta e Villanova con parte del dominio di Vinovo (2); lo si rileva pure da un atto del 10 agosto 1303, in cui Filippo e la sua consorte, Isabella di Villehardoiun affermano che *pour le bon service et loial que nostre ames feiaux chabert de luzerna nous ha faict et fai chascons jours et pour celuy qu'il nous pourra fayre de ci en auant* », dànno a lui e ai suoi eredi trecento lire di rendita annua nel principato d'Acaia, sui beni già posseduti nel territorio di Chiarenza da un Leo cavaliere, il quale per avere ucciso a tradimento il suo signore, Riccardo, Sire di Cefalonia e di Zacinto, era stato impiccato come fellone, dopo aver subito il taglio della mano e del piede, come si usava allora, ed aveva avuti confiscati i suoi beni. La donazione fatta a Chiaberto (o Caberto) di Luserna, consisteva in una vigna, un terreno, un giardino e due case, senza contare la promessa di altri beni da prendersi nel principato per una somma complessiva di 900 lire: in compenso egli doveva prestar servizio presso il principe, per due mesi dell'anno o farsi sostituire da un suo scudiere (3). Questo atto è scritto in un francese assai curioso in cui si rileva vivissima l'influenza del dialetto piemontese, e costituisce un documento notevole riguardante la formazione e il predominio alla corte di Pinerolo di quella lingua ivi importata senza dubbio dalla nipote di quel Goffredo di Villehardouin, che narrò la storia della quarta crociata. Esso fu redatto in Chiarenza, castello situato sulle sponde del mar Ionio, di fronte all'isola di Zante, il quale faceva parte del principato d'Acaia che Filippo tentò invano di conquistare colla spedizione terminata nel 1304, anno in cui tornò in Italia e, sbarcato a Genova, riprese la via del Piemonte.

A questa impresa non dovette prender parte il Luserna, giacchè lo troviamo ricordato col nome di Oberto, fra i cinque gentiluomini nominati da Filippo suoi vicari generali e luogotenenti durante la sua assenza, coll'incarico di amministrare la giustizia

(1). Alb. geneal. dell'Archiv. Cam. Archivio di Luserna. Franchisie e Privileggi t. 23. n. 1[illegible].

(2). Archiv. di Stato, Prov. di Pinerolo, Luserna e Valle. mazzo 9. N° 2, originale su pergamena.

e di curare le rendite dell'erario, sotto l'alta direzione di Guglielmo di Mombello, il che non fa altro che confermare la prima asserzione del Della Chiesa. Riguardo alle altre, cioè alle ambasciate sostenute presso il re Roberto di Napoli, l'Imperatore Arrigo VII e il Delfino del Viennese, ci mancano pur troppo i particolari, ma possiamo ritenerle ugualmente fondate, poichè ricaviamo dal Datta (1) che fra i negoziatori del trattato concluso il 17 novembre 1305, tra Filippo d'Acaia e Rainaldo di Leto, siniscalco di Carlo II d'Angiò, si trovava Lamberto di Lucerna, e dal Guichenon (2) veniamo a sapere che nel 1306, per le trattative condotte da Guglielmo Provana e da Caberto di Luserna, Margherita, figlia di Filippo e d'Isabella di Villehardouin, venne promessa in matrimonio a Carlo di Sicilia, principe di Taranto, imperatore titolare di Costantinopoli (3), quando essa non aveva che cinque anni: se non che questo matrimonio non si effettuò e Margherita andò sposa a Reynaud de Forêts, signore di Malaval, il 10 giugno 1324. Lo stesso Guichenon narra inoltre (4) che Filippo d'Acaia, dopo lunghe guerre con Carlo II, re di Napoli, per il predominio del Monferrato allora posseduto da Giovanni (Teodoro) Paleologo, reduce da Costantinopoli, avuta la peggio, si riconciliò col re e nel castello di Govone, assistito da Zaberto di Luserna cavaliere, addì 11 maggio 1307, vendette come procuratore della moglie Isabella, a lui e al figlio il principato d'Acaia colle isole adiacenti, ricevendo in compenso la contea d'Alba negli Abruzzi, la quale però, malgrado ne avessero avuta l'investitura, non appartenne mai realmente ai Savoia. Che il Luserna sia stato quindi spedito ambasciatore al re Roberto, figlio e successore di Carlo II, lo si ricava da una lettera dell'11 giugno 1310 (5), nella quale l'imperatore Arrigo VII promette la sua assistenza a Filippo d'Acaia, affinchè il suddetto re osservi i patti concordati con esso Filippo e colla sua consorte, e cogli strenui uomini Guglielmo di Mombello cavaliere, Roberto Deluzerna e Giacomo di Scalenghe inviati senza dubbio come plenipotenziari per trattare della rinunzia al principato di Acaia. Questa lettera, per altro assai poco chiara, ci mostra, cosa che del resto già si

1) Storia dei principi d'Acaia, t. I, pag. 43-44

2) Op. cit. t. I, pag. 323.

3) Probabilmente Carlo, duca di Calabria, figlio di re Roberto [illegible] padre di Giovanna I.

4) Op. cit. t. I. pag. 318.

5) Guichenon op. cit. t. IV pag. 105. Fu scritta in Lussemburgo e secondo l'autore l'originale dovrebbe trovarsi nell'Archivio di Torino.

sapeva, come fossero in quel tempo cordiali le relazioni tra il principe e l'imperatore. Quando poi questi, sui primordi della sua famosa calata che ridestò in Italia tante belle speranze, ben presto svanite per la sua morte prematura, fece il suo solenne ingresso in Torino con 12.000 cavalli, venne quivi accolto onorevolmente da Filippo d'Acaia, il quale lo accompagnò sino a Milano per assistervi alla sua incoronazione (1) e con lui vi si recò pure Caberto di Luserna di cui il nome figura insieme con quello di Guidone o Guione de Laya (2) cavaliere (pronipote di Guglielmo Bigliore) fra i testimoni presenti al trattato di lega ivi concluso il 18 febbraio 1311 (3), tra il principe da una parte, e Giovanni, delfino del Viennese insieme col fratello Guigone, signore di Montauban, dall'altra: i quali accenni se non bastano a provare ch'egli sia andato ambasciatore all'imperatore e al delfino, lasciano però intravedere l'esistenza di tali ambasciate e ci fanno supporre ch'egli si sia recato prima in Lussemburgo, per ottenervi la lettera veduta più sopra, e che sia stato in seguito incaricato di trattare del secondo matrimonio del suo Signore, rimasto vedovo nel 1311, con Caterina, sorella del delfino Giovanni. Lo stesso Caberto si trovava come testimonio ai patti conclusi il 3, l'8 e il 22 aprile 1311 tra il principe Filippo e la gente del castello d'Asti (4): in quanto poi agli altri principi a cui, secondo il Della Chiesa, fu inviato come ambasciatore, non sappiamo quali siano stati: forse furono i marchesi di Saluzzo e di Monferrato o i conti di Savoia, Edoardo e Aimone, oppure i Visconti di Milano coi quali tutti ebbe così spesso a che fare Filippo d'Acaia durante il lungo e procelloso suo regno. Solo dalle poche indicazioni raccolte possiamo arguire come egli si sia valso in tutte le circostanze di maggior rilievo dell'opera di quel suo cavaliere ad un tempo accorto e valoroso. Il Luserna dovette però morire poco dopo il 1311, a meno che non si sia ridotto a vita privata, giacchè da quell'epoca più non appare il suo nome negli atti pubblici.

Vi troviamo invece ricordati altri membri della stessa famiglia, i quali ereditarono senza dubbio una gran parte della sua influenza; così nel trattato concluso in Lombriasco, il 19 agosto 1318,

---

(1). Guichenon op. cit. t. II, pag. 320.

(2). Secondo l'albero genealogico più volte citato, il fratello di costui, Tomeno, sarebbe stato per motivi a noi ignoti, prigioniero nel castello di Carignano nell'anno 1355.

(3). Op. cit. t. IV, pag. 106.

(4). Cod. Malabaila. t. IV pag. 75 e 79, n. 1043 e 1044.

tra Filippo d'Acaia, il marchese Manfredo di Saluzzo e Matteo Visconti, signore di Milano, per opporsi al re Roberto e cacciarlo dall'Astigiano, figura come testimone Bonifacio di Luserna (1), probabilmente cugino di Caberto e figlio di Colletto o Roletto Rorengo (2), e nell'affrancamento di Pinerolo fatto li 8 ott. 1322 da Filippo d'Acaia, è fra i testimoni Aimonetto di Luserna (nipote di Riccardo) (3). Lo stesso Bonifacio, insieme con Lantelmone, figlio illegittimo del principe, era contestabile degli uomini inviati nel 1324 da quest'ultimo in soccorso del Marchese del Carretto, e veniva mandato con Agostino de Mediobarbis, Giacomo della Torre e Francesco di San Giorgio a Chieri per trattare, nel 1328, della tregua con gli Astigiani. Un anno dopo, all'assalto dato al borgo di Morozzo veniva ferito, fra gli altri, Aimonetto di Luserna (4) (probabilmente figlio di Caberto Rorengo), il quale recatosi a Fossano, vi fu medicato a spese del principe sicchè guarito, potè ritrovarsi col suo parente Bonifacio ad un atto, fatto il 20 ottobre 1334 da Caterina di Vienna, vedova di Filippo d'Acaia (m. nel 1334), al conte Aimone di Savoia per la dote lasciatale dal marito, la quale comprendeva Miradolo, Villafranca, Carignano, Vigone e altre città del Piemonte (5). Del resto tale partecipazione della casa di Luserna agli affari dello Stato non ci deve meravigliare, giacchè anche non tenendo conto dell'estensione dei suoi dominii, i tre rami in cui si divideva si erano moltiplicati con una rapidità prodigiosa, suddividendosi alla loro volta in nuove frazioni, tanto che solo alla sesta generazione, cioè nel tempo di cui ci occupiamo, possiamo già contare almeno quindici dei suoi membri: onde non trovando essi spazio sufficiente nei vari feudi della natìa Valle, si diedero a servire i loro Signori nelle armi e nella politica e non soddisfatti di ciò, tornarono ad ingerirsi negli affari delle rimanenti parti del Piemonte, facendosi eleggere a cariche importanti nelle principali città. Così negli Statuti di Chieri (6), in data del 1318, troviamo indicato come podestà di quel luogo, che fu per un tempo una repubblica importante, il nobile Signore Riccardo, fratello o cugino di Caberto Rorengo, e più tardi, verso

(1). Guichenon op. cit. t. I pag. 320 e IV pag. 107-108.
(2). A meno che non sia stato figlio d'un altro suo cugino, Riccardo Rorengo.
(3) Carutti, op. cit., pag. 187-88.
(4) Saraceno, op. cit. pag. 46. 49 50.
(5). Guichenon op. cit. t. I. pag. 321.
(6). Monum. Hist. Patr. Chart. t. I. col. 794.

il 1322, Amico di Luserna (1). Ricaviamo inoltre da uno scritto anonimo intitolato: Nota di documenti mandati dal Signor Conte Biscaretti (2) i nomi dei Signori Ueto, Michele, Giacomo, Amedeo e Francesco di Luserna, rispettivamente vicarii di Chieri negli anni 1362, 1390, 1406, 1432 e 1451, il che proverebbe come si siano ivi mantenuti durante quasi un secolo e mezzo. Parimenti negli Statuti d'Ivrea (3), sotto la data del 21 giugno 1326, vien fatto cenno del nobile signore Manfredi di Luserna, Vicario di questa città e del suo distretto, e negli Statuti, assai curiosi, di Moncalieri nell'anno 1351, si ricorda un Giovanni di Luserna, castellano (probabilmente discendente in quinto grado da Oberto Bigliore). Dello stesso Giovanni si fa ancora menzione nell'anno 1353 (4), dal che risulta ch'egli dovette stare ivi come castellano per più anni consecutivi.

È pure naturale che i Luserna, religiosi come furono sempre e ortodossi, malgrado la vicinanza dei loro sudditi Valdesi, si siano dedicati per tempo alla carriera ecclesiastica, in cui alcuni di essi si segnalarono, come si vedrà, anche più tardi: anzi, stando alle affermazioni del Comba, che non cita però alcun documento in proposito (5), avrebbero somministrato più d'un priore alle abbazie di San Giusto di Susa, della Novalesa, di San Michele della Chiusa, di Staffarda e di Pinerolo, allora ricche e potenti. Che ciò sia vero in massima parte, lo si potrebbe anche ritenere *a priori*, stante le loro antiche relazioni, specialmente con Staffarda, così intime da poter dare probabilmente origine alla leggenda della loro discendenza da quel monaco Giovanni, di cui si è parlato altrove; però non mancano indicazioni più sicure a questo riguardo ed io ne andrò raccogliendo alcune. Lasciando da parte il Necrologio del monastero di San Solutore (6), ove vien ricordato un Giovanni di Luserna elemosiniere, morto nel 1029, data che dev'essere certamente sbagliata, poichè ci ricondurrebbe ad un'epoca in cui dei Luserna non si faceva an-

(1) id. col. 849.

(2). Archiv. di Luserna, t. III (bis) genealogie.

(3). Monum. Hist. Patr. ecc. t. I, col. 1334. — Dal Carutti. op. cit., p. 233 ricaviamo che nel 1356 Giacomo d'Acaia, dichiarata la guerra al marchese di Monferrato, occupò Ivrea e vi nominò suo vicario Giacomo di Luserna. Ne seguirono liti con Amedeo VI che mandò due volte Umberto, suo fratello naturale, e Lodovico Rivoira, i quali abboccatisi col Luserna non furono lasciati entrare (8 ottobre 1356).

(4). id col. 1472, 1484 e 1495.

(5) Op. cit. pag. 122.

(6) Monum. Hist. Patr. t. III, col 216.

cora parola, ricaviamo dal Della Chiesa, citato dal Garola (1) i nomi seguenti: nell'anno 1149 Uberto III, dei Signori di Luserna, già monaco di S. Pietro di Savigliano, abate di S. Benigno di Fruttuaria, il che ci riporterebbe ai primi tempi dell' esistenza di costoro e farebbe di quell' Uberto un fratello o un figlio di Enrico, capo-stipite della Casa: nell'anno 1243 Giacomo che fu anche Priore della Novalesa, il quale nel 1256 infeudò ai suoi parenti parte dei castelli di Montecalvetto e di Frossasco, e fu abate di S. Giusto di Susa, come si vide altrove: nel 1301 Guglielmo di Luserna, arbitro tra essi Signori e Filippo d'Acaia, e abate di Santa Maria di Cavour: nell'anno 1321 Filippo di Luserna che investì il preposto e i canonici di San Giovenale di Fossano della chiesa dei SS. Vittore e Giovanni di Romanisio, abate lui pure di Santa Maria di Cavour, senza contare nel 1320 Michele monaco della stessa abbazia e nel 1330 Ugo di Luserna, monaco non sappiamo in quale convento; i quali nomi che non vanno sino alla metà del secolo XIV, ne lasciano supporre moltissimi altri che a noi non sono pervenuti.

Però malgrado queste molteplici occupazioni, è pur sempre presumibile che la maggior parte delle loro attività venisse spiegata al servizio degli Acaia, i quali stabilitisi a poca distanza, in Pinerolo, divenuta sede d'una corte numerosa e brillante, andavano continuamente cercando d' ingrandirsi a spese dei marchesi di Monferrato e di Saluzzo e degli Angioini e si mostravano sempre più bramosi di sottrarsi alla tutela imposta loro in certo qual modo dai congiunti più possenti, benchè appartenenti al ramo secondogenito, i conti di Savoia. — A Filippo d'Acaia, morto nel 1334, era succeduto il figlio Giacomo, principe ambizioso, ma debole ed irresoluto, il cui lungo regno, agitato ed incerto, fu una vera sventura per il Piemonte. Costui trovandosi probabilmente senza denaro a motivo delle ingenti spese cagionate dalle continue guerre, dovette dopo pochi anni ricorrere per aiuto ai fratelli Aicardino, Guglielmo e Giovanni, figli di Bonifacio di Luserna, i quali, il 27 gennaio 1342, gli prestarono 321 fiorini d'oro, come appare da un atto del 22 febbraio dello stesso anno (2), in cui esso Giacomo e la consorte, Sibilla del Balzo cedevano ai suddetti fratelli tutte le gabelle, pedaggi, leide e curarie di Pe-

(1) Historia Chronologica Prelatorum Pedemont. 275, 244. 70. 248. cfr. Garola op. cit. pag. 45 e sgg.

(2) Archivio di Stato. Prov. di Pinerolo, mazzo 12. Peresa e Valle n. 6. Originale su pergamena con tre sigilli, di cui uno è staccato.

rosa e della valle dello stesso nome, e ciò sino al rimborso totale della somma dovuta. Sembra però che questo debito sia stato saldato integralmente, giacchè l'istrumento originale pervenuto sino a noi è stato stracciato in parte: ad ogni modo dovettero senza dubbio occorrere parecchi anni prima che coi dazi imposti sulle merci provenienti dagli Stati del Delfino si riuscisse a pagare una somma di denaro tutt'altro che tenue (1), la quale ci dimostra anche come i Luserna dovessero allora trovarsi in condizioni finanziarie assai floride.

Nel 1346 il principe Giacomo emancipava il figlio primogenito Filippo, natogli dalla seconda moglie, Sibilla del Balzo, trasmettendogli nello stesso tempo tutti i suoi domini in Piemonte insieme colle sue ragioni sul principato d'Acaia, e obbligando a prestargli il consueto giuramento di fedeltà, i suoi vassalli fra i quali troviamo i Signori di Luserna, Riccardo, Berengario, Aicardino, Giacomo e Chiaberto Rorenghi, e Giovannotto di Gottofredo, dei Bigliori del Villar e Bobbio: in quanto ai Manfredi, qui non compaiono, ma furono, come si soleva fare spesso, senza dubbio rappresentati dai loro congiunti. Però tale emancipazione, compiuta in vista del matrimonio, non avvenuto, del giovane principe con la figlia di Amedeo di Ginevra, non ebbe alcun effetto, o se si vuole, ebbe, come si vedrà meglio in seguito, conseguenze disastrose per lo sventurato Filippo. Intanto il padre suo, dopo vari trattati conclusi col re Roberto, col delfino Umberto II (che nel 1343 vendette lo Stato al re di Francia, Filippo di Valois), col Conte Verde e coi Visconti, mediante l'aiuto dei quali conquistò parte del Piemonte, si avvisò di imporre un dazio sulle merci che dai suoi domini venivano trasportate in Savoia, e non badando alle rimostranze del terribile cugino, spinse l'audacia sino a far morire due uomini di Bartolomeo Vagnone, signore di Troffarello, che aveva appellato al Conte da una sentenza del Principe (2). Allora costui sdegnato, valicò le Alpi e con poca fatica obbligò il ribelle ad arrendersi, lasciandogli però lo Stato e contentandosi dell'abolizione dell'odiosa gabella: però avendola Giacomo ristabilita due anni dopo e tornando a perseguitare i fautori del conte, questi ripassò le Alpi una seconda volta nel 1360 e sconfitto il principe, lo mandò prigioniero a Rivoli e s'impadronì di tutti i suoi possedimenti, fra cui anche dei feudi appartenenti ai Signori di Lu-

(1) Non ci viene detto quali siano stati questi fiorini: se però, come è probabile, erano fiorini Viennesi, rappresentano il valore di L. 26090.88.

(2) Carutti. op. cit., p. 352.

serna (1). È però poco probabile che costoro, insieme colla maggior parte dei nobili piemontesi, prendessero parte a quella guerra, il che spiegherebbe per l'appunto come sia stata terminata così presto: anzi è presumibile che anch'essi fossero stati in qualche modo lesi nei loro interessi da Giacomo, per cui si sottomisero senza difficoltà al vincitore. La prova di ciò l'abbiamo in un atto del 12 aprile 1360, in cui Guidone e Giacomo Provana, Giacomo di Luserna del fu Aimone (probabilmente figlio di Caberto Rorengo), Giacomo di Piossasco, conte di None, Giacomo Provana e Jorcino di Piossasco, ottennero da Amedeo VI, per sè e per tutti i gentiluomini e banderesi del Piemonte, di cui le tre famiglie « per antica consuetudine si ritenevano come rappresentanti », la conferma di tutte le franchigie e privilegi concessi dagli antichi conti di Savoia e successivamente da Filippo e Giacomo d'Acaia. Questo documento, pervenuto sino a noi in una pergamena del 1472, senza contarne varie altre copie, di cui alcune a stampa, molto spropositate (2), è redatto in termini molto lusinghieri e benevoli verso i detti Signori e la sua importanza, già rilevata dallo Sclopis (3), consiste in ciò ch'esso ci mostra quali e quanti fossero i privilegi di cui godeva ancora in quel tempo la nobiltà piemontese, tanto da conservarsi pressochè autonoma. Tale scritto ci mostra eziandio esser vero ciò che dicevo poc'anzi, cioè il malcontento da essa provato per il governo degli Acaia, giacchè tra le varie clausole ivi specificate, si ha la seguente: che in nessun modo essi nobili si pongano o rimettano... per qualsiasi contratto od alienazione nelle mani dell'illustrissimo Signor Giacomo di Savoia... o dei suoi eredi e di qualsivoglia altra persona, ma rimangano... vassalli del predetto Signor Conte e dei suoi eredi... e successori... eccetto il detto Signor Principe e suoi eredi; e se avvenisse che il detto Signor Principe o i suoi eredi succedessero nella suddetta Contea, in quel caso siano sciolti e liberati dalla fedeltà promessa al Signor Conte medesimo ». Gli altri diritti, tutti più o meno notevoli, inquantochè ci serviranno a farci penetrare più addentro anche nella vita feudale della Casa di Luserna, sono i seguenti che qui riassumo: 1°) Diritto di dare asilo nelle loro terre ai banditi dal territorio del principe, eccettuati i traditori ed i ladri. 2°) Libera

(1) Guichenon t. I pag. 330.

(2) Archivio di Luserna. Franchisie e Privilegi t. 23 n. 1.

(3) Storia dell'antica legislazione del Piemonte. Torino. Bocca 1833 pp. 422-427.

facoltà di aiutarsi l'un l'altro contro i propri nemici, e di collegarsi insieme, purchè non fosse contro il conte di Savoia o gli altri membri della sua famiglia. 3°) Esercizio amplissimo d'ogni maniera di giurisdizione civile e criminale, quale appunto essi gentiluomini serbavano nelle loro terre, dove non era lecito agli uffiziali del conte penetrare, fuori del caso di negata giustizia. 4°) Obbligo al principe di dar loro lo stipendio e di rifarli d'ogni danno, quando cavalcassero con lui o per lui. 5°) Diritto di possedere sempre le loro castella e fortezze, senza pericolo di venirne spogliati, se non in caso di confisca, nel quale, non altrimenti che in ogni altra inquisizione di crimini commessi da gentiluomini, si doveva procedere a termini di ragione. 6°) Diritto di essere giudicati per ogni specie di liti, tanto civili che criminali tra nobili oppure tra nobili ed altri sudditi del conte, da tribunali costituiti nella terra del conte di qua dall'Alpi. 7°) Se occorresse il caso della confisca d'un feudo, per causa di delitto del vassallo, il conte dovesse rilasciare il feudo ai consorti, mediante il corrispettivo del giusto prezzo di quello, senza che per nessun altro titolo, salvo il loro consenso, lo potesse ritenere. 8°) Che il conte dovesse giudicare in via sommaria intorno agli spogli di feudi ingiustamente patiti dai vassalli. 9°) Che sarebbesi tolto ed abolito in perpetuo il malaugurato dazio di transito. 10°) Che non riceverebbe il conte tra i borghesi delle sue terre gli uomini dei feudi dei nobili, se non fossero trascorsi un anno e un giorno dacchè quelli erano usciti dal feudo senza essere richiamati dal vassallo. 11°) Che non si potrebbero acquistare dal conte i feudi dei gentiluomini, senza il consenso dei loro consorti, agnati e cognati. 12°) Che il conte dovesse impedire ogni acquisto di ragioni sopra i predetti feudi, in favore di Jacopo o dei suoi successori). 13° Che i nobili non sarebbero obbligati a far parte dell'esercito del loro Signore, tranne in caso di guerra, secondo le vecchie consuetudini e nella guisa ch'essi servivano a Filippo principe d'Acaia.

In quanto ai Luserna, pare che i favori ottenuti da Amedeo VI non si siano limitati ai privilegi veduti più sopra, giacchè, secondo il Della Chiesa (1), egli diede loro inoltre il castello di Sant'Andrea in Savoia, ch'essi possedettero per qualche tempo. — Però l'ira del conte contro il cugino non durò a lungo, chè avendolo ben tosto perdonato, gli restituì l'antico Stato, che

(1) Cronaca cit., Per. cit.

Giacomo tenne quindi in feudo sino all'epoca della sua morte (1366 o 67), per cui anche i Luserna, a dispetto dei patti stabiliti, tornarono sotto la sua dominazione e continuarono ad occuparvi un posto rilevantissimo, come si può arguire da un atto del 23 ottobre 1363, in cui i Signori di Provana promettevano al principe d'Acaia di fornirlo di cavalli e di cavalcare essi stessi al suo servizio, mediante un adeguato compenso, conformandosi in ciò all'esempio degli altri nobili e segnatamente dei Signori di Luserna (1), il che ci mostra in quanta considerazione essi fossero tenuti. Nello stesso tempo Giacomo si rivolgeva ai sudditi di questi ultimi per averne aiuti in denaro, e dalla nota della contribuzione imposta, in ragione d'un fiorino per ogni famiglia, veniamo a sapere come queste comprendessero allora, tra Luserna e Bagnolo, 696 fochi, di cui 124 posseduti da Ueto o Vueto Rorengo della Torre, 207 da Giacomo e Vueto Rorengo di Campiglione, e i rimanenti da undici altri Signori appartenenti allo stesso Casato (2). — Prima di morire Giacomo d'Acaia fece, in data del 16 maggio 1360, un testamento lungo e intricato, dell'esecuzione del quale vennero incaricati vari personaggi, fra cui Giovanni di Luserna, monaco a noi ignoto, che dovette però avere molta influenza, se venne anch'egli, insieme col vescovo di Torino, coll'abate di Susa e col priore della Novalesa, preposto all'osservanza di un atto che doveva essere cagione di tanti guai: poichè, come si sa, in esso il primogenito del principe, Filippo, già stato investito del dominio paterno, veniva ingiustamente spogliato di quasi tutta la sua eredità a profitto del fratello minore, Amedeo, nato a Giacomo dalla terza sua moglie, la bella ed intrigante Margherita di Beaujeu; la qual cosa fu causa della rivolta di Filippo che alleatosi con Saluzzo e Milano e assoldate bande di mercenari, devastò per qualche tempo il Piemonte, finchè sopraffatto dal Conte Verde, protettore del giovane Amedeo, fu preso a Fossano e tenuto in carcere sino al 1369, anno in cui il disgraziato moriva, a quanto disse la tradizione, affogato nel lago di Avigliana per ordine del *cavalleresco* suo parente.

Non sappiamo se i Luserna abbiano avuto parte in quel lugubre dramma, ma non pare; giacchè il loro nome non si trova mai ricordato nei documenti relativi a quelle contese. È dunque probabile che si stessero per la maggior parte paghi di governare i

(1) Archiv. di Luserna, t. 23

(2) Saraceno op. cit. pag. 1[illegible]

loro domini e vi provvedessero a modo loro all'amministrazione della giustizia, nella quale dovettero senza dubbio adoperare tutte le loro cure per reprimere e, possibilmente, annientare la setta Valdese che crescendo e propagandosi a poco a poco nella quiete e nell'oscurità dei suoi monti, aveva cominciato ad attrarre su di sè la poco benevola attenzione degli inquisitori. Costoro dopo essersi già sin dai tempi di Filippo d'Acaia stabiliti (nel 1297) a Perosa, avevano ben presto invasa la Valle del Pellice, ove si erano insediati sotto la protezione, non sappiamo se volontaria od obbligata, dei Signori del luogo (1); ma avendo l'uno di essi, Giovanni Alberto di Castellazzo, voluto estendere l'opera sua in Angrogna, una delle più antiche e sicure rôcche dei Valdesi, questi ammutinatisi presero le armi e ucciso come spia il prete Guglielmo, curato di quel comune, scesero nella pianura e assediato lo stesso inquisitore in un castello che non ci vien detto ove fosse, ma che dobbiamo supporre appartenesse ai Luserna, lo costrinsero a ritirarsi e ad abbandonare la missione intrapresa. Ciò avveniva probabilmente l'anno 1332, come apprendiamo da un breve di Giovanni XXII, del luglio dello stesso anno all'inquisitore di Marsiglia, Giovanni de Badis, in cui il pontefice si lagna inoltre dell'estensione presa da costoro nella Valle di Luserna, tanto da potersi essi quivi riunire in numero di 500, e ordina a Giovanni di consegnare al suo confratello Alberto di Castellazzo uno dei principali membri di queste congreghe, certo Martino Pastre, il quale dopo essere sfuggito durante circa vent'anni alle insidie tesegli ed avere ivi predicato specialmente contro l'incarnazione di Cristo e la sua presenza nell'ostia consacrata, era finalmente caduto nelle mani dei suoi nemici (2). Non si sa se dal suo esame e dalla tortura a cui il papa si proponeva di far sottoporre lui e i suoi aderenti, si siano ricavate nuove armi contro i Valdesi: quello che è certo è che malgrado tutti, essi probabilmente in unione coi Catari, a cui doveva appartenere il Pastre, come lo dimostrano le sue dottrine, non vennero punto soffocati e continuarono nell'esercizio della loro religione. È quindi naturale che gl'Inquisitori ritornassero ben presto nella Valle e richiedessero il loro aiuto ai Signori di Luserna, i quali più o meno volontariamente dovettero schierarsi coll'autorità ecclesiastica contro i loro propri sudditi.

(1) Comba op. cit pag. 141-142.

(2) Rorengo op. cit. pag. 16-17. cfr. Comba pag 141-142.

Ad Alberto di Castellazzo era in quel tempo succeduto come inquisitore della eretica pravità nella diocesi di Torino, il famigerato fra Pietro di Ruffia, il quale, addì 7 maggio 1351, firmava coi nobili Tommaso e Giacomo, figli del defunto Aimonetto di Luserna (probabilmente nipoti di Caberto Rorengo), una carta di cui ignoriamo il contenuto, ma che doveva certamente riferirsi alle persecuzioni contro i Valdesi, della quale pare si conservi il titolo nell'Archivio arcivescovile di Torino (1). A questo punto abbiamo una interruzione di tre anni, il che non vuol punto dire che durante questo periodo si siano tralasciate le ricerche, anzi è probabile che si siano continuate, non sappiamo però con quale frutto. Intanto pare che Pietro di Ruffia si trasferisse a Susa, ove gli abitanti sollevatisi più tardi, lo assalirono nel convento in cui si era ritirato e ne fecero scempio, e gli succedesse un altro inquisitore, fra Ruffino de Gentili, il quale vedendo senza dubbio che le pratiche condotte direttamente coi Luserna, non davano, per debolezza o per voluta ignavia di quei Signori, i migliori risultati, pensò bene di ricorrere al principe Giacomo d'Acaia, affinchè provvedesse ad estirpare quella setta che minacciava di diffondersi nel rimanente dei suoi domini; ed egli, come è naturale, si rivolse a quest'uopo ai Vassalli, affinchè prendessero gli opportuni provvedimenti. Il 15 giugno 1354, nel castello di Pinerolo, in presenza di vari testimoni, ordinava a Berengario di Luserna (probabilmente capo-stipite dei Rorenghi della Torre) ed a Vueto, suo nipote, di arrestare e ritenere in carcere sino a nuovo ordine Peroneto di Castellano, Martino Riveto o qualcuno dei suoi fratelli, e Martino degli Armandi del Taillaret, imputati di eresia, e ciò sotto pena di 500 fiorini d'oro, cominciando essi ad eseguire il detto ordine nella notte del 17 giugno e non prima. Ordinava pure a Giacomo e al fratello Vueto, figli del fu Aimonetto di Luserna (figlio di Caberto Rorengo) di arrestare oltre a Guglielmino Caffeto, già loro prigioniero, anche Bartolomeo Ginosio e Falconeto, figlio del fu Giovannone del Podio, o altri loro parenti sospetti di eresia: a Beneitino, figlio di Antonio Manfredi, di arrestare Petito o Parone, Giovanni e Girardo Riveto di Luserna: a Guglielmo e Giovanni, figli del fu Bonifacio Rorengo, di arrestare Francesco Giustino, Enrico Brueria d'Angrogna ed Enrico Oddonario di Rorà; ed

(1) Vedi un mio articolo inserito nel «Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise», n. 7 pag. 38-45.

infine ad Antonio, figlio del fu Giovannone de Sordello (Bigliore di Sibaud), di arrestare la bella Alasia, Pietro Aghit e Francesco Favatero, detto l'*uomo*. Come si vede da questo elenco, il primo che ci sia pervenuto intorno ai Valdesi (1), gli arresti dovevano farsi contemporaneamente per opera dei Signori appartenenti alle tre famiglie dei Manfredi, dei Bigliori e specialmente dei Rorenghi, nei loro vari feudi, cioè in Luserna, Angrogna, La Torre, Rorà, Bobbio e forse il Villar, e dovevano comprendere gli individui più pericolosi appartenenti alla setta, fra cui anche una donna, quella *pulchra Alaxia*, di cui non ci vien detto il cognome. Se non che non sappiamo se tale missione sia stata coronata da prospero successo, poichè non abbiamo che l'atto di consegnamento di Guglielmino Caffeto, fatto da Giacomo di Luserna nelle mani di Ruffino de Gentili, nel castello di Pinerolo, il 2 luglio dello stesso anno: se poi gli altri vennero anch'essi catturati, dovettero senza dubbio abiurare o salire sul rogo (2).

Da ciò si vede come i Luserna, lungi dal proteggere con ogni cura i loro sudditi, sapessero pure, quando se ne presentasse l'occasione, farsene se non i carnefici, almeno i carcerieri, e malgrado l'assenza di documenti è lecito supporre che tale stato di guerra, ora aperta, ora latente, durasse per il rimanente del secolo XIV, giacchè, fra l'altre cose, in un contratto del 30 luglio 1377 (3), concluso tra i Signori Guglielmo e Beneitino Manfredi di Luserna, Vueto Rorengo della Torre, Lodovico e Antonio Bigliori di Sibaud, Antonio Manfredi e Bonifacio Rorengo di Campiglione, a nome proprio e degli altri loro parenti, e Giovanni Vercherie di Susa, Giovanni Puto e Giovanni Giannoto di Coazze e Monino Giacotto di Pinerolo, che affittavano le miniere di ferro e di meva (4) esistenti nel territorio dei Signori di Luserna e

(1) È da notarsi che ritengo Valdesi tutti costoro, benchè vengano semplicemente detti *suspectos de fide*, ma i loro cognomi, come Rivet o Ribet [cfr. Chio-Rivet, borgata di Torre Pellice], Armand, famiglia tuttora esistente, a cui appartiene la madre di chi scrive queste pagine, Ginosio o Gignoso, antico nome d'una famiglia di Bobbio, de Podio, che corrisponde all'odierno Peui, nome d'una borgata dello stesso comune [cfr. l'ital. poggio e il valdese pouià, dal basso latino podium e podiare], Bruera, cognome e località d'Angrogna, Aghit e Favatero, nomi di famiglie di Bobbio, ho fatto, mi pare, a sufficienza l'origine.

(2) V. Rorengo op. cit. pag. 17, e Bulletin cit. n. 7 pag. 58-59.

(3). Arch. Cam. t. 15. fol. 104-107.

(4). Metallo di cui non sono riuscito a trovare l'equivalente e che deve forse solo ricercarsi in uno sproposito dell'inesperto amanuense; forse con questo nome s'intendeva il talco; a meno che non si debba leggere *meva*, nel qual caso corrisponderebbe a *miniera* in genere (Saraceno, op. cit. pag. 121).

particolarmente al Villar e a Bobbio, troviamo la seguente clausola: Che sia lecito ai suddetti Giovanni Vercherie e compagni di associare alle suddette officine e lavori chiunque vorranno, eccetto solo i baroni e i loro ufficiali e i religiosi traditori ribelli del signor Conte di Savoia, del Principe d'Acaia e dei suddetti Signori di Luserna (1), i quali religiosi traditori ribelli devono indicare senz'alcun dubbio i Valdesi, che vediamo così colpiti con una specie d'interdetto dai loro stessi signori. Gli altri articoli di questo contratto assai curioso ed importante, perchè ci mette innanzi agli occhi un altro cespite d'entrata dei Luserna, sono: il permesso a Giovanni Vercherie e ai suoi socii di fabbricare forno, fornace, maglio e fucine, purchè ciò non recasse alcun nocumento ai mulini, gualchiere o altri ordigni dei Luserna, e che nel caso contrario, dovessero pagare i danni: licenza di valersi di qualunque legno selvatico, ad eccezione dei larici (melitiorum), abeti (sapiorum), betulle (brollarum) e castagni, a meno che ciò non avvenisse col consenso dei legittimi proprietari, nel qual caso dovessero tagliare i detti alberi otto piedi sopra il livello del suolo, il che ci mostra come in quel tempo la silvicoltura fosse da noi curata assai meglio che non in seguito: se tale ordine non venisse osservato, il contravventore dovesse pagare ogni volta e per ciascun albero una multa di 60 soldi viennesi, il che ci darebbe la somma veramente enorme di L. 152, 40 (2): divieto a qualsiasi altra persona di lavorar miniere di ferro o meva, ove si fossero stabiliti costoro: esenzione per dieci anni a Giovanni Vercherie ed ai suoi compagni dall'obbligo della milizia e delle cavalcate che potessero venire imposte dai Signori di Luserna; in quanto ai loro operai fossero esenti per soli quattro anni (3): multa di 100 lire viennesi a chi estraesse meva dal territorio di essi Signori, e non potendosi pagare, il colpevole fosse punito ad arbitrio del podestà, col parere d'un giurisperito (4): liberazione da ogni obbligo, quando non si potesse lavorare per tre anni, a motivo di guerre, diluvi, o altra legittima cagione: nel caso che i Signori vietassero l'importazione del vino nei loro

(1). Religiosis proditoribus Rabelibus Dominorum Comitis Sabaudie et Principis Achaye et dictorum Dominorum de Lucerna dumtaxat exceptis.

(2). Notiamo però come la questione del valore delle monete nell'Italia Settentrionale durante il Medio Evo, sia tuttora molto intricata e come siamo lungi dall'avere in proposito una soluzione soddisfacente.

(3). Il che dimostra come gli altri abitanti della Valle si applassero [illegible]

(4). Cfr. gli Statuti di Luserna.

domini, tale divieto non si estendesse ai suddetti operai: esenzione da ogni carico per le fucine e gli altri congegni e obbligo di cominciare il lavoro nel corso dell'anno seguente. In compenso gli appaltatori dovevano pagare ogni anno, nella festa di S. Stefano, un fitto di 18 tornesi d'argento, ognuno del valore di due soldi e otto denari viennesi (in tutto L. 75,96), e qualora tale pagamento non venisse effettuato per un anno, lo si doveva raddoppiare. Questo contratto che dovette durare a lungo, poichè ne troviamo traccie nel 1407 e sino al secolo scorso, è il più importante di quanti si riferiscono alla storia interna della Valle, durante l'ultima parte del secolo XIV e il principio del XV, cioè durante la dominazione degli Acaia, e all'infuori di esso non troviamo quasi più altro che vendite o divisioni tra membri della medesima famiglia, le quali hanno importanza relativa, inquantochè, oltre ai vari possedimenti dei Luserna, ci fanno conoscere parecchi nomi locali in uso anche oggidì, e fra queste notiamone specialmente una del 6 marzo 1407 (1), fra tre fratelli, Simondo, Caberto e Giacomo Rorenghi di Campiglione, assai curiosa per l'enumerazione dei beni da essi posseduti al Villar, intorno a S. Cristoforo ecc., senza contare che ivi sono pure ricordati i fitti delle alpi di Crosena, Liousa, Giuliano, il Pra, molti diritti feudali sul Villar e Bobbio, e altri terreni nel resto della Valle e fuori di essa, specialmente a Fenile, Mombrone, San Secondo, Campiglione, di cui parte allora infeudata ai Torosani di Bagnolo. Da questa apprendiamo pure come possedessero, oltre ad una casa in Pinerolo, anche il castello della Bâtie in Delfinato, e propriamente nel Val Louise (2), che non sappiamo nè come nè quando fosse pervenuto nella loro giurisdizione, ma che appartenne ad essi almeno fino al 1442, anno in cui Uvetto di Luserna, Signore della Bâtie, firmava un obbligo per il denaro prestatogli dai nobili Giovanni Sagrana e Pietro Landri, tesorieri del Delfinato (3). A ciò si aggiungano alcune quitanze o altre allusioni agli omai famosi 20 rubbi di caci, dovuti dall'abbazia di Staffarda, cui si era ceduta nel 1319 un'altra alpe detta di Propero (4), numerose investiture o consegnamenti agli Acaia, da cui apprendiamo che ad es. nel 1369 una parte di Macello veniva dai Luserna sub-in-

(1). Arch. Cam. t. 15. n. 32. fol. 112-117.

(2). In Valle Putta.

(3). Archiv. di Luserna, t. 66 Atti e contratti di famiglia.

(4). Arch. Cam. t. 15. n. 24. fol. 67.

feudata ai Bersatori di Pinerolo (1), o qualche investitura da essi concessa direttamente ad altri nobili, come quella fatta il 13 settembre 1387 in Luserna, nell'aula superiore della casa di Vueto o Ueto di Campiglione (2), in cui esso Ueto, Beneitino Manfredi, Lodovico e Michele Bigliori, Biagetto, Antonio, Giacomo e Simonino Bigliori di Sibaud, ognuno con una spada in mano, accoglievano come loro vassallo, per una parte di Bibiana, Manuele di Bagnolo; dimodochè oltre al dipendere essi dagli Acaia, avevano alla loro volta sotto la loro giurisdizione i retrofeudi di parte di Bibiana, infeudata ai Signori di Bagnolo, Albertenghi o Torosani, coi quali avevano avuto prima differenze composte nel 1326 con uno di essi detto il Vegliacio (3), di Campiglione, posseduta dai Torosani, di Macello avuta dai Bersatori, e di Mombrone, passato, a quanto pare, nelle mani di alcuni degli stessi Luserna, come vedremo meglio in seguito.

CAPITOLO IV.

Estinzione della stirpe dei Principi d'Acaia e annessione del Piemonte alla Savoia. — Amedeo Rorengo di Mombrone. — Governo e amministrazione della Valle di Luserna. — Sua insufficienza e ricorso al duca di Savoia. — I Luserna ed i Valdesi nel secolo XV. — Ortodossia dei primi e loro blasone. — Riguardi verso i loro sudditi. — Loro relazioni con Giacomo di Buronzo. — Andrea di Acquapendente e la duchessa Iolanda. — Antonio Rorengo di Campiglione. — Crociata del 1487 e parte avuta in essa dai Luserna. — Ultime vicende religiose e politiche del 1400.

Durante il regno di Amedeo d'Acaia ebbero campo di segnalarsi parecchi membri della Casa di Luserna, e fra questi va ricordato, prima d'ogni altro, Vueto Rorengo di Campiglione (4), di cui, giovandomi delle notizie raccolte dal Saraceno, conviene ch'io dica alcunchè. Costui fu senza dubbio uno dei personaggi più importanti della piccola corte piemontese, e ne fanno fede le varie ed onorevoli missioni che gli vennero affidate. Nel 1378 fu

(1). Arch. Cam. vol. 15, n. 29 fol. 100

(2). Arch Cam. ecc. n. 31.

(3). Arch. Cam. ecc. n. 26.

(4). Figlio di Aimonetto e nipote di Oberto Rorengo.

inviato, a spese del principe, a visitare le fortificazioni fatte innalzare oltre il Po ed in seguito, nominato capitano di Amedeo, attese a ridurre nuovamente a fortezza la città di Busca, caduta allora in mano di Casa Savoia. Un anno dopo, partendo da Pinerolo con dieci cavalli e con armi, si recò a Fossano a trattare con Perino Malabayla e Tommaso della Torre, marchese del Carretto, acciocchè impedissero alla Compagnia della Stella, una di quelle tante accozzaglie di masnadieri che per circa un secolo devastarono l'Italia, d'invadere i domini del principe d'Acaia. Venne quindi inviato a Chieri a domandare a quel Comune una certa somma di denaro, per le spese sostenute dal suo Signore, il quale era riuscito a liberarsi dalla pericolosa vicinanza di Tommaso della Torre mediante il pagamento di 500 fiorini d'oro, e nel 1383 fu tra coloro che mandarono al balivo di Brianzone lettere in cui si dolevano che il Marchese di Saluzzo, violando i patti conclusi l'anno precedente, avesse fatto prendere alcune bestie bovine nel territorio di Envie. Nel 1385 fu incaricato delle rappresaglie da usarsi contro il Marchese anzidetto il quale aveva incendiato le cascine di Lagnasco e fatto prigioniero un uomo di Savigliano; per cui il Luserna bruciò in parte il borgo di Villanovetta, e vi catturò molti uomini ed animali. Nello stesso anno, insieme con Guglielmo di Caluso, Aimone di Savoia e Amedeo di Miribello, si recò a Villafranca per concludervi una tregua tra il Marchese di Saluzzo e Perino Taparelli e, ultimata quella missione, ne compì un'altra analoga conciliando i Comuni di Moncalieri e di Chieri, tra i quali erano nate non so quali discordie. Inoltre accompagnò a Pavia dal famoso Conte di Virtù, Gian Galeazzo Visconti, il principe Amedeo, alle spese del quale pernottò in Asti, il 26 aprile 1389, e venne pure invitato, con Giovanni di Luserna, Ueto e Lodovico della Torre e molti altri nobili piemontesi, al battesimo di Bona di Savoia, figlia del principe, celebratosi in Pinerolo nel 1390 (1).

A questi aggiungiamo Bonifacio di Campiglione (probabilmente cugino del precedente), che ebbe nel 1383 l'incarico di recarsi da Moncalieri a Novello e a Diano per parlare con Giacomo del Carretto e Manfredo di Busca, intorno allo stato e alle intenzioni d'una nuova Compagnia di ventura, messa assieme da Burnone Guttuario (2); Michele di Luserna (forse suo fratello), mandato

(1). Saraceno op. cit. pag. 59, 60, 66, 72, 73, 87, 96.

(2) Op. cit. pag. 64.

lo stesso anno in Avigliana a pregare il signor Giovanni de Roya, capitano della Compagnia del famigerato Enguerrand de Coucy, affinchè distogliesse i suoi soldati dal recar danno al territorio del principe (1), col quale fece anch'egli in seguito il viaggio di Pavia; Aynardo Rorengo, consignore di Mombrone, condannato a pagare, nel 1383, 50 fiorini d'oro, perchè incolpato di aver fornito certi cavalli alle genti del duca d'Angiò, durante il loro soggiorno in Piemonte (2); e il già veduto Vueto Rorengo della Torre, Vicario di Savigliano, il quale, a quanto pare, venne a contesa, non sappiamo per qual motivo, con alcuni abitanti di quella città che finirono naturalmente coll'aver la peggio e furono condannati ad una multa (3). Notiamo infine come nell'accordo di breve durata, concluso, nel 1382, tra il principe e il Marchese di Saluzzo (4), il primo avesse nominato suoi arbitri Bartolomeo di Chignino (e non già de Gigli, come scrisse erroneamente il Datta), Guglielmetto Rorengo di Campiglione (5) e Uberto di Piossasco, mentre dal canto suo il Marchese Federico II aveva eletti a suoi rappresentanti Antonio di Costigliole, Giovanni Provana di Pancalieri e Antaldo di Arcis, balivo di Brianzone, il che ci spiega le ragioni del reclamo fatto in seguito a costui dai gentiluomini del principe d'Acaia.

Morto Amedeo nel 1402, gli succedette il fratello Lodovico, che nel 1418 fondò l'Università di Torino. Questi diede in moglie la figlia Melchilde a Lodovico, duca di Baviera, che il buon Guichenon dice essere divenuto in seguito imperatore, confondendolo senza dubbio con Lodovico il Bavaro, morto nel 1347, cioè 70 anni prima, e al matrimonio celebratosi in Pinerolo il 30 novembre 1417, intervenne come testimone, Amedeo, Consignore di Luserna (6), di cui occorre si dicano a questo punto poche parole.

Pare che costui si fosse già da tempo segnalato al servizio dei suoi principi, dando così nuovo lustro al suo casato, onde il 17 gennaio 1416 (7) era stato da Giovanni di Luserna, del fu Gu-

(1). Op. cit. pag. 67.

(2). id. pag. 62.

(3). id. pag. 129 (a. 1383).

(4). Datta, Storia dei principi d'Acaia t. I. cap. 3. pag. 261. cfr. Muletti, Memorie Storiche di Saluzzo t. 4, lib. 2, pag. 158, 159.

(5). A meno che questo non sia un altro svarione del Datta e cioè non si tratti invece di Vueto Rorengo di cui ho parlato poc'anzi.

(6). Guichenon op. cit. t. IV pag. 128.

(7). Archiv. Cam. t. 15. n. 35. fol. 122-124

glielmo, Collaterale del duca di Savoia Amedeo VIII, da Antonio e Giacomo, figli di Beneitino Manfredi, da Giacomo, figlio di Oneto (Vueto) Rorengo di Campiglione, da Tommaso, Carlo, Morriglione e Antonio, figli di Vueto Rorengo della Torre, da Bartolomeo Bigliore de Laia, da Catellano, figlio di Michele de Laia, da Costanzo Bigliore di Sibaud, a nome suo e dei fratelli, Michele e Francesco, da Enrichetto di Sibaud, a nome suo e dello zio Bonifacio, nonchè dei fratelli Simondo, Giacomo e Michele, da Guglielmo, figlio di Giacomo Rorengo della Torre e da Gioannotto di Sibaud a nome suo e del fratello Sibaudo di Sibaud (Simbaudus de Simbaudo), investito di tre quarti del feudo di Mombrone, rimasto vacante per la morte, avvenuta parecchi anni prima, del savoiardo Giovanni Signore de Cresii (1), possessore, probabilmente a titolo di retro-vassallo, della metà di quel castello, e per quella di Ugoneto di Luserna, dei Signori di Mombrone, a cui spettava la quarta parte di esso, morto anch'egli da parecchi anni, senza lasciare alcun erede, all'infuori d'un figlio maschio, di nome Luigi, il quale per essere sordo-muto, era inabile a succedere nel dominio paterno. La motivazione di tale investitura, approvata da Ludovico d'Acaia, è molto lusinghiera, dicendosi che essa venne fatta « per i molti servigi... grati e fruttuosi, fatti graziosamente e liberalmente ai signori donatori e ai loro predecessori dallo spettabile cavaliere Amedeo di Luserna, il quale non cessa(va) di adoprarsi a tutta possa in loro favore, perseverando diligentemente in quella lodevole via, tanto da essere stato poco prima creato cavaliere, onorando così tutta la sua famiglia ». Solo obbligo a lui imposto fu quello di mantenere a sue spese il detto Luigi « *quamdiu ipse Luigius vitam duxerit in humanis* ». Non è quindi da maravigliarsi se questo Amedeo prendesse parte attiva alle ultime vicende del regno di Lodovico d'Acaia, il quale ben tosto moriva in Pinerolo (2), ponendo fine al ramo primogenito della Casa di Savoia che aveva dominato in Piemonte durante più d'un secolo e mezzo. A lui successe Amedeo VIII, primo duca di Savoia, sotto la cui signoria passarono nuovamente anche i Luserna, coi quali egli doveva, del resto, già trovarsi in relazione per mezzo di quel Guglielmo, suo Collaterale, veduto poc'anzi, il quale per altro ci è del tutto ignoto. Costui in quell'epoca doveva già essere morto ed è più che probabile che una

(1). Forse de Crécy.

(2). Li 11 dicembre 1418.

parte della sua influenza fosse stata ereditata da Amedeo di Mombrone, sicchè questi, mutando signore, altro non fece che acquistare importanza, divenendo tosto, secondo il Della Chiesa (1), Consigliere di Stato e a nome del duca, governatore d'Ivrea, di Chieri, di Cuneo e d'altre città. Questi pochi accenni bastano, mi pare, a farci intravedere il valore intrinseco di quel cavaliere e il conto in cui fu tenuto successivamente alla corte dell'ultimo principe d'Acaia e del primo duca di Savoia: bastano pure a persuaderci che anche col sorgere d'una nuova dominazione, la quale per essere assai più estesa, doveva accogliere in sè una nobiltà molto più numerosa, venuta in gran parte d'oltremonti, la casa di Luserna non perdette, per allora, la sua importanza e continuò a trovarsi, come prima, strettamente unita coi suoi legittimi sovrani.

Di Amedeo di Mombrone si hanno altre notizie in un documento del 29 ottobre 1442, in cui troviamo il suo nome, unitamente a quello di suo fratello Bartolomeo e a quello di molti altri Signori di Luserna, in una quitanza firmata in favore del monastero di Staffarda per quarantacinque caci del peso complessivo di 20 rubbi, dovuti come fitti della Valle Guicciarda, le cui alpi sono ivi chiamate Zabareta, Ioane, Possi e Russa (2): e dalle franchigie accordate in data del 14 settembre 1438, ai Signori e uomini di Luserna, Angrogna, Torre, Villar, Bobbio, Rorà, Bibiana, Campiglione, Mombrone e Fenile da Lodovico duca di Savoia, figlio di Amedeo VIII, veniamo a sapere che essendo stato esposto al duca che tutta la valle di Luserna veniva reputata non abbastanza ricca di grano e di pascoli per il vitto di essi signori, nonchè degli altri abitanti e del loro bestiame, tanto da obbligar costoro per la maggior parte dell'anno a comprare il grano e a condurre i loro armenti a pascolare fuori della valle, sottostando così a vari pedaggi, gabelle, fidanze ed altri simili tributi, egli (il duca) ad istanza ed intercessione specialmente del suo diletto e fedele cavaliere e consigliere Amedeo di Luserna, si era deciso a liberare gli abitanti da ogni leida, pedaggio, dazio o gabella, ch'essi dovevano pagare in qualsivoglia parte del Piemonte, per le loro mercanzie, grano e bestiame, e ciò mediante una somma di 300 fiorini (3). Questo atto, mentre

(1) Corona reale, loc. cit.

(2) Arch. Cam. t. 15 n. 39 fol. 136.

(3) Probabilmente equivalenti a L. 24384. Arch. di Luserna t. 24 Franchisie e privileggi n. 1.

da un lato ci permette di farci, almeno parzialmente, un concetto delle condizioni della valle, assai poco diverse da quel che sono attualmente, ci mostra dall'altro quanto grande dovesse essere l'influenza di Amedeo di Luserna, il quale, bensì col valido sussidio di 300 fiorini, giungeva ad ottenere per il dominio avito il privilegio d'un vero e proprio libero scambio colle altre parti del Piemonte e ciò in un tempo in cui le comunicazioni tra le varie provincie venivano ad ogni momento inceppate da così diversi e molesti legami. Finalmente di lui troviamo ancora un cenno nel Guichenon il quale (1), parlando d'un duello celebre, avvenuto in Torino in presenza di Lodovico di Savoia, tra Giovanni di Bonifacio, cavaliere siciliano e Giovanni di Compeys, signore di Thorens, ricorda come padrino di quest'ultimo Amedeo di Luserna e Bonifacio di Valperga, il che ci prova come quegli abbia dovuto durante circa un mezzo secolo godere della fiducia dei suoi sovrani, i quali forse per ricompensarlo in parte dei suoi servigi, avevano conceduto ai Luserna il titolo Comitale poco dopo l'erezione della Savoia in ducato (2).

Però, essendosi costoro, come già si è veduto, moltiplicati straordinariamente, è naturale che non tutti trovassero impieghi nelle armi e nella diplomazia e che molti di loro si dovessero accontentare d'una vita meno brillante, ma non sempre meno proficua, e attendessero unicamente ad amministrare i loro beni e a ricevere gli omaggi e i doni dei loro numerosissimi sudditi, i cui nomi, cominciando dal 1379, ci vengono conservati a centinaia nei molti e grossi volumi di Consegnamenti rimasti negli Archivi della casa Manfredi. Questi omaggi fatti volta per volta ai vari rami della famiglia di Luserna, portano sempre l'indicazione delle regalie vedute altrove e hanno per noi un'importanza relativa, inquantochè ci hanno tramandato sì per la Torre che per gli altri comuni della Valle, un gran numero di cognomi che si ritrovano tuttora e che appartenevano senza dubbio a famiglie valdesi, le quali formavano già allora la maggioranza dei loro sudditi. La maggior parte di quei consegnamenti, fu rogata dai Pellizzoni del Villar, che per vari secoli formarono nelle Valli una vera e propria dinastia di notai, ora totalmente scomparsa. Nello stesso tempo i Luserna avevano cura di riscuotere ogni anno il fitto dovuto per la valle Guicciarda; anzi o per tutelare

(1) Op. cit. t. II. pag. 86.

(2) Della Chiesa,op. cit. loc. cit.

meglio i loro interessi o perchè alcuni membri del casato si trovavano già in quel tempo, a motivo dell'eccessivo frazionamento dei loro domini, in condizioni finanziarie assai poco floride, giunsero persino ad appaltare dal monastero di Staffarda i pascoli di quella valle, venendo così a riprendere in affitto dei beni che facevano parte del loro antico patrimonio. Così troviamo che in data delli 8 maggio 1431 (1), Aimone, figlio di Giacomo di Luserna, come procuratore di suo padre, e Filippo Rorengo di Campiglione, a nome suo e del fratello Giovanni, toglievano in affitto per nove anni dalla suddetta abbazia le quattro alpi vedute altrove, mediante l'annuo canone di 50 fiorini d'oro di piccolo peso, ciascuno del valore di 12 grossi di Savoia, e di 20 rubbi di formaggio, dovuti ai Signori del Villar e di Bobbio (Rorenghi e Bigliori), senza contare un altro rubbo da consegnarsi al monastero all'epoca della Madonna di Settembre: se però, durante quel tempo fosse scoppiata la guerra tra il duca di Savoia e il marchese di Saluzzo, coi possedimenti del quale confinava la valle, tali fitti non dovevano pagarsi se non per il periodo in cui avessero potuto usufruire di quei pascoli (2). Sembra poi che alla loro volta gli appaltatori subaffittassero la valle ad altre persone, fra cui viene nominato nel 1442 (3) Antonio Rio, *alias* de Berardinis di Luserna, mentre più tardi, cioè nel 1448 (4), ricompaiono personalmente come affittavoli, Vueto e Amedeo Rorengo, dai quali gli altri Signori, loro parenti, riconoscevano aver ricevuto durante nove anni consecutivi, il fitto dovuto. Probabilmente però gli uni o gli altri non trovarono il loro tornaconto in tale accordo, onde scaduto il termine convenuto, non si rinnovò più e le cose tornarono nell'antica condizione, provvedendo cioè l'abbazia direttamente o indirettamente ai suoi interessi e pagando meno regolarmente che le fosse possibile il solito censo.

Altro oggetto delle cure dei Luserna, erano le gabelle dovute per il trasporto delle merci provenienti segnatamente dalla Francia, a regolare le quali si erano stabiliti in Bobbio appositi impiegati. Costoro però, senza dubbio per incarico avuto dagli ingordi padroni, aggiunsero ben presto agli antichi diritti un pedaggio da pagarsi dagli abitanti della Valle, il che dovette

(1) Arch. Cam. t. 15 n. 38, fol. 131.

(2) « pro rata temporis quo in ipsis alpibus alpizaverint et alpizare poterint », come dice elegantemente il notaio Giov. Re, di Luserna, redattore di quel curioso documento.

(3) Arch. Cam. t. 15. n. 39.

(4) Arch. Cam. t. 15, n. 40.

dare origine a molti reclami, sedati finalmente, il 3 ottobre 1460, con una transazione (1) nella quale i vari comuni vennero esentati da ogni pagamento di tal genere, e ciò senza dubbio mediante un compenso pecuniario a noi per altro ignoto. Questa transazione fu quindi confermata con un atto del 12 gennaio 1475 (2), in cui tale franchigia veniva estesa anche al pedaggio stabilito all'altra estremità dei domini dei Luserna, cioè a Mombrone, il che ci prova come ancora nel 1400 costoro avessero la pretesa di considerare il loro patrimonio come uno Stato semi-autonomo, avente privilegi e obblighi speciali e le cui frontiere erano da una parte, Mombrone, verso il rimanente del Piemonte, e dall'altra, verso la Francia, Bobbio.

È naturale del resto che in quel periodo lungo e burrascoso che va dalla morte di Amedeo VIII al regno di Emanuele Filiberto, in cui frammezzo a guerre e rivoluzioni senza fine, si succedettero sul trono di Savoia tanti duchi troppo spesso inetti o incapaci, per la tenera età, di reggere lo Stato, i vari signori e fra essi anche i Luserna, abbiano pensato a rendersi, per quanto fosse loro possibile, indipendenti da ogni legame ed abbiano avocato a sè il governo quasi assoluto dei loro domini, ed in particolar modo l'amministrazione della giustizia, a cui si vollero dare norme più sicure di quanto non lo fossero le consuetudini conservatesi, forse solo oralmente, sino a quell'epoca. Questa loro cura ci si rivela specialmente in un'adunanza tenuta il 13 aprile 1473 (3) nella chiesa di Luserna, alla quale intervennero Ueto e Francesco fratelli Rorenghi, Filippo di Biagetto e Giovanni di Gioannotto Bigliori (di Bobbio), Beneitino e Giacomo Manfredi, detti *de Beneitinis*, Bartolomeo e Cardone Bigliori di San Giorgio, Burnone Rorengo anche a nome di Cristoforo, dei Signori dello stesso nome, Michele Rorengo di Mombrone, Giacomo Manfredi, anche a nome del fratello Michele, Giovanni Manfredi, Giorgio e Bigliore, Bigliori di Laia, Tommaso e Damiano Rorenghi di Nizza, Costanzo e Micheletto Rorenghi di Campiglione. Ivi, riconosciutosi che da tempo immemorabile i Signori di Luserna erano stati soliti eleggere due auditori e giudici delle cause e differenze che fossero sorte tra essi signori e tra gli uomini della Valle, si venne alla deliberazione di nominarne per lo in-

(1) Archivi di Luserna. t. 34.
(2) id. t. 23. Franchisie e Privileggi n. 6.
(3) Arch. Cam. vol. 15. n. 48.

nanzi due, dei quali uno dovesse scadere dopo un anno per essere sostituito da un altro, eletto a maggioranza di voti collo scrutinio delle fave bianche e nere, in modo tale che si venisse a stabilire un sistema di rotazione per cui, passato il primo biennio, ognuno di essi giudici non potesse rimanere in carica per due anni consecutivi. Questi magistrati dovevano appartenere, l'uno al casato dei Rorenghi, mentre l'altro poteva scegliersi indifferentemente tra i Bigliori e i Manfredi, ed avevano la facoltà di decidere tutte le cause civili e criminali, salva l'approvazione del duca di Savoia e del suo Consiglio. Inoltre dovevano scegliersi un segretario o chiavaro ed un famiglio o messo giurato, il quale potesse essere quello della curia di Luserna ed avesse autorità sufficiente per citare qualsiasi persona davanti al loro tribunale: potevano infine, se assenti, farsi sostituire da un luogotenente che avesse le stesse e medesime loro facoltà. Questa deliberazione la quale non faceva altro che suggellare un'antica consuetudine, durata parecchi secoli, ci mostra da un lato come in quel tempo il ramo dei Rorenghi, signori di Campiglione, di Mombrone, di Angrogna, del Villar e forse della Torre, fosse di gran lunga il più importante, e dall'altro come i Luserna, probabilmente per l'autorità e per l'utile che ne derivavano loro, avessero a cuore di tutelare la vita ed i beni dei loro sudditi, che essi cercavano anche di proteggere col fare, per lo più, nominare podestà di Luserna, dei membri della loro famiglia, fra i quali ricordiamo nel 1443 Giovanni Bigliore, nel 1451 Vueto Rorengo, nel 1455 e nel 1460 Michele Manfredi, nel 1472 Bartolomeo Rorengo, nel 1476 Antonio Rorengo di Campiglione, di cui dovrò parlare in seguito, e nel 1482 Burnone Rorengo (1).

Quanto poi fosse efficace una simile tutela, non saprei dire: è però molto probabile che in parecchi casi lasciasse, per varie ragioni, alquanto a desiderare, tanto da indurre alcuni abitanti a ricorrere ad una protezione più sicura e forse anche meno onerosa di quanto non lo fosse quella dei loro legittimi signori. Infatti da un atto del 5 febbraio 1481 (2) veniamo a sapere che in seguito alle supplicazioni dei sudditi Michele Aliaudi, Ugoneto Barreri, Pietro Cugno, Lorenzo di Pratosuyto, Giovanni Benedetto, Pietro Boneto, Giovanni Rossengo, Pietro Chanforan, Guglielmo Perrone, Martino Benedetto, Pietro Richa, Giovanni

(1) Carola op. cit. pag. 269.

(2) Archivio di Stato Prov. di Pinerolo. Angrogna, mazzo 5, n. 1.

Bellonato, Ugo Chanforan, Martino Bareri, Manfredo Oddino, Colleto Orsello, Daniele Genolato, Martino Arbareta, Martino Chanforan, Giovanni Malan, Bonfourno Revel, Martino Bastia, Martino Fenoglio, detto Frascha, Giovanni Richa, Giovanni di Peyre, Bartolomeo Corsone, Antonio Arnulphi, Giovannetto Smeriglio, Guglielmo Girodi, Goneto Aliaudi, Giovanni Balangero, Giovanni Benedetto, Girardo Malan e Giovanni Borno, tutti di Angrogna, il duca Filiberto I di Savoia (1), volendoli preservare «dalle indebite ed illecite oppressioni», si degnava di accoglierli con le loro famiglie e sostanze sotto la sua salvaguardia e protezione speciale, sotto cui dovevano rimanere per tutta la loro vita, e ciò mediante il pagamento annuo d'una libbra di cera buona per ciascuno, da consegnarsi ogni anno a San Martino nelle mani del Castellano di Pinerolo. Tale salvaguardia veniva fatta pubblicare dagli ufficiali del duca e, fra gli altri, dai podestà di Luserna e di Angrogna, ed essi venivano obbligati a fare innalzare pennoncelli coll'arma di Savoia sui beni dei proprietari ricordati più sopra, affinchè nessuno si potesse scusare col dire di avere ignorate le nuove disposizioni. La pena comminata ai contravventori era di 200 lire, senza pregiudizio della perpetua indignazione del duca.

Da questo documento più importante di quanto non sembri a prima vista, mi pare risultino due fatti principali, cioè: il desiderio dei duchi di Savoia di riaffermare la loro supremazia nelle varie parti del loro Stato, avvalorato anche da quel sentimento di equità che fu quasi sempre glorioso retaggio della loro stirpe, e la protezione mal sicura ed infida dei Luserna, o per meglio dire, dei Rorenghi, signori di Angrogna, i quali, per ragioni che a noi sfuggono in parte, dovevano essersi abbandonati a soprusi ed angherie in odio ai particolari sottoposti alla loro giurisdizione. Se però notiamo come un buon numero di questi abbia cognomi che portano evidente l'impronta valdese, come ad es. Prassuit, Bonnet, Chanforan, Ricca, Odin, Albarea, Malan, Revel, Bastia, Coïsson, Arnoul etc. (2), non saremo forse lungi dal vero,

(1) Filiberto I, detto il Cacciatore (1472-1482)

(2) La maggior parte di questi cognomi esiste tuttora; alcuni di essi, come Benedetto Borno, Smeriglio (che si ritrova nei secoli posteriori in Luserna) appartengono probabilmente a famiglie cattoliche; altri, come Genolato, Rossengo, Bellonato, o sono scomparsi o sono rimasti solo come nomi di località. Si noti pure come sin da quel tempo i soprannomi si siano in alcuni casi sostituiti ai cognomi propriamente detti, cosicchè a Fenoglio sottentrò l'appellativo Frascha, da cui provennero gli odierni Fraschia o Fraché.

supponendo che venissero per lo più determinati da motivi religiosi, essendosi, come si vedrà meglio in seguito, mostrati i Rorenghi quasi sempre singolarmente avversi alle nuove dottrine. Però di lì ad un anno il duca Filiberto moriva, onde non sappiamo quanta efficacia possa avere avuto la salvaguardia da lui così generosamente largita.

Giunto a questo punto, sarà bene ch'io torni indietro un momento per esaminare quali siano state le relazioni dei Luserna coi Valdesi durante il secolo XV. Purtroppo anche per questo periodo ci mancano quasi del tutto i documenti: però da alcuni accenni sparsi qua e là, potremo almeno farcene un concetto approssimativamente esatto. Malgrado i tentativi di persecuzione, veduti altrove, e forse in parte anche a motivo di essi, è certo che i Valdesi, lungi dallo scomparire, si erano venuti man mano moltiplicando, tanto da formare ben tosto la maggioranza della popolazione della Valle, cosa di cui abbiamo una prova indiretta nei numerosissimi cognomi registrati nei consegnamenti pervenuti sino a noi (1). Come tale accrescimento venisse accolto dai loro Signori, si può arguire da una supplica al duca di Savoia, riferita dal Rorengo senza data, ma che appartiene senza dubbio al periodo di cui ci occupiamo, nella quale essi affermano di avere « come veri e fedeli cristiani ortodossi, tentato spessissimo di nettare, estirpare e sterminare dai luoghi di Angrogna, San Giovanni, Villar e Bobbio.... ogni rabbia, fonte e peste di eresia Catara e di Apostasia, di cui gli uomini di quei luoghi erano... infetti », ma, soggiungono essi « gli uomini e le persone dei quattro luoghi suddetti insorsero contro i loro stessi Signori immediati... e presero le armi e mossero loro guerra » (2). Da ciò si vede come essi non avessero sempre avuto bisogno di aspettare le istigazioni dell'autorità ecclesiastica per procedere contro gli eretici che dipendevano dalla loro giurisdizione, ma d'altra parte si vede pure come costoro, così quieti e pacifici in condizioni normali, non fossero punto disposti a lasciarsi molestare per le loro opinioni religiose e preferissero ribellarsi, anzichè rinunziare alla loro fede. È da notarsi poi che contrariamente al Comba (3), ritengo che sotto il nome di Catari e Apostati si

(1) Es. per Bobbio, Melii, Pellenzoni, Baridoni, Zarboneri, Ayrzoti, Uzone, Cayrussii, Rambaudi ecc. ecc, che si ritrovano facilmente negli odierni Meille, Planchon, Baridon, Charbonnier, etc.

(2) op. cit. pag. 18.

(3) op. cit. pag. 153.

comprendessero anche i Valdesi, giacchè se vi fu in origine divergenza di opinioni religiose nelle Valli, non è presumibile che nel 1400 la fusione tra di loro non fosse già da lungo tempo avvenuta.

Ridotti pertanto i Luserna all'impotenza, o perchè troppo deboli per affrontare da soli tutta una popolazione, o anche perchè non si curavano che mediocremente di compromettere i loro interessi materiali colla rovina dei loro sudditi, è naturale che l'eresia si andasse sempre più dilatando, tanto da indurre l'inquisitore Giacomo di Buronzo a recarsi in persona nella Valle, probabilmente verso il 1450, per provvedere a tanto male. Se non che dopo molte infruttuose prediche ed esortazioni, convintosi del numero grandissimo di Valdesi, di cui molti relapsi, e visto che lungi dal convertirsi, persistevano nelle loro dottrine, scagliò l'interdetto su tutto il paese, ottenendo con quella tremenda misura, tanto efficace nell'età di mezzo, il ritorno, forse simulato di una buona parte delle pecore smarrite all'ovile: onde conseguito in parte lo scopo, con breve del 16 luglio 1453 (1) il papa Niccolò V tolse la scomunica (2). E però più che probabile che passata la burrasca, i Valdesi che avevano abiurato solo in apparenza, si affrettassero a ritornare alla loro antica religione, per cui il Buronzo dovette ben presto riprendere la sua missione, un momento interrotta, e valersi dell'aiuto dei Signori di Luserna, i quali, non sappiamo se spontaneamente oppure a ciò costretti, lo sovvennero, se non di armati, almeno di denaro. Ciò risulta da una quitanza del 12 luglio 1457 da lui fatta nella chiesa di San Giacomo di Luserna, nella quale riconosce aver ricevuto dai nobili Michele Manfredi, Giacobino (Bigliore) di San Giorgio, Filippo (Bigliore) di Bobbio, Cristoforo e Burnone (Rorenghi) di Luserna, la somma di 640 fiorini piccoli di Savoia, a lui dovuta da costoro e dagli altri Signori di Luserna per le spese da esso incontrate «nel fare la sua inquisizione e nell'esercitare il suo ufficio contro i sospettati di eresia, nella predetta valle» (3); il che ci mostra come la persecuzione organizzata da costui fosse stata lunga e laboriosa.

Non sappiamo se si sia protratta oltre al 1457 e quale ne sia stato l'esito: è però probabile che tanto lui quanto i Luserna si

(1) e non già del 17 agosto, come dice il Comba, traducendo male il *17° cal. mens. Augusti* del testo latino.

(2) V. Rorengo, pag. 17-20.-cfr. Comba pag. 149-150.

(3) Arch. di Luserna t. 98: originale su pergamena, quasi inintelligibile.

rifacessero largamente delle spese, coi beni confiscati agli eretici più gravemente compromessi. — Dopo di questo, sedato ogni tumulto e tornate senza dubbio quelle popolazioni nella stessa condizione di prima, furono esse, a quanto pare, lasciate in pace per qualche anno, e i loro Signori, ammaestrati forse anche dall'esperienza, dovettero ormai attendere unicamente ai loro interessi materiali.

Non è però da credersi che pensassero nè allora nè più tardi ad accostarsi alle dottrine valdesi; anzi si mantennero sempre fedeli cattolici, cosa che in mancanza d'altre prove, viene sufficientemente dimostrata dal numero rilevante di ecclesiastici che incontriamo in questo periodo fra i membri della loro Casa. Ricordiamo fra questi Enrico e Giorgio Bigliori, di cui l'ultimo era già stato preposto di San Martino di Carignano, entrambi abati di San Solutore, negli anni 1434 e 1459, di cui il primo il 14 giugno 1460, affittava a Giovanni Raynaldi e a Giovanni Chanavroti tutte le decime dei cereali della parrocchia del colle di San Giovanni, di cui era signore, per la somma di 20 fiorini di Savoia, ciascuno del valore di 32 soldi viennesi: lo stesso Enrico, il 10 ottobre del medesimo anno investiva (1) Francesco Bronemi di San Giovanni d'una pezza di prato e d'un bosco di castagni di circa una giornata di estensione (2), situati in quella parrocchia. — Notiamo inoltre, nel 1408, il curato Bernardo Bigliore, nel 1482, Stefano Bigliore de Laya, curato della Torre, nel 1498, Francesco Rorengo, e dal 1467 sino al 1488 almeno, Giovanni Manfredi, titolare del Priorato di San Giovanni de Perno, posto nel luogo che porta ancora oggidì il nome di Priourà, a cui i Vescovi di Torino, Lodovico di Romagnano e Giovanni di Compeys ordinarono ripetutamente negli anni 1467 e 69 di far ricostruire a sue spese, secondo gli Statuti ecclesiastici, la prima vôlta di quella chiesa, sino al *Sancta Sanctorum*, perchè minacciava rovina (3).

È bensì vero che alcuni riferendosi al blasone dei Luserna, poterono credere di trovarvi il riflesso d'un'antica protesta religiosa e, direi quasi d'una separazione dalla Chiesa di Roma, ma è questa, come tante altre, un'opinione destituita d'ogni fon-

(1) Biblioteca del Re. Raccolta di Documenti patrii. secolo XV. t. 62, n. 13. (Questa investitura si fece *per traditionem unius calami, quem dictus abbas in suis tenebat manibus.*

(2) *de pecia unc prati et castagnareti unius jornale vel circa.*

(3) V. Carola, pag. 53, e Arch. Cam. t. 15. n. 51.

damento. Secondo il Garola (1), quel blasone sarebbe molto antico, avendo esso la sua origine in un sigillo di Guglielmo Manfredi, che fiorì, come vedemmo altrove, verso la metà del secolo XIII, e questo sigillo, trovato nell'agro di Revello, avrebbe avuta, scolpita in bronzo, una lucciola risplendente tra folte tenebre, con l'iscrizione S (igillum) VLIELMI DE MINFRE D. DE LVCeRNe: però non abbiamo di esso altra notizia ed è più che probabile che, se autentico, sia andato perduto. Più tardi alla lucciola si sostituì una lampada coll'iscrizione *Lux in tenebris lucet* oppure *Verbum tuum, Domine, luverna pedum meorum*, la prima delle quali venne presa ad imprestito dai Valdesi che ne fecero il loro motto, nel famoso *Lux lucet in tenebris*. che conservano anche attualmente. Però questa fu senza dubbio la sola affinità religiosa tra i sudditi ed i loro Signori, giacchè malgrado il loro colorito scritturale, quelle due sentenze non ebbero altra origine che il nome stesso del feudo di *Luverna*; cosa di cui si potrebbero addurre infiniti esempi nella storia dell'araldica medioevale, e non occorre punto per spiegarle ricorrere ad affinità religiose coi loro sudditi, o, come sembra fare il Comba (2), alla favola della discendenza dei Luserna da quel monaco Giovanni, che non ebbe altro torto all'infuori di quello di non essere mai esistito. Più tardi ancora, alla lampada si sostituirono tre bande d'argento e tre rosse, fregiate dello storico motto dei Valdesi, e a questo stemma si fecero subire, come vedremo in seguito, ulteriori modificazioni: ma, come dissi, nulla autorizza a prevalersi di quello per ammettere qualsiasi mutazione o protesta religiosa nei Signori che lo adottarono e che rimasero sino ai nostri giorni buoni e fedeli cattolici. — Basterebbe per persuadercene, dare un'occhiata ai pochi testamenti rimasti, e fra gli altri, a quello del 6 aprile 1487, di Caberto Rorengo, il quale stabiliva che per le settime, le ottave e gli anniversari da celebrarsi in sua memoria, si dovessero fornire dodici ceri del peso di due libbre e mezzo ciascuno, coll'intervento di sedici sacerdoti che dovevano celebrare venti messe ed essere retribuiti in ragione di tre grossi di Savoia per ciascuno, nella sua sepoltura, e di due grossi e mezzo nelle settime: che negli anniversari della sua morte si avessero sei torce di due libbre ciascuna, con sedici preti, a cui si doveva pagare

(1) op. cit. pag. 10-11
(2) op. cit. pag. 12.

lo stipendio anzidetto, senza contare un'elemosina di pane, vino, carne, salumi, e fave o ceci, da distribuirsi ai poveri: che si dicessero messe, nella festa di San Gregorio, in suffragio dell'anima sua e che al sacerdote celebrante si dessero una sola volta trenta grossi di Savoia: ed infine che si concedesse per l'illuminazione della chiesa parrocchiale di San Giacomo di Luserna, in cui il suddetto Caberto voleva essere sepolto accanto alla madre sua, *un mezzo rubbo di olio di noci* (1). Non è quindi lecito, in mezzo a tanto fervore religioso, supporre che i Luserna, abbiano, anche per poco tempo, parteggiato coi loro sudditi Valdesi, e si può ammettere che si siano risoluti, per allora, a lasciarli stare in pace.

Però se essi chiudevano gli occhi sui progressi dell'eresia, vigilavano invece gli ecclesiastici e fra questi segnatamente gli Inquisitori del Sant'Ufficio. Già vedemmo come Giacomo di Buronzo avesse onorato le Valli di più d'una sua visita; ma siccome dopo la sua partenza, molti che si erano convertiti solo apparentemente, erano ben presto tornati alle loro antiche credenze ed emigravano in Provenza o altrove, per poter professare più liberamente la loro religione, Andrea Giovanni di Acquapendente, Subdelegato apostolico e Vicario dell'Inquisizione, si recava alla sua volta nella Valle di Luserna e, congregati nella chiesa di quel borgo (probabilmente in quella di San Giacomo) i Signori Ugheto Rorengo, Giovanni di Gioannoto Bigliore di Sibaud, Guglielmo Bigliore di Laia, Damiano Rorengo di Nizza, Filippo Bigliore di Bobbio, Antonio Rorengo di Campiglione, podestà di Luserna, Giacomo Manfredi de Beneitinis, e donna Caterina Manfredi, come tutrice dei suoi figliuoli, promulgava il 28 novembre 1475 un Breve (2), in cui dopo essersi lagnato dell'apostasia dei valligiani e del loro continuo aumento, dichiarava tutti costoro scaduti dal possesso dei loro beni e ingiungeva ai suddetti Signori, sotto pena della scomunica e d'una multa di mille ducati per ciascuno, di far proclamare dai loro ufficiali ad alta e intelligibile voce al popolo raccolto per udir la messa la prima domenica posteriore alla promulgazione del decreto, l'ordine seguente: Che nessun eretico, convinto giudiziariamente e condannato dopo l'abiura fatta nelle mani del defunto reverendo Lodovico (3), Vescovo

(1) Arch. Com. t. 15 n. 50

(2) Bor[illegible] op. cit. pag. 22-23; cfr. Combe pag. 150.

(3) di Romans [illegible]

di Torino e del reverendo Inquisitore Maestro Giacomo di Buronzo, od alcun suo successore, potesse vendere, comprare o contrattare in qualsivoglia modo (1) beni mobili o immobili per un valore che superasse un fiorino di Savoia, senza averne ottenuto licenza dai Signori di Luserna, dal Vescovo di Torino e dall'Inquisitore dell'eretica pravità, sotto pena dell'annullamento del contratto e d'una multa di venticinque ducati da dividersi in tre parti, tra i Signori, il Vescovo e l'Inquisitore.

Non sappiamo o sappiamo solo in parte quale accoglienza i Luserna abbiano fatto a un tale ordine, per cui un potere straniero veniva a disporre liberamente dei beni dei loro sudditi: è probabile che malgrado le minaccie al loro indirizzo in esso contenute, e nonostante il premio promesso per la loro cooperazione, si siano curati assai poco di far eseguire il decreto aderendovi solo in apparenza, non già perchè il loro casato avesse allora a capo,come ritiene il Comba (2), una donna, chè a quell'epoca, col frazionamento dei vari rami della famiglia, non si poteva più parlare di capo comune di essa, ma unicamente perchè se da un lato non volevano alienarsi maggiormente, con nuove vessazioni l'animo dei Valdesi, dall'altro non desideravano romperla apertamente coll'autorità ecclesiastica, i cui fulmini non avevano ancora perduta tutta la loro efficacia. Ad ogni modo è certo che prestarono un aiuto assai debole all'inquisitore, anzi quello d'infra loro la cui cooperazione sarebbe stata più efficace, cioè il podestà di Luserna, Antonio Rorengo di Campiglione, spinse l'indipendenza, in questo caso molto commendevole, qualunque ne sia stato il movente, sino a rifiutare di aderire al decreto del subdelegato apostolico, di cui ritenne la lettera presso di sè. Vedendosi quindi Andrea di Acquapendente frustrato nella sua aspettazione, pensò bene di ricorrere all'autorità della duchessa Jolanda, sorella maggiore del re di Francia, Luigi XI, e vedova del beato Amedeo IX, principe religioso, debole ed epilettico, la quale, come tutrice del figlio minorenne Filiberto I, governava allora il ducato di Savoia; onde costei, bigotta e crudele ad un tempo, promulgò ben presto in data del 23 Gennaio 1476, un editto, rivolto ai Castellani di Pinerolo e di Cavour, al Podestà di Luserna e agli altri suoi ufficiali e sudditi mediati ed immediati, in cui imponeva a ciascuno di essi sotto pena di 100 marchi d'argento e agli ufficiali

(1) quocunque, qualicumque seu cuiusque manierei (sic).
(2) Loc. cit.

della perdita dell'impiego, di osservare e di fare osservare la suddetta lettera dell'inquisitore, senza lasciarsi fermare da qualsiasi opposizione, scusa od eccezione frivola e senza aspettare alcun mandato ulteriore. Rivolgendosi quindi ad Antonio di Campiglione, la duchessa aggiungeva le seguenti gravissime parole: E poichè tu, Podestà di Luserna, hai rifiutato di metter in esecuzione la predetta richiesta, anzi, l'hai ritenuta, ad istanza del Procurator Fiscale generale di Savoia, ti citiamo... e ti ordiniamo di comparire il 10 del prossimo mese di Febbraio, davanti al nostro consiglio, nella nostra presenza... sotto la pena già premessa... per rispondere... intorno alle accuse, formulate e da formularsi contro di te. Altrimenti nello stesso giorno per mezzo dello stesso Consiglio ti si farà vedere e udire la dichiarazione delle pene enunciate, e quindi delle pene ulteriori (1). Non si sa quale sia stato il risultato di quella fiera intimazione e quali le pene inflitte al podestà reo di disubbidienza al potere ecclesiastico. Probabilmente, chiamato *ad audiendum verbum*, riuscì a scolparsi, almeno in parte e avuta una nuova riprensione, promise di adoprarsi efficacemente per la diffusione della chiesa cattolica e per l'estirpazione dell'eresia; però è assai poco verosimile che in mezzo ai disordini e alle turbolenze che segnalarono il fiacco e disordinato regno dei duchi di Savoia, durante gli ultimi decenni del secolo XV, tali promesse, se furono fatte, abbiano avuto il loro adempimento; anzi è lecito supporre che tanto lui quanto gli altri membri della sua famiglia, abbiano continuato, per quanto fosse loro possibile, a promuovere unicamente i loro privati interessi.

Sembra però che almeno di tanto in tanto, abbiano ancora tentato, o per proprio impulso, o perchè spinti dagli ecclesiastici, di opporsi con la forza al progredire incessante delle nuove dottrine, ma senza alcun risultato, giacchè, stando al Rorengo (2), gli abitanti di Angrogna, Villar e Bobbio, non solo non si sottomisero ai loro Signori, ma insorsero violentemente contro di essi, tanto da richiedere l'intervento del duca di Savoia Carlo I, il Guerriero,

(1) V. Editti antichi e nuovi ... raccolti dal senatore Gio. Batt. Borelli, Torino 1681, parte 3.a pag. 1260. cfr. Rorengo op. cit. pag. 24, 25, il quale però inserisce molti spropositi, e Comba, op. cit. pag. 151-153, che ritiene, senza alcuna prova, che Andrea di Acquapendente abbia prima combinato ogni cosa col vescovo di Torino Giovanni di Compeys (ch'egli chiama Campesio), il nome del quale figura solo con quello dei testimoni in fine al documento.

(2) Op. cit. pag. 25

il quale mandò nelle Valli alcuni delegati nell'anno 1484. Nè stette pago a quest'invio; ma vedendo che i suoi ordini non venivano osservati, radunate in Pinerolo le milizie comunali, entrava nell'aprile dello stesso anno nelle Valli di Luserna e d'Angrogna e in poco tempo, saccheggiato il paese, uccisi e fatti prigionieri molti Valdesi, riduceva nen senza fatica, i suoi sudditi all'obbedienza. I particolari di quella persecuzione ignota a tutti gli storici valdesi e fatta per la prima volta conoscere dal Gabotto (1), mancano sinora quasi del tutto e non so se si potranno ritrovare: però i pochi accenni che sono rimasti, bastano a provarci che essa non solo ebbe luogo, ma che fini male per i Valdesi, troppo deboli per resistere ad un principe bellicoso, quale era il duca, spalleggiato del resto validamente dai Luserna, la cui partecipazione a quei tumulti mi sembra sufficientemente dimostrata da due testimonianze tuttora inedite che io aggiungerò alle notizie raccolte dal Gabotto. La prima di esse consiste in una deposizione del 15 febbraio 1520 (2), in cui un certo Gioffredo Girardi dice sapere che dopo la guerra d'Angrogna, mossa dall'illustrissimo defunto, Carlo, duca di Savoia, contro il detto luogo e contro tutta la valle di Luserna per causa ed occasione di Valdesia o delitto di eresia, si era fatta, tra i Signori ed i Comuni di Luserna, Villar e Bobbio, una transazione, mediante la quale i primi potevano e dovevano eleggere un podestà incaricato dell'amministrazione della giustizia; dalle quali parole si vede come tale guerra fosse stata determinata da motivi religiosi e non già da una vera e propria ribellione dei Valdesi, e si vede pure come in seguito all'intervento del duca, i Luserna fossero tosto riusciti a ristabilire in quei luoghi la loro giurisdizione. Però ciò non dovette avvenire senza perdite rilevanti da loro sofferte, e di questo abbiamo una prova in un atto del 7 Agosto 1497 (3) col quale il duca Filippo di Savoia concedeva ai Signori Antonio, Giovanni e Claudio di Luserna la facoltà di consegnare i loro beni per quote e non specificatamente, il che avrebbe senza dubbio importato per il lodemio una spesa molto maggiore. Tale concessione venne loro accordata per grazia speciale e mediante il pagamento di 500 fiorini di piccolo peso di Savoia, avuto anche

---

(1) Lo Stato Sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto, Torino Roux e C. 1893 t. II pag. 311.

(2) Archivio di Luserna, t. 93 Fedi, attestati, podesteria e segreteria.

(3) Archivio di Luserna, t. 23. Franchisie e Privileggi. Arch. di Stato. Prov. di Pinerolo, mazzo 10 n. 12.

riguardo all'asserzione di essi Signori i quali sostenevano essere stato loro, per antichi privilegi, concesso quel diritto: però soggiungevano che la carta in cui era contenuto «a motivo delle guerre che avevano avuto coi loro sudditi Valdesi ... e degl'incendi appiccati in alcune delle loro case ... era andata perduta»; le quali guerre ed incendi vanno senza dubbio riferite all'anno 1484 e ci mostrano come i Valdesi consci della loro forza e dei loro diritti, sopportassero oramai mal volentieri il giogo divenuto troppo gravoso dei loro Signori e non intendessero più che altri li molestasse impunemente per le loro opinioni religiose.

In quanto alla crociata bandita tre anni dopo (5 maggio 1487) dal papa Innocenzo VIII contro gli eretici, sudditi del re di Francia e del duca di Savoia e diretta da Alberto de Capitaneis o Cattaneo, non è compito mio occuparmene, non essendovi alcuna prova da cui risulti che i Luserna vi abbiano preso parte: anzi siccome lo stesso Cattaneo non parla di persecuzione avvenuta nel val Pellice, ma solo narra le sue gesta nel Delfinato e nel val Chisone e che non esiste in proposito alcun documento contemporaneo, nasce il dubbio che il Gilles e dopo di lui gli altri storici valdesi abbiano riferito a quella crociata parecchi episodi della guerra avvenuta invece nel 1484. Comunque sia, dileguatosi anche quel turbine, tornò la calma, desiderata senza dubbio da ambe le parti: onde è lecito supporre che i Luserna, i quali avevano pur contribuito a scatenare quella guerra, si siano acconciati di buon grado al trattato concluso in Pinerolo, il quale assicurò ai Valdesi lunghi anni, se non di pace, almeno d'una relativa tranquillità.

Ecco ciò che ho potuto rintracciare intorno all'attività religiosa dei Luserna durante lo scorcio del secolo XV. In quanto alla loro operosità politica, oltre agli accenni veduti prima, ben poco mi rimane da dire. Noterò solo come nell'accordo fatto nel 1471 tra la duchessa Jolanda e i cognati di lei, Giacomo e Filippo, conti di Romonte e di Bressa, i cantoni di Berna e di Friburgo, eletti arbitri tra le parti contendenti, nominassero a consiglieri ordinari del duca Carlo I alcuni gentiluomini, fra cui, per il Piemonte, Bartolomeo di Luserna (1). — Siccome poi per ragioni che noi

(1) Guichenon, op. cit. t. I. pag. 130. t. IV. 414. Ecco ora quanto ho potuto ritrovare intorno a questo personaggio. Bartolomeo II, scudiere ducale, figlio di Giacomo e di Alisetta, sorella di Catalano Bigliore, nipote di Bartolomeo I e pronipote di Cardone Bigliore (vivo nel 1343), capo-stipite dei Bigliori di San Giorgio sposò in prime nozze nel 1461 Giovanna, figlia di Cristoforo Borgno, e in seconde nozze, nel 1472, Anna, figlia di Ruffino

ignoriamo, un ramo dei Rorenghi di Campiglione si era, probabilmente in quel secolo, trapiantato a Nizza, ove lo troviamo già nel 1453, in un inventario dei beni dei defunti Giovan Bartolomeo e Franceschino, figli di Giovanni Rorenco, detto *ciuis ciuitatis Nicie in Provincia* (1), e più tardi nel 1474 e nel 1475, nella persona di Tommaso e Damiano Rorengo di Nizza (2), è naturale che oltre al Piemonte propriamente detto, facessero sentire la loro influenza anche in quella contea. Di questa loro influenza ci sono rimaste alcune traccie nel Gioffredo, il quale (3) narrando come al tempo della reggenza della duchessa Jolanda, il cognato Filippo di Savoia, conte di Baugé, si recasse quivi come Luogotenente del duca Carlo I e confermasse i privilegi degli abitanti con una lettera ch'egli riporta, ricorda tra i firmatari di essa Giorgio, consignore di Luserna, abate di Sangone, di cui ho parlato altrove, e presegue quindi il suo racconto, in questi termini: Dati che ebbe Filippo gli ordini opportuni per le cose di quel governo, massime a Francesco di Lucerna, cittadino di Nizza, oriondo dai signori di Lucerna in Piemonte, castellano della Turbia (4), a Giovanni di Lucerna suo fratello, ed a Tommaso e Damiano di Lucerna suoi cugini che in quella castellania erano partecipanti, s'addrizzò verso le parti di Piemonte dove maggiormente la sua presenza si ricercava»; le quali parole ci mostrano come in quell'epoca i Rorenghi, pur rimanendo uniti cogli altri loro parenti della Valle di Luserna (5), fossero diventati così potenti a Nizza e nei dintorni, di potervisi in certo qual modo sostituire all'autorità del duca di Savoia. Dovettero però ben presto perdervi gran parte della loro importanza e ritornare nella condizione di semplici vassalli, nella quale si mantennero sino ai nostri tempi, in cui, mutata signoria, divennero Francesi di patria e di lingua: onde, or sono pochi anni, uno dei membri del Casato, il conte Alberto di Luserna pubblicava in quell' idioma, coi tipi del Casanova di Torino, un volume di letteratura amena da lui intitolato: *Nouvelles Fantaisistes*, libro oramai caduto, come tanti altri suoi pari, nell'oblio. Lasciando dunque da parte questo

---

Arpiageo di Luserna. Fece testamento il 26 Luglio 1492 ed ebbe un figlio, Giov. Chiaffredo, che continuò la linea, e dal fratello Giorgio un nipote, Michele, che nel 1495 era mercante di panni in Luserna. V. Alb. geneal. cit. Bigliori di San Giorgio.

(1) Archivio di Luserna, t. 34, copia cartacea molto guasta.

(2) Ved. sopra.

(3) Storia delle Alpi Marittime. Mon. Hist. Patr. Script. II, col. 1140.

(4) Castello vicino a Monaco.

(5) V. gli atti cit. del 1473 e 1475.

ramo che più non entra nella mia storia, restringerò d'ora innanzi le mie ricerche a quegli altri Luserna, che rimasti nella natia valle ebbero in seguito campo a segnalarsi nelle vicende di essa o in quelle del rimanente del Piemonte.

QUELQUES NOTES HISTORIQUES

sur le français et l'italien, comme langues parlées chez les Vaudois du Piémont

Outre leur dialecte local, les vallées de frontière ont ordinairement quelque connaissance de la langue des deux peuples entre lesquels elles sont placées. Vivant au pied des cols par lesquels ils communiquaient avec leurs frères en la foi du Dauphiné et de la Provence, accueillant ceux-ci à leurs foyers quand la persécution sévissait dans la vallée de la Durance, et se réfugiant à leur tour sur le sol français quand l'ennemi attaquait notre versant, nos pères durent de bonne heure acquérir quelques notions de français. Au reste, tout comme aujourd'hui, nos jeunes gens passaient les Alpes pour gagner leur pain dans la saison où le climat trop rude de leurs montagnes arrêtait tout travail. Le fait est qu'à la venue des réformateurs français, non seulement ils furent compris du peuple mais on leur demanda à grands cris des prédicateurs français et, quand ils furent venus, la foule qui accourait à Angrogne pour les entendre était telle qu'aucun lieu fermé ne pouvait les contenir et qu'alors commença le culte public.

Cependant, si le français était connu aux Vallées, l'italien l'était davantage et était plus goûté, aussi fut-il adopté pour la prédication en substitution du dialecte que l'on parlait dans les cultes des cavernes ou des maisons privées. (1) Entre les deux

(1). C'est en italien que sont rédigés les actes du Synode de 1532, qui existent à Dublin.

langues qui se parlaient à leurs portes, les Vaudois choisirent celle de leur patrie, bien qu'ils fussent alors sous la domination française. Nos chaires furent bientôt occupées en partie par des Italiens, des Piémontais surtout, sortis du catholicisme; tels que Lentulo de Naples, Bergio de Sampeyre, Trucchi de Centallo, Solfo de Coni, Garino de Dronero, Miolo de Pancalier, Salvai de Pignerol, Terresio et Isoard, de Valgrana, Grosso de Villafranca Piemonte, Pisio et bien d'autres. On tenait aussi à l'italien par le désir d'abreuver de l'eau vive de l'Evangile ces foules altérées de vérité qui accouraient de la plaine du Piémont remplir les temples des Copiers, du Chabas, d'Angrogne et d'ailleurs encore. Aussi Angrogne et S. Jean, réunis en une seule église, tout en se déclarant pleinement satisfaits du ministère du français Etienne Noël, expriment-ils le regret qu'il ne puisse pas prêcher en italien et, sur leur demande d'un pasteur italien, ceux de S. Jean, Bubiane et environs reçoivent en 1557 Gioffredo Varaglia, de Busca. Presque tous les successeurs de Varaglia que nous connaissions jusqu'à l'exil de 1686 furent Vaudois ou, du moins, italiens, c.-à-d. capables de parler la *lingua del sì*. En 1563, le Villar ayant perdu son pasteur Valle, natif du lieu, et le français Artus ayant quitté Bobi, ces deux Eglises demandent par une lettre italienne de Bergio pasteur de la Tour à l'Eglise italienne de Genève: « che sì ve piaza vedere di qualche Italiani, Uno per il Villario, l'altro per Bobio. Ultra ciò la nostra chiesa del Villario ha bisogno de uno bono maestro di schola et se possibil fosse qui [lisez: che] havesse ragione de canto et principalmente che habia la lingua Italiana o piemontese al ocasione che deza da longa mano la loventa è stata insegnata in quella ».

Si, dès 1532, les Vaudois dépensent une forte somme pour la publication d'une Bible française, celle d'Olivétan, c'est que ceux du Dauphiné et de la Provence y contribuaient aussi; en outre, ils pensaient en faire un don aux Eglises de France et le don fut d'une importance telle que, jusqu'après Martin et Ostervald, toutes les versions françaises de la Bible ne furent que des révisions de celle-là. Mais tandis que la France s'attachait à leur Bible, les Vaudois adoptèrent celle de Diodati dès qu'elle eut paru et ils s'étaient probablement servis de celles de Bruccioli et d'autres ainsi que des éditions de Paschale le martyr. Jean Léger, le modérateur et historien, avait toujours sur soi une Bible de Diodati, seul bien que lui laissèrent les incendies de 1655, et qui est conservée en Angleterre.

Pierre Gilles l'historien, dans la préface de ses *Salmi* avec musique, nous apprend que le sort des cantiques fut le même que celui des Bibles, quant à la langue; du patois les Vaudois passèrent au français, puis à l'italien dès qu'ils en eurent la commodite. Voici les propres termes du vénérable pasteur de la Tour, en 1644: «i nostri padri... mentre non havevano ancora la commodità de Salmi in canto volgare, e libri stampati, gli loro Pastori con mirabile diligenza transcrissero a mano quanto più poterono d'esemplari delli sacri Cantici, e stile da caduno in questi luoghi intesi. Ma poi, quando comparvero in stampa gli sacri Salmi, tradutti in francese, essi subito, prevalendosi di tale commodità, procurorono di imparargli, e con studio tale che pochi si trovavano in esse chiese che non gli potessero debitamente cantare. Dappoi comparvero anche gli 60 posti in stampa in canto Italiano (1), gli quali furono parimente accolti, e graditi per il linguaggio più conforme all'uso di molte chiese, ma la longa prattica dil canto francese lo fece ritenere dalla più parte di esse chiese, e dove fu posto in uso l'italiano, quivi ha continuato sino all'anno 1630 nel quale Iddio havendo ritirati la maggior parte delli Pastori Italiani, e delli altri più idonei cantori, la mutatione delli pastori reintrodusse anche per tutto l'uso dil canto francese. Ma rimase in molti il desiderio che si rimettesse in publico uso il canto italiano, massime in quelle chiese nelle quali tutti gli altri publici esercitij di pietà si fanno in tal lingua. » C'est pour satisfaire ce désir que Gilles publia ses Psaumes italiens, mais il n'y a pas de preuves qu'ils aient jamais été en usage dans le culte public.

La situation des Vallées au 17e siècle, par rapport à la langue, n'est donc pas facile à caractériser. Le peuple s'adaptait à l'idiome de son pasteur, mais l'italien était généralement préféré, même au Val Pérouse, qui était sous la domination française. Quant aux pastenrs, ils parlaient italien, s'ils étaient nés en Italie; français, s'ils étaient pragelains, dauphinois, suisses etc.: les Vaudois parlaient les deux langues, tout en donnant la prééminence à l'italien. Il y eut toutefois des exceptions: est-ce pour suivre le désir de ses ouailles, ou à cause de ses propres préférences pour la langue dans laquelle se faisaient les études, que vers 1615 tel pasteur vaudois prêchait en français des sermons

(1). Nous en connaissons une edition de 1621 et une de 1650, cette dernière postérieure à Gilles.

que l'on peut voir à notre Musée? Le passage de l'italien en français, à la suite de la peste, ne fut donc pas un tour de force. Cependant, pour ménager les communautés du bas et surtout pour ne pas priver du pain spirituel les évangéliques de la plaine, on plaçait autant que possible dans les paroisses de S. Jean, la Tour, Angrogne et Rocheplate des natifs des Vallées. On tenait surtout à conserver la langue du pays dans la chaire du Chabas, au pied de laquelle se rangeaient presque chaque dimanche des prosélytes piémontais ou des militaires de passage. Pour remplacer Antoine Léger, exilé en 1643, on fit descendre de Pral son neveu Jean. Celui-ci, à son premier sermon au Chabas, ayant commencé en français à cause de quelques étrangers, revint à la langue usuelle pour pouvoir dire leur mot à un essaim de moines, qui étaient entrés au cours du service. En 1669, à la mort du pasteur français Ripert, ce fut Matthieu Danne, de S. Jean, qui lui succéda. Lui-même nous apprend qu'il prêchait en italien, cette langue ayant toujours été plus intelligible aux membres de son Eglise. Le ministère de son successeur, Sidrac Bastie, aussi de S. Jean, nous amène jusqu'à l'époque de l'exil. Les cantiques étant français, même où la prédication se faisait en italien, l'on comprend que le moine Faverot pût se moquer de ce que, dans un même culte, on passait plusieurs fois d'une langue à l'autre.

Le roi de France, qui possédait la moitié du Val Pérouse depuis 1632, émit un décret pour contraindre ses nouveaux sujets, sous peine d'une très-forte amende, à se servir de la langue française dans tous les actes officiels, considérant comme nuls ceux qui seraient rédigés en une autre langue. Cet ordre s'étendait aussi aux écoles et aux églises (1). Néanmoins, les moines capucins de la vallée étudiaient l'italien pour pouvoir être mieux compris des Vaudois qu'ils voulaient convertir (2).

C'est en italien que les pasteurs polémisaient par écrit ou de vive voix avec les émissaires de Rome, si ceux-ci n'étaient pas français, et c'est en italien que furent tenus les synodes jusqu'à la peste; c'est encore en italien que Gilles commença son histoire, que les circonstances l'obligèrent à refaire en français. D'ailleurs, nos pasteurs avaient quelques notions de littérature italienne et connaissaient surtout Pétrarque, dont Gilles et Léger

(1) Ordre du 15 Octobre 1682

(2). Ferrerio. Ration. chronogr. Tam 1655

citent les œuvres en prose et en poésie. Quoique, à partir de 1630, le français gagnât chaque jour du terrain aux Vallees, on n'en vint cependant jamais, comme au val d'Aoste, à écrire en français les papiers publics: la plupart des documents du 17e S. qui sont conservés au Villar sont en italien, et c'est en italien que Jean Cordin, mort en 1686 au château de Fossan, dicta son testament. D'autre part, les registres paroissiaux du Villar, que l'on possède à partir de 1679, sont en français, bien que tenus par un pasteur vaudois.

Après la Rentrée, le français est définitivement vainqueur. Le séjour à l'étranger et le grand nombre de pasteurs français et suisses qui desservirent nos Eglises, donnèrent le coup décisif à la balance. Les Mémoires que Salvageot écrivit, en un italien qui n'est pas très-éloigné du piémontais, sont pour l'époque un cas presqu'unique. Néanmoins, quelques paroisses rédigèrent encore plusieurs fois en italien les mandats des députés au Synode; ce fut le cas surtout de S. Jean, S. Germain et Pramol. Le dernier mandat italien est de Villesèche, du 1716.

En 1729 S. Germain demande au Synode « qu'au lieu d'un Regent d'Ecole Generale, qui ne nous profite de rien parceque nous ne pouvons faire apprendre le Latin à nos enfants, on en ait un qui enseigne l'Italien et l'Arithmétique, pour les Vallées de S. Martin et Pérouse ».

Les noms de famille se ressentirent aussi du changement. Tandis qu'auparavant on les traitait en vrais adjectifs, les faisant passer, avec une désinvolture qui ne connaît pas d'obstacles, au féminin et au pluriel, au français et à l'italien, ils tendront dorénavant à adopter une forme fixe, et cette forme sera française (1). Cela est tellement entré dans nos mœurs qu'un essai de revendication d'un nom italien a suscité, en 1892, des polémiques qui ont pû intéresser, ou du moins amuser, chacun.

Mais quand le culte public cessa-t-il d'être permis en italien? Existe-t-il un ordre souverain qui défendit d'employer cette langue dans nos temples? Meille (2) et Bert (3) l'affirment, mais je n'ai pu encore en avoir le texte sous les yeux. En tous les cas, la longue discontinuation eût fait paraître un retour à l'italien comme une nouveauté dangereuse, que le Gouvernement se se-

(1) Seuls les registres municipaux et les actes faits par devant notaire ont gardé jusqu'à aujourd'hui les formes italiennes.

(2) Sermoni, Firenze 1890, p. 15.

(3) Gite e Ricordi, Torre-Pellice 1884, p. 43.

rait hâté de réprimer. C'est qu'il avait senti combien la différence de langage pouvait empêcher la propagation de l'Evangile parmi ses sujets papistes et faire passer les Vaudois pour des étrangers, en creusant toujours plus dans l'abîme qui les séparait de leurs concitoyens.

Le français, introduit dans nos familles sous son jour le plus favorable pour qui faisait de la religion le centre de toute activité, entra si avant dans nos usages qu'il semble maintenant être presqu'inhérent au caractère vaudois. L'aliment spirituel, qui se trouve incomparablement plus abondant dans la littérature évangélique française que dans l'italienne, à peine éclose, rendrait inopportune une mesure qui bannirait la langue de Calvin de nos écoles et de nos temples. L'Eglise de S. Jean, la dernière à abandonner l'usage de l'italien, fut la première à le reprendre, quand les Vaudois obtinrent la liberté. À partir de Mai 1849, un service italien s'y tenait chaque Dimanche après-midi, et l'« Echo des Vallées » signalait ce fait avec émotion. Depuis, un culte mensuel italien a été institué dans plus d'une paroisse. Un Mémoire, adressé au Synode de 1851 à propos d'une nouvelle liturgie à établir, affirme que « la langue italienne immanquablement se substituera dans ce pays à la française ». Plus de 30 ans après, nous pouvons dire que cette prophétie, si c'en est une, est à longue échéance et nous ne le regrettons pas.

Il est utile et nécessaire de faire progresser l'italien parmi nous, même au point de vue religieux, puisque c'est la langue dans laquelle notre peuple est appelé à apporter l'Evangile à notre belle patrie, mais cela ne doit pas être au détriment du français. Quels avantages n'a pas notre jeunesse, qui veut se faire une carrière, en ayant d'emblée quelque connaissance de deux langues ! Tel, qui prétend que cela produit une confusion fâcheuse, s'empresserait d'étudier le français si ses instituteurs et ses parents ne le lui avaient enseigné, et tel autre qui, il y a quelques années, disait, dans un Congrès pédagogique, qu'il fallait expulser entièrement le français de nos Vallées, a vécu depuis de l'enseignement du français dans une autre vallée piémontaise !

JEAN JALLA.

BIBLIOGRAPHIE

Luigi Amabile. Il Santo Officio della inquisizione in Napoli. *Narrazione con molti documenti inediti.* S. Lapi, città di Castello 1892, 2 vol. pag. 367 e 103.

Tout le monde sait que les questions d'histoire religieuse n'ont guère attiré jusqu'ici en Italie l'attention du public ni même celle des savants, de sorte que tandis qu'à l'étranger tant d'illustres écrivains se sont donné pour tâche d'étudier tous ces problèmes qui renferment la partie la plus noble de la pensée humaine, une histoire de la religion dans notre patrie manque encore presque complètement et il est impossible de prévoir dans quelle époque une lacune si regrettable pourra être comblée. Cependant quelque chose a déjà été fait dans ce sens, surtout dans ces derniers temps, et c'est avec joie que nous saluons les efforts de quelques esprits d'élite qui ne croient pas que la vie matérielle ou politique d'un peuple, que le récit de ses révolutions ou de ses guerres constituent toute son histoire. Parmi ces derniers il faut placer au premier rang M. Luigi Amabile, qui après avoir consacré la plus grande partie de sa vie à la politique ou à la chirurgie dont il fut l'un des maîtres les plus autorisés, a voulu faire servir les loisirs plus ou moins forcés de ses dernières années à des travaux d'un tout autre genre, et a su, grâce à cette versatilité presque incroyable qu'on ne trouve que chez les méridionaux (1), nous donner des travaux de la plus haute importance historique, tels que ses études sur Campanella et ses recherches sur l'Inquisition dans le royaume de Naples. Il est certain qu'une histoire complète de cette institution qui a exercé une influence si néfaste partout où elle a pu étendre son empire présenterait le plus grand intérêt; mais si cette étude a été faite pour d'autres pays, nous n'avions encore rien de pareil pour ce qui concerne son oeuvre en Italie. En tout cas l'ouvrage de M.

(1) M. Amabile, natif d'Avellino, ex député de sa province et pendant longtemps professeur d'anatomie pathologique à l'université de Naples, est mort dans cette ville l'automne dernier.

Amabile marque la première étape dans un travail de ce genre, et les deux volumes dans lesquels il a recueilli avec la patience d'un bénédictin tous les documents, pour la plupart inédits, qui se trouvent dans les archives de Naples, de Rome, de Venise et même dans les bibliothèques de Vienne et de Dublin, constituent une oeuvre digne d'admiration et qui devrait être prise pour modèle, du moins sous le rapport de l'exactitude scientifique, par ceux qui voudront ou pourront bientôt, il faut l'espérer, s'occuper du même sujet pour le reste de la péninsule. Après une introduction sur l'origine du S. Office et sur ses exploits à l'étranger, et après en avoir fixé l'apparition dans le royaume de Naples, dès l'époque de Frédéric II, l'auteur en suit pas à pas le développement sous les dynasties d'Anjou et d'Aragon, en ayant soin de noter comment la crainte de l'Inquisition d'Espagne toujours considérée avec horreur par le peuple napolitain, ait en quelque sorte facilité l'oeuvre d'une autre Inquisition tout aussi redoutable, celle qui était inspirée plus directement par la cour de Rome; il nous fait voir ensuite quelle a été son influence sous les vice-rois espagnols et comment cette influence après avoir atteint son apogée au XVIIe siècle, ait commencé à décroître dès le commencement du siècle dernier et ait pris fin, vers l'an 1760, sous le règne de Charles III. - La lecture de ce livre hérissé de documents plus ou moins disparates, qui interrompent ou semblent interrompre à chaque instant la continuité du récit, n'est pas du tout amusante, d'autant plus que le style inégal et aride à peine rehaussé çà et là par quelque remarque très personnelle, où l'on sent une âme aigrie par les années et par les déceptions est loin d'atteindre, la perfection que l'on désirerait dans n'importe quel ouvrage: mais, en revanche, comme l'auteur ne s'est nullement proposé de composer une oeuvre d'art et que son seul et unique but a été celui de rester fidèle à la vérité historique, il faut reconnaître que ce but a été parfaitement atteint, et l'on ne peut s'empêcher d'admirer la sûreté infaillible de jugement qui lui fait apercevoir d'un coup d'oeil le sens intime et la valeur de tous les documents qu'il a pu découvrir. Il est seulement à regretter que les Archives du S. Office soient restées presque entièrement fermées à cet érudit qui tout en sentant la mort s'approcher, apportait encore dans ses recherches un entrain juvénile et une pénétration effrayante qui ont dû inquiéter des personnes qui ont tout intérêt à ce que les abominables pratiques de leur Ordre ne soient jamais dévoilées. Quoi qu'il

en soit ce recueil aura toujours une grande valeur, à cause surtout des nombreux détails qu'il nous fournit soit pour la période antérieure à la Réforme, soit pour le mouvement religieux se rattachant à Valdes, soit pour la réaction qui suivit le concile de Trente, et qui fit à Naples comme ailleurs, de nombreuses victimes.

Parmi les récits renfermés dans ces volumes, il en est un qui présente un douloureux intérêt pour nous, c'est celui du massacre des Vaudois en Calabre en 1560-61, et comme il est fort peu probable que cet ouvrage soit jamais très populaire, je terminerai cette notice en en donnant une courte analyse. M. Amabile, qui s'est servi de Gilles, de Morelli, de De Boni, de Lombard etc., a en outre retrouvé dans les Archives de Naples et d'ailleurs de nouveaux témoignages qui lui ont permis de compléter cette lamentable histoire. Il raconte d'abord leur introduction en Calabre et dans les montagnes de l'Apouille, ensuite après avoir parlé de leur développement dû en partie à de nouvelles immigrations, il arrive au point culminant, à la venue de Jean Louis Pasquali (ou Paschale) emprisonné et conduit d'abord a Cosenza, puis à Naples et à Rome où il fut brûlé vif, comme hérétique obstiné, le 16 septembre 1560, et non point étranglé, comme on a répété pendant si longtemps. Il nous décrit ensuite les persécutions qui s'ensuivirent par l'ordre du vice roi D. Perafan de Ribera sous la direction de l'inquisiteur, fra Valerio Malvicino et de ses complices, et enfin le massacre d'une grande partie des habitants de San Sisto et de la Guardia et l'incendie de ces deux villages. Aux témoignages connus jusqu'ici il ajoute entre autres deux lettres inédites, l'une de Camillo Porzio, le célèbre historien, l'autre de Placido di Sangro, et enfin dans l'appendice du 2.e vol. plusieurs listes ou dénombrements faits en 1545 et en 1561, des maisons de San Sisto, Borgo degli Oltramontani, Montalto et surtout la Guardia où l'on a un total de 86 hommes égorgés et ensuite écartelés, sans compter 13 hommes de San Sisto pendus ou égorgés (*suspensi* et le plus souvent *interfecti* ou *justitiati*). Probablement ce nombre ne comprend pas toutes les victimes, vu que de temps en temps il est fait mention de personnes qui ont disparu. Quant à ceux qui restaient on les envoya aux galères, quelques uns s'enfuirent (1) ou se retirèrent dans les environs,

(1) Dans la numerazione de fochi etc. on trouve souvent ces mots: «dicono che va logenno per Luterano», ce qui prouve que les Vaudois étaient considérés comme disciples de Luther et non de Calvin.

et les autres, surtout les femmes et les enfants, furent obligés d'abjurer et vécurent dans la misère, en suite de la confiscation de leurs biens; ainsi l'on trouve la plupart du temps à côté du nom des survivants des expressions comme celles-ci: possedeva, ma i beni sono in potere della Corte e vive stando ad patrone» ou bien: «vive alla giornata come povero bracciale»; et pour les femmes: «Vive poverissima con figli piccoli» ou bien encore: «sta in Montalto receptata et alimentata per amor di Dio». Ces longues listes (1), dans leur langage baroque moitié italien, moitié latin ou calabrais, ont quelque chose de poignant et je voudrais les citer en entier pour montrer la désolation de ces contrées après les massacres et les incendies: ne pouvant le faire je me contenterai d'inscrire ici les noms des morts qui viendront s'ajouter aux autres, déjà si nombreux, du martyrologe vaudois:

S. Sisto e borgo degli ultramontani con Montalto (1545).

Joannes Canalis (an 39)	Marcus franchus (a. 30)
Carolus musetta (a. 58)	Joannes lausa (a. 38)
Joannectus maria (a. 35)	Vincentius aurellus
Joannes brainus (a. 28)	Stefanus canalis et filius

Bernardinus conte.

et dans le dénombrement de 1561.

Francisco crispino	Stefano imperiale.

Giacco barba.

Pour ce qui concerne la Guardia nous avons (1545-1562).les noms suivants:

Simone Cumba.	Pietro de Nicola de Joannen.
Martino Giovene.	Costantino ursello.
Manfredo Milano.	Philippo bastia.
Jacobo Philippo	Joanne silvestro.
Melchiotto sceglia.	Roberto gaudino.
Michele arnone de Martino.	Joanne arnone de michele.
Pietro Coscione de Giannetto.	Joanne cumba.
Antonio Palumbo.	honorato guglielmetto.
Joanne rosengo.	Joanne arnone de martino.
Pietro Lombardo.	Antonio bastia.

(1) Celle de Guardia a été publiée en partie par M. Appia et par Alex. Lombard; mais son exactitude laisse fort à désirer, surtout pour ce qui concerne les noms propres. Quant à ces derniers (ex: Cumba, Giovene, Coscione, Bastia, Gaudino, Alberino, Bonetto, Cesario, Revoyra, Murglia, ecc. on les retrouve encore en partie dans les familles vaudoises de nos jours.

Michele Minano.
Joan tunda de Comino.
Johanne Sceglia.

Laurentio de Joanne milano.
Cristofano tunda de Joanne.
franc.co de stefano galletta.
Joannetto de tomasi rosello.
Joanne de andrea borsetta.
Joanne alberino.
Antonio genero.
Ramundo pica.
Bartolo philippo.
Joanne Jenco.
Joan carlo bonetto.
Antonio de pietro minano.
Beneditto genero.
Joanne cesano.
Pietro guglielmetto.
Andrea guglielmetto.
Pietro bergognio
Michele guglelmetto.
Costantino sceglia.
Joanne sasso.
Marco Giovene.
Bonetto de bonetto.
franc.co lombardo.
franc.co tunda.
Artonio reglieri.
Bartholo revoyra.
Biasi lombardo.
Pietro tunda.
Antonio pertosiello.
Pietro molino.

Franc.co de Joanne helia.
Andrea de beneditto vallo.
Jacobo gaudino de francesco.

Paulo giovene.
Jannino sceglia.
franc.co gaudino
Antonio farchetta.
Philippo lausa de augustino.
Jacobo forniero.
Nardo lausa.
Johanne murglia.
Michele tunda
Paulo ceraudo.
Dragonetto goglelmetto.
Cicco Canale.
Cristophalo Coscione.
Pietro sceglia.
Michele coscione.
Jacobo bianciotta.
Jacobo borrella.
Mondetto traverso.
Michele arnone.
Joanne ursello de thomase.
Cristophalo gallo.
Bartomeo tunda de martino.
Ruffino patanino.
Andrea ursello.
Johanne sceglia de Thomasi.
Laurenzo ursello.
Roberto milano.
Honorato bergognio.
Martino arnone et
Jacobo guglelmetto

Après de telles preuves, il faut espérer qu'il ne viendra plus à l'esprit, de personne, pas même à celui de notre illustre Cantù et de ses disciples, de nier ou même d'atténuer cet épisode, qui peut fort bien être une honte pour l'église romaine, mais qui n'en est pas moins un fait, sur l'authenticité duquel il ne sera plus permis à l'avenir d'élever le moindre doute.

P. Rivoire.

Arturo Muston, Giovan Luigi Paschale. Saggio Storico. Palermo-Torino. Carlo Clausen, 1893. pp. IX, 206, in 8°.

Jean Louis Pascale est sans contredit l'une des figures les plus attachantes de l'histoire de la Réformation en Italie; aussi trouvons-nous tout naturel qu'il ait bien souvent attiré l'attention des écrivains qui, depuis Crespin jusqu'à Alexandre Lombard, ont essayé de retracer l'existence si courte du martyr piémontais. Mr. Muston a cru devoir s'occuper encore une fois d'un tel sujet, et comme les principaux faits de la vie de son héros étaient déjà connus, son intention n'a pas été celle de nous donner une biographie nouvelle fondée sur des documents inédits, mais plutôt de recueillir soigneusement tout ce qui avait été fait avant lui, pour en former non pas précisément un ouvrage historique, dans le vrai sens du mot, mais pour présenter à la jeunesse italienne, à laquelle il s'adresse dans sa préface, un exemple à suivre; en d'autres termes il a voulu, comme il le dit lui-même, jouer le rôle d'un ami qui ne se contente pas de vous montrer un bon tableau, mais qui l'ayant étudié mieux que vous n'avez pu le faire, cherche par ses remarques et même par ses exclamations enthousiastes, à vous le faire admirer davantage. À cet égard l'on pourrait tout d'abord se demander s'il n'eût pas mieux valu raconter simplement les péripéties de cette existence, dont la dernière partie a été illustrée d'une manière si émouvante par les lettres que Pascale lui-même écrivait du fond de son cachot, et s'il n'eût pas été plus convenable d'imiter l'exemple d'un autre prisonnier bien connu, Silvio Pellico, qui au lieu de se répandre en déclamations et en invectives contre ses geôliers, s'est contenté de nous dire tout ce qu'il avait souffert pour avoir trop aimé sa patrie, et nous a de la sorte donné un livre qui eut une influence inconcevable et qui fit à la domination autrichienne en Italie le mal que chacun sait. Mais comme Mr. Muston loin de suivre cette méthode a préféré nous donner une apologie, voyons de quelle manière il s'y est pris pour parvenir à son but, afin que nous puissions juger ensuite si ce but a été parfaitement atteint. Il nous retrace d'abord le séjour de Pascale à Coni (1) et à Nice; et comme les données historiques au sujet de cette première période sont fort peu nombreuses, il a pensé y suppléer en se livrant à une imagination parfois un peu trop vive ou en

(1). Qu'il aurait dû appeler en italien Cuneo.

faisant de fréquentes digressions, qui renferment çà et là quelques légères inexactitudes (1).

L'auteur nous raconte ensuite la conversion, l'exil volontaire de Pascal, ses études à Genève et à Lausanne; et après nous avoir dit d'une manière un peu étrange comment il s'y fiança avec Camilla Guarina (2), il nous parle de la députation des Vaudois de Calabre venant demander un pasteur, du départ de Pascale, de sa mission, bien vite interrompue par son emprisonnement, de son séjour et de ses souffrances à Cosenza, à Naples et enfin à Rome où il subit le martyre. L'ouvrage se termine par un chapitre consacré à la destruction des églises Vaudoises dans le midi de l'Italie. Toute cette partie qui est sans contredit la plus importante est assez complète, et aux lettres de Pascale, qui sont la source principale du récit, Mr. Muston a ajouté plusieurs autres témoignages qu'il a pu recueillir à cet égard: je dirai même qu'il a cité à ce propos une foule d'écrivains qui n'ont fait que se répéter les uns les autres, citations qui parfois n'ont pas grand rapport avec son sujet, ce qui a surchargé son livre de notes souvent à peu près inutiles. — Le récit de la mort de Pascale, ainsi que l'a déjà fait observer Mr. le prof. Comba, est inexact, car elle eut lieu le 16 et non pas le 15 septembre 1560 sur le pont du Tibre (3), et non point sur la place du Château Saint-Ange. On n'y avait probablement érigé aucune estrade, et ni le pape ni sa cour n'étaient présents au supplice, puisqu'ils n'avaient pas l'habitude d'assister à ces auto-da-fè, et rien ne nous autorise à croire qu'ils aient voulu faire une exception en cette circonstance: le seul personnage de mar-

(1). Ainsi, il confond probablement un neveu du pape Paul III avec son fils, le trop fameux Pier Luigi Farnese (p. 15). Ailleurs il suppose que ses compagnons d'armes aient fait à Pascale le récit d'une croisade imaginaire contre les Vaudois, ordonnée sans doute par le duc Charles III, tandis que l'on sait qu'à cette époque la plus grande partie du Piémont, notamment les Vallées de Luserne et de St. Martin, avaient passé sous la domination du roi de France qui, au dire de Rorengo et des autres écrivains catholiques, aurait même laissé aux hérétiques une liberté beaucoup trop grande.

(2). M. Lombard, s'appuyant sur les lettres du martyr et sur d'autres témoignages croit qu'il l'ait réellement épousée, et les objections de M. Muston ne me semblent fondées qu'en partie: car qui nous empêche de croire que le mariage ait été réellement célébré à Lausanne? Quant au nom de famille de notre héros, notons qu'il s'appelle lui-même, peut-être d'une manière archaïque, Paschale, tandis que MM. Comba et Amabile préfèrent la forme plus moderne de Pascali ou Pasquali justifiée d'ailleurs par un document contemporain, et il est fort probable qu'ils aient raison

(3). « in ponte » selon l'acte de décès contenu dans les registres de la confrérie de S. Jean le Décollé.

que qui ait pu s'y trouver fut sans doute Monseigneur Pallantieri, gouverneur de Rome, lequel fut plus tard étranglé. Inutile de dire que le discours du martyr et l'impression qu'il produisit sont de la rhétorique toute pure. Enfin Pascale ne fut nullement étranglé, mais il fut brûlé vif, comme hérétique obstiné, ainsi qu'il était formellement prescrit par les règles de l'Inquisition, le premier genre de mort étant réservé uniquement à ceux qui étaient rentrés dans le sein de l'Eglise romaine (1). À ceci, comme à ce qui concerne la venue imaginaire en Calabre du vice-roi de Naples (p. 130), Mr. Muston pourra répondre qu'il n'a fait que suivre la tradition historique formée sans doute par Crespin, et qui a duré jusqu'à nos jours; mais s'il avait eu connaissance d'un ouvrage fort important, celui du regretté Luigi Amabile, il aurait pu facilement éviter ces quelques erreurs. Il est à regretter aussi que notre auteur ait ignoré l'existence d'autres écrits, car sans parler des recherches à Coni ou ailleurs, qui auraient peut-être donné de bons résultats, il aurait pu, par la lecture d'un ouvrage de Pascale lui-même, se familiariser avec son style et s'en servir pour la traduction de ses lettres qu'il nous a données dans une forme qui laisse beaucoup à désirer. Ce livre intitulé: *De fatti de veri successori di Giesù Christo et de suoi apostoli et de gli apostati della Chiesa Papale* etc., est la version d'un ouvrage de Pierre Viret et a été publié sans autre indication, *per Giouan Luigi Paschale*, en 1556, c'est-à-dire probablement pendant son séjour à Lausanne. C'est un joli volume de 735 pages, assez bien écrit, précédé d'une lettre de Viret lui-même, d'une dédicace de Pascale à Galeazzo Caracciolo, marquis de Vico, et d'un sonnet contre la messe où Pascale révèle des qualités poétiques plutôt négatives (2).

Voilà pour le fond de la biographie. Quant à la forme, elle rappelle trop souvent certains exemples de l'éloquence de la

(1). Comme le soi-disant Mollio (fra Giovanni Buzio da Montalcino) et Perugino (Teodoro Teodori da Perugia). Voy. *Italia Evang.*, 29 juillet 1893.

(2). Comme ce sonnet est sans doute, à peu près inconnu, je le transcris ici, à titre de curiosité littéraire:

O dell'infernal angue e l'indefessa
Madre di vitii rei putida figlia;
O mostro, a cui null'altro s'assomiglia:
O per mille bestemmie horrenda Messa.

Idol di morte, c'hai l'alma promessa
Di vita oppresso. O frande, oue s'appiglia
L'anara d'Antichristo empia famiglia,
Et ruba infino a Dio la gloria stessa?

chaire; elle abonde en tirades rhétoriques et en amplifications d'un goût fort douteux et qui ne font qu'accroître le nombre des pages (1). Les rapprochements faits par l'auteur ne sont pas toujours à propos; ainsi lorsqu'il compare à Pascale Carlo Poerio et M. le prof. Geymonat (pag. 167), ou lorsque se laissant emporter par un zèle excessif, il assimile les malheureux habitants de La Guardia et de San Sisto aux Gadaréniens, et conclut par cette sentence: *periscan l'anime e vivano i porci* (pag. 58). Notons d'ailleurs à cet égard que la prudence recommandée par Gilles à ces pauvres gens n'était pas sans avoir sa raison d'être, vu que la mission de Pascale n'eut d'autre résultat que celui de faire égorger une foule de personnes et de faire disparaître pour toujours des églises autrefois florissantes.

Le style qui voudrait être animé tombe, plus d'une fois, dans une trivialité qui n'a rien à faire avec la dignité de l'histoire (2); et certaines allusions, qui devraient être scientifiques, le sont si peu qu'elles ne signifient absolument rien (3). Mais ce n'est pas tout, puisque sans compter les fautes d'orthographe, dues peut-être pour la plus grande partie à l'imprimeur, l'on rencontre presque à chaque page de lourdes fautes de grammaire ou de syntaxe, lesquelles, si l'on voulait les citer toutes, occuperaient un espace beaucoup plus grand que celui dont je puis disposer. La ponctuation de même est un peu trop fantaisiste, surtout pour ce qui concerne l'usage des virgules, qui viennent à tout moment séparer du sujet le complément direct ou toute autre partie qui

---

Fu gia che scesa da superni chiostri
Donna sembrando, i piu soblimi honori
Ti rese chi men seppe; et rende anchora

Ma non rendrà; che tolti homai i colori
Ti sono e i lisci qui, si che ti mostri
Hidra crudel, che l'anime diuora.

Un exemplaire de ce livre fort rare, que j'ai pu examiner, grâce à la complaisance de M. le prof. Alex. Vinay, se trouve dans la bibliothèque du Collège de La Tour.

(1). ex. p. 70 et suivantes.

(2). Par ex., p. 70: inforcare il ronzino di prebenda del papato; p. 158 quelle faccie d'eunuchi, dal femmineo abito, che quali diabolici emissari, verranno a lui torturandolo e *sibillando* ai suoi orecchi etc.; p. 161 Si assassini, si avveleni, si uccida, si commetta adulterio, si fornichi, si prostituisca, si stupri, si incestui, si sodomizzi, si bordelli, si seduca, si corrompa, si lenonizzi etc., énumération tout autre qu'édifiante; p. 169 sguazzare nel truogolo della teologia romana; p. 172 rauco e fesso parlare dei tonsurati; *id.* ecco a frotte accorrere corvi, come si trattasse già di carcame, stonando col loro gracchiare.... comme si les corbeaux devaient croasser d'une manière harmonieuse; p. 180 sguardi curiosi e beluini etc.

(3). ex pag. 81.

devrait y être unie intimement, et qui en d'autres cas remplacent les deux points ou le point-virgule, et servent à diviser tant bien que mal certaines phrases d'une longueur désespérante.

De toutes ces observations dictées uniquement par un examen attentif, et (qu'on me permette de le dire) aussi consciencieux que possible, que résulte-t-il? Que M. Muston doit, s'il veut que son livre s'élève au-dessus de la moyenne de nos ouvrages religieux, en retrancher tout ce qui est superflu et donner à une seconde édition une forme qui réponde davantage aux exigences de la langue italienne.

P. Rivoire.

B. Fontana: Documenti vaticani contro l'eresia luterana in Italia. — *Nell'Archivio della R. Società Romana di Storia patria, vol. XV, Fasc. I-V, Roma 1892.*

Nella sua ultima conferenza tenuta nel palazzo Ginori, in Firenze, sopra la Riforma in Italia, (1) Ernesto Masi esordiva narrando la venuta di Calvino a Ferrara e a questo fatto, esagerato dagli uni, e dagli altri negato, paragonava la Riforma italiana. Da un lato gli storici protestanti ingrandiscono il movimento riformista da farne l'Italia invasa tutta quanta; dall'altro gli storici cattolici quello riducono in proporzioni poco meno che nulle e però trascurabili: strascinati da una parte e dall'altra dallo spirito di partigianeria. Tra le due tendenze opposte v'è luogo allo storico imparziale, che investiga diligentemente i fatti e da essi ritrae serenamente il giudizio della storia sulla Riforma italiana.

Tale è il Masi stesso, che senza dare nell'esagerazione di chi vede l'Italia del sec. XVI alla vigilia di doventar luterana, afferma tuttavia l'incontestabile importanza avuta fra noi dalla Riforma «che si propagò qui non appena fu scoppiata in Germania, che si mostrò, si può dire, in ogni città d'Italia, che contò proseliti, esuli e martiri, che invase consigli e famiglie di principi, accademie, sodalizi religiosi, menti di filosofi e di letterati, cuori di donne gentili e persino le anticamere del Vati-

(1) Questo cenno doveva essere pubblicato nel Bollettino dell'anno scorso; d'allora il Masi tenne altra Conferenza, nel Palazzo Ginori.

cano ». Tali il rimpianto Bertolotti e qualche altro studioso antico ed odierno. Fra i quali ci aspetteremmo di ritrovare, non ultimo, il Fontana di Roma, ben noto investigatore del moto religioso italiano di quella età, ed autore di pregiate pubblicazioni sull'argomento. Senza qualificarlo, come altri fece, di poca intuizione, a noi sembra che le conclusioni delle sue ricerche e dei suoi studi risultino alquanto inferiori a quanto saremmo stati in diritto di aspettare da lui. Il suo concetto del moto riformista in Italia è rimpicciolito tanto da ricordare quello volgare della scuola storica cattolica, secondo il quale l'eresia luterana non avrebbe allignato gran fatto fra noi, essendo « *l'avversione all'eresia, su per giù, nello spirito di tutti* ».

Questo concetto, che già s'indovina nel primo volume di « Renata di Francia, duchessa di Ferrara », sembra che sarà svolto più ampiamente nel secondo volume, che sta per essere pubblicato. Intanto l'Autore, cui parve bene mandare innanzi la pubblicazione dei documenti vaticani in suo possesso, nelle considerazioni introduttive previene la meraviglia che al lettore potrebbe venire *dall'esiguità della materia e dalla semplicità dei mezzi con i quali operarono i pontefici*, dicendo che « veramente in Italia l'importanza della eresia è stata eccessivamente aggrandita, dai cattolici per paura, e dai protestanti per vana gloria ».

Confessiamo francamente che la meraviglia nostra sta tutta nel vedere un dotto del merito del Fontana uscire in siffatta sentenza, dopo le pubblicazioni fatte di tanti processi di eretici e di tante testimonianze di ogni maniera, sulla realtà ed importanza del moto riformista italiano. Sarebbe assai più sostenibile la conclusione che l'*eresia* fosse maggiore di quanto dai più non si creda. Non fa bisogno per questo di ripetere la conclusione indubbiamente esagerata dello storico protestante Maccrie; il quale vide senza ragione delle congregazioni ben costituite di riformati, nelle nostre principali città. No, la Riforma in Italia non maturò al punto di costituirsi in Chiese distinte; serpeggiò bensì dovunque, in taluni luoghi meglio preparati a riceverla o più disposti a favorirla, si affermò maggiormente che in altri, suscitò un momento grandi speranze e grandi timori; ma in nessuna provincia ebbe agio di mettere radici profonde, l'idra dell'Inquisizione la spense alla culla, prima ancora che desse chiaramente ad intendere ciò ch'essa sarebbe diventata, facendosi adulta. Non è però men vero che ebbimo un fermento religioso più vasto negli animi, una più larga partecipazione alle nuove idee, un numero

maggiore di *riformisti*, sebbene pochissimi d'infra essi varcassero il segno che li facesse *riformati* davvero.

I brevi stessi pubblicati dicono assai più che non voglia il Fontana; anzi dubitiamo molto che la meraviglia da lui supposta in chi legge si ritrovi nella maggior parte dei casi. — Non sono numerosi i brevi, è vero, nè rivelano tanti nomi, come forse avremmo creduto: ma che per ciò?

Osserviamo anzitutto che i brevi pubblicati non sono poi tanto pochi; sono in numero di CL, ed è certo che non furono raccolti tutti, ma che molti restano a pubblicare. Al Raccoglitore non pare che debbano essere considerevoli le sue lacune; a noi invece è lecito ritenere che dai volumi di brevi che soffersero l'ingiuria del tempo o andarono affatto perduti — (come osserva egli stesso, senza però dire a quanto ammontino queste perdite) — altri molti brevi siano da ritrovare. Non poche lacune sono peraltro evidenti; così quelle che intercedono tra l'ultimo breve citato del 1545, 28 maggio, e il primo del 1547, 23 giugno — tra il breve del 28 agosto 1561 e quello del 30 giugno 1564 — e quella degli anni 1567-68, tanto più grave che in questi due anni è particolarmente attivata la repressione violenta dell'Inquisizione.

Si ponga mente inoltre alla natura stessa dei brevi. «Il breve, ben dice il Fontana, è sempre un rimedio estremo contro le persone contro le quali si suole prima operare per mezzo degli ambasciatori residenti o legati»... o è d'indole generale, inteso solo a conferire mandati a vescovi ed inquisitori e a riscuotere i principi dalla tolleranza dell'eresia, onde por termine al divulgarsi di questa. Ecco perchè non ritroviamo nei brevi neppure un accenno ai grandi processi del Morone, del Carnesecca, del Paleario; ecco perchè non sono elencati molti nomi di eretici convinti o sospetti. La repressione minuta, nel periodo più fervido della propaganda luterana, — il quale per l'Italia vien dopo il 1542 e non prima, come vorrebbe il Fontana, — è affidata alla congregazione del S. Ufficio, che ebbe i suoi propri archivi, non appena fu saldamente costituita, nel 1542. Solo nel caso che non bastasse all'effetto la sua amplissima autorità s'aggiungeva la voce più autorevole del Pontefice, mediante i brevi.

Dagli archivi pertanto del S. Uffizio dobbiamo aspettare la rivelazione dell'intensità del moto riformista e della sua estensione; non tanto dai brevi, che quali *pietre miliari dell'eresia* segnano i vari stadi del suo sviluppo, senza ritrarla nei suoi singoli passi. E però, concludiamo con le parole stesse del Fon-

tana, *dove comparisce un breve, si può sospettare qualche cosa di più grave che non appaia...* — Ora dunque, se nei brevi tanto serie appaiono le apprensioni del Papato, circa l'eresia in Italia (cfr. tra gli altri i brevi XXV e LXXXII), e a tanti risoluti provvedimenti ricorre esso per estirparla (cfr. i brevi LXXVIII, XCI, CIII, CIX ecc.), ciò fa supporre che la Riforma avesse fra noi assai maggiore estensione e più intima vitalità che non creda l'egregio Professore di Roma.

Del resto, il giudizio ch'egli possa formulare sulla maggiore o minore estensione ed importanza della Riforma in Italia nulla toglie al merito della pubblicazione presente: ed il merito è certamente grande.

Sono CL brevi, tratti da centinaia di volumi dell'Archivio Vaticano e accuratamente copiati di sua mano. Essi corrono dal 1524 al 1570, abbracciando il periodo più minaccioso della Riforma, e riguardano tutti, sebbene in vario grado, il moto riformatore in Italia. — L'ordine seguito nella pubblicazione è quello cronologico; ad ogni breve però, per agevolazione del lettore, è fatta precedere una fedele e concisa dichiarazione della sua contenenza. — L'indirizzo dei brevi è doppio: o pure tendono a riparare agli abusi, riformando la disciplina ecclesiastica, e sono diretti a vescovi per la riforma del clero secolare e regolare e specialmente dei conventi delle monache e dei minori conventuali; o mirano alla repressione dell'eresia, ricorrendo ai mezzi violenti, e sono diretti ad ecclesiastici in genere per l'osservanza dei decreti del Concilio lateranense, intorno alla stampa di nuovi libri e alla predicazione, o agli inquisitori per la ricerca e la punizione degli eretici, o ai principi e ai governi delle città per il concorso del braccio secolare nella estirpazione dell'eresia.

Documenti importantissimi presso che tutti, e però ci dispensiamo dal ragionare partitamente di alcuno. Due è obbligo tuttavia accennare, in questo Bollettino, perchè concernenti i Valdesi. E prima il breve XIX, che costituisce Tommaso Illirico inquisitore generale contro i Luterani ed i Valdesi, negli stati del Duca di Savoia, — in data 13 gennaio 1527. I Valdesi sono nominati, unitamente ai luteriani, tre volte nel breve: pauperes de Lugduno seu Vaudenses, o semplicemente Vaudenses. Osservando che ancora non hanno subito l'influenza della Riforma, a quella data, si vede come i nuovi eretici non abbiano fatto dimenticare gli antichi, ai quali sono giustamente accoppiati, ma non sono ancora insieme confusi.

L'altro breve, il CXXXVII, è in data del 12 agosto 1560, indirizzato al Duca Emanuele Filiberto e così dichiarato dal Fontana: « Benedizione dei Monti Auriferi della contea di Nizza, prima esplorati dai Valdesi, epperò maledetti ». Il breve veramente non fa il nome dei Valdesi, nè accenna chiaramente ad essi. D'altra parte non consta, crediamo, che i Valdesi avessero esplorato quelle miniere; non sappiamo su quale fondamento l'egregio Professore apponga la sua soprascritta. Comunque sia, il documento non riveste veruna speciale importanza, per la storia valdese.

Torre Pellice, Maggio 1893.

DAVIDE JAHIER.

A. BERTOLOTTI. Martiri del libero pensiero e Vittime della Santa Inquisizione. nei secoli XVI, XVII e XVIII. — *Studi e Ricerche negli Archivi di Roma e di Mantova.* - Roma, Tip. delle Mantellate, 1892.

Ecco un nuovo contributo alla storia della S. Inquisizione in Italia, una nuova pagina strappata agli Archivi di Roma e di Mantova, che s'aggiunge al già voluminoso, ma pur tanto incompleto martirologio italiano. Non v'ha dubbio che fintanto che l'archivio della S. Inquisizione rimarrà chiuso alla investigazione dello storico, — senza parlare del numero grande di processi contro eretici, distrutti dal fuoco appiccato al palazzo del S. Uffizio, dal popolo romano, alla morte di Paolo IV, — resteranno grandi lacune che si potranno difficilmente colmare, con le sparse notizie e i documenti spiccioli racimolati negli altri Archivi.

E forse questa una ragione per cui accolgonsi con gran favore le minime pubblicazioni di documenti inediti, su questo vasto argomento.

I documenti raccolti dal Bertolotti sono di non poca importanza, non in quanto che rivelino grandi processi d'eresia, o riferiscano numerose sentenze ragionate contro gli eretici; sono documenti per lo più secondari in sè stessi, senza essere per ciò meno interessanti, i quali trattano di spese per la degradazione dei condannati sacerdoti e monaci, per prigionie e per supplizi: o pure trattano di deposizioni di testimoni oculari, di sentenze e di corrispondenze ufficiali; documenti che il Bertolotti raccolse

a Roma, durante i dieci anni ch'egli passò all'Archivio di Stato romano, e negli anni successivi, a Mantova, dov'egli era direttore del R. Archivio di Stato.

Non discutiamo le idee dell'Autore, espresse nella breve Introduzione; in cui, ponendo in saldo il suo scopo non partigiano, bensì prettamente storico, afferma l'intolleranza di tutte le religioni, che ebbero e si procacciarono a vicenda i loro martiri, e soggiunge che «il gran riformatore Calvino alzò pire al pari di un grande inquisitore». Potremmo facilmente dimostrare l'esagerazione per lo meno di siffatta sentenza; ma poichè il libro non offre nè giudizi nè discussioni sui fatti dolorosi, esposti nella loro più schietta verità, sarà più conveniente che entriamo senz'altro nel merito dell'opera, rilevando piuttosto quei documenti che toccano più da vicino alla storia della riforma in Italia, e spigolando quelle osservazioni generali che non siano senza interesse pei nostri lettori.

Primo eretico importante, di cui al cap. III, è il frate carmelitano *G. B. Pallavicino,* che predica la fede luterana fin dal 1527 a Brescia, a Chieri a Casale e in altre città, che ripetutamente vediamo incarcerato e tornar tosto libero, finchè nel 1540, predicando egli a Roma sulle epistole di Paolo «a istanza della S.ra Madama, moglie del signor Ottavio nipote di nostro Signore», è incarcerato per finire probabilmente vittima della S. Inquisizione.

Dal cap. XIII togliamo *la graduazione delle pene inflitte agli eretici*: «Il sospettato d'eresia era *ammonito,* il confessato e pronto ad abiurare e fare penitenza era detto *riconciliato* ed ammesso fra i *penitenziati,* comparendo in pubblico con abito speciale detto *sambenito*, od anche *abitelli* con le *pazienze*, che era giallo e corto con due striscie che formavano una croce di St. Andrea avanti e dietro al petto. Se era già stato dichiarato eretico, nel suo abito erano dipinte le fiamme a rovescio per dimostrare che per la penitenza si era liberato dal rogo; mentre nel *sambenito* degli ostinati erano dipinte le fiamme ascendenti. Un berretto di cartone altissimo detto *coroza*, dipinto come il sacco, era loro incastrato sul capo — Il ricaduto era detto *relapso,* il quale, quantunque pentito e di nuovo abiurante, era tuttavia condannato a morte e *rilasciato* al potere secolare. Questo *relapso* otteneva soltanto di non essere abbruciato vivo: così veniva prima appiccato poi arso».

Pochi dati abbiamo, nel cap. XVI sugli *avanzi delle stragi di Valdesi in Calabria*; uno stimiamo bene di riprodurre, ed è «il

conto di M.r Giulio Pavesi arciv. di Sorrento, Nuntio a Napoli per gli anni 1558-60» in data 11 maggio 1560:

«Ducati tre tarì. 4 et gra. 14 per tanti spesi in pane ed altre robbe da magnar per lo vitto de cinque persone *videlicet* Aloyse de Pascale, Antonio Gesualdo et tre altri della guardia et altri pochi inquisiti de heresia ed per li algozzini et carcerero de la Vicaria i quali inquisiti furon mandati in Roma nell'officio di detta Santa Inquisizione»

Evidentemente *Aloyse de Pascale* è *G. L. Pascale*; *Antonio Gesualdo*, sappiamo ch'era già stato condotto da Palermo a Napoli, perchè luterano.

Più importanti ci sembrano alcuni documenti (c. XX) riguardanti la pressione della Curia papale sul Duca di Savoia. È una lettera scritta a nome del papa dal cardinale Alessandrino, in data 26 aprile 1566, e indirizzata al Duca di Savoia, perchè ingiunga al Podestà di Biella di consegnare *ai ministri ecclesiastici un tale Giorgio Oliveto maestro di scola, che nonostante il suo bando andava spargendo il suo solito veneno in dannazione delle anime*. Riguardevole sopratutto una lettera di un agente che mandava da Roma (22 gennaio 1567) notizie segrete al Duca di Mantova, nella quale sta scritto che, in seguito ad una grazia fatta dal Duca di Savoia ad un eresiarca relapso, «Nostro Signore hauendo ciò inteso si sdegnò contro il Duca e con parole piene di colera disse che se S. Altezza non lasciaua punire gli eretici si sarebbe proceduto contro con scomuniche et che gli toglierebbe il Nuntio d'appresso priuandolo per sempre della gratia sua, questa è la causa del sdegno del Papa contro il Duca, il quale avendo inteso la volontà di N. S. ha rimesso l'heretico in potere della giustitia seculare et a quest'hora si crede che sia stato abbruciato». — Nè ancor pago della pressione esercitata per mezzo della diplomazia, pare che la Curia papale ricorresse all'astuzie, con doni al confessore di Emanuele Filiberto, stando a questa partita di tesoreria segreta di papa Pio IV, dal Bertolotto scoperta: «1563, scudi 50 al nipote di Fra Giustiniano confessore del Duca di Savoia il qual nipote studia a Padova».

Al processo e alla sentenza intorno al Carnesecchi, stati già pubblicati, il Bertolotti fa qualche aggiunta non trascurabile; è una lettera di Bernardino Pia, ambasciatore in Roma, al Duca di Mantova, inedita; è l'atto originale di consegna del Carne-

secchi al potere secolare, cioè al governatore di Roma; infine è la *spesa del rogo*, che a titolo di curiosità trascriviamo:

« A dì 31 7.bre 1567:

Pagai per mandato delli predetti a Giovan Battista cancelliero del Bargello scudi quattro de moneta per comprare legna fassine e carbone e per arrotare la manaia per la morte di M. Pietro Carneseca e il frate suo compagno dico di moneta scudi 4 ».

Gli anni 1567 e 1568, i quali segnano un periodo di particolare attività dell'Inquisizione, sono altresì più favoriti di documenti; parecchi ne produce il Bertolotti, specialmente *corrispondenze* dell'ambasciatore del Duca di Mantova a Roma, e *avvisi*, ossiano notizie staccate e recentissime, scritte in foglio a parte e incluse nelle corrispondenze, mercè i quali quasi assistiamo agli atti d'inquisizione tenuti nella Minerva di Roma, dove regolarmente compariscono gli eretici, accusati di protestantismo o di negromanzia, per abiurare alcuni o perseverare altri nelle loro opinioni, ma per essere tutti condannati, a seconda della gravità del delitto. Non possiamo qui fare l'elenco dei nomi citati — sebbene importi sapere il numero approssimativamente esatto degl'Italiani che, partecipando al moto riformista del sec. XVI, incorsero nell'accusa o nella condanna d'eretici; — diremo solo che i nomi sono molti e taluni di famiglie gentilizie, per es. le famiglie Della Rovere e Pallavicino, le quali, sparse in più rami, diedero vari seguaci della Riforma. Il conte di Saluzzo coi suoi quattro figliuoli furono eretici; se non che « il Padre — scrive il vescovo Brumano al Duca di Mantova (9 Dic. 1589) — si fece già heretico per dispetti che hebbe dal Duca di Savoia, hora stà in Aste reconciliato colla S. Ghiesa et gli tre figlioli sono qui in Roma per essere catechizati nella vera fede ». Il buon prelato richiede dal Duca ancora il quarto figlio Vittorio « già heretico formato », perchè sia catechizzato dalla Inquisizione.

Rileviamo però il caso, tra gli altri, del frate *Giacomo Paleologo* dell'ordine dei Predicatori, che l'Imperatore stesso aveva rimandato al Papa, dalla Germania, perchè fosse punito di avere abbracciato l'eresia che doveva anzi combattere. Condotto a Roma e condannato ad essere arso vivo, in *campo de Fiore*, come eretico impenitente, la presenza del rogo lo sbigottisce, egli si ritratta *coram populo*, è ricondotto agl' inquisitori. I quali, accorgendosi di avere tra le mani uno strumento da maneggiarsi a loro voglia, lo inducono a comporre un' opera per la quale venga a ritrattare tutto quanto ha scritto nei molti suoi libri,

contro la religione cattolica; opera che si manderà in Germania per l'edificazione di quelli della sua setta. *Et per ciò* — conclude il vescovo Odescalchi di Roma — *si tratterrà un pezzo per farlo ricantare e poi lo faranno morire forse secretamente*». Cfr. Capo XLVIII.

Così trattava l'Inquisizione le sue vittime!

Il libro del Bertolotti è degno d'ogni encomio, per la diligente ricerca e la coscienziosa esposizione dei fatti, come per lo scopo nobilissimo qual'è quello di fornire modestamente buoni materiali allo storico che s'accingerà a ricordare ai posteri i nomi dei martiri generosi di un'altra età. Gran peccato che la morte sia venuta a troncare l'opera di questo egregio autore! Il cav. Antonino Bertolotti, da 13 anni direttore dell'archivio di Stato, a Mantova, moriva il 22 maggio 1893, nell'età di 59 anni. Coltivò con amore gli studî storici, scrisse pregevoli lavori, è rimpianto da tutti.

Lascia l'opera sua incompiuta: possa il suo esempio suscitargli un continuatore, che risponda all'invito della Introduzione del suo ultimo libro: «Io sono quasi certo che se taluno di buona volontà e con maggior tempo, che non ebbi io, si mettesse ad esaminare attentamente le migliaia di registri, intitolati *Liber actorum et Fideiussionum* del tribunale del governatore di Roma, troverebbe buon materiale intorno a condanne del Santo officio, come se ne avranno prove da quanto qui si vedrà».

DAVIDE JAHIER.

NÉCROLOGIE

Coup sur coup, nous avons été visités par le deuil, depuis la publication du dernier bulletin. Nous mentionnons d'abord le départ du pasteur ém. **Pierre Lantaret** docteur en théologie, membre fondateur et premier vice-président de notre Société.

L'article biographique que M. W. Meille nous prépare pour le prochain numéro nous dispense de dire aujourd'hui quoi que ce soit sur la vie et l'activité multiple du Comm. Lantaret, qui a pendant

ce dernier demi siècle joué un rôle des plus importants au sein de notre église et de la population des Vallées.

Par ordre de date, nous enregistrons ensuite la mort du membre effectif H. M. Malan, de la veuve du général Beckwith, membre honoraire, du professeur J. D. Charbonnier, membre fondateur. Serrons les rangs, et que de nombreuses admissions nouvelles viennent bientôt combler les vides de ceux qui ont avant nous achevé leur tâche ici-bas!

Le 10 janvier 1894 s'éteignit à Biella, à la fleur de l'âge, et après quelques jours de maladie, l'évangéliste **Matthieu-Henri Malan.**

Il était né à St. Jean (Vallées Vaudoises) le 6 avril 1851 et appartenait à une famille d'agriculteurs. Il fréquenta d'abord le Collège de La Tour et, au sortir de la 1.re année de Rhétorique, il se rendit jeune encore à l'Oratoire de Genève pour y achever ses études préparatoires et y faire celles de théologie. Il dut y lutter contre de sérieuses difficultés financières et s'employer pour cela pendant quelque temps comme précepteur.

Revenu aux Vallées, il y obtint la consécration au St.Ministère en 1880, et fut envoyé successivement en qualité de pasteur-évangéliste à Porto-Ferraio (Ile d'Elbe), à Pignerol, à Turin, et enfin à Biella, où il passa les dernières années de sa courte carrière. Ses funérailles donnèrent lieu à des manifestations de douleur et de regret, de la part des membres des églises au bien desquelles il avait travaillé, ainsi que de la part de la population catholique libérale de Biella, dont il avait su gagner l'estime et la considération.

Madame Beckwith.

Madame Caroline Beckwith était loin d'avoir atteint les limites de la vie humaine, et nous espérions que Dieu lui permettrait de continuer pendant bien des années encore tout le bien qu'elle faisait au milieu de nous: mais Celui qui tient notre vie entre ses mains, et qui sait mieux que nous quand notre tâche ici-bas est accomplie, en avait jugé autrement. Le 18 janvier 1894 Madame Beckwith rendait son âme à Dieu, après une longue et pénible maladie de quatre mois.

Nous n'avons pas à rappeler ici tout ce que Madame Beckwith a été et a fait pour notre Eglise et pour toute la population des

Vallées, pendant la vie de son illustre époux tout d'abord, puis encore et surtout pendant ce long et noble veuvage de près de trente-deux ans qui suivit. Mais nous tenons à rappeler avec reconnaissance les encouragements qu'elle avait donnés à notre Société lors de sa fondation et pendant ses premiers pas.

Vaudoise de naissance et de coeur, noblement conservatrice de caractère et d'inclinations, Madame Beckwith ne pouvait que s'intéresser à une société, dont le but n'est pas seulement de rechercher et de conserver pieusement les souvenirs du passé, mais d'en faire revivre l'exemple devant les yeux des générations nouvelles, et de leur transmettre vivante et intacte cette petite mais caractéristique et précieuse nationalité Vaudoise, que de toutes parts l'on nous exhorte à ne pas laisser mourir. Aussi comptions-nous madame Beckwith parmi nos amis les plus fidèles et nos souscripteurs les plus généreux. Depuis le 2 septembre 1888 elle nous avait permis d'inscrire son nom dans l'album de nos membres honoraires. Nos archives se sont enrichies de bien des documents qu'elle et sa fille ont eu la bonté de nous procurer sur la vie du général Beckwith et ses rapports avec les Vallées Vaudoises, et certes son aide nous aurait été continuée bien des années encore, si une mort prématurée ne l'avait enlevée à l'affection des siens.

Jean Daniel Charbonnier.

Un homme vaillant est tombé en Israël et il ne faut pas que le juste meure sans qu'on y prenne garde.

Désirant que le souvenir de notre vénéré doyen soit perpétué au milieu de nous, nous parlerons de lui successivement comme Evangéliste, comme Professeur, comme Pasteur et comme Modérateur.

Jean Daniel Charbonnier est issu d'une famille d'agriculteurs de Torre Pellice, où il naquit le 23 juin 1823. Dès son âge le plus tendre il montra une vive intelligence et après avoir fréquenté l'école des Boïssa dirigée alors par le régent Davit, il partit pour Lausanne dans le but de s'y préparer pour la carrière de l'enseignement à laquelle il se sentait appelé. — Le pieux et savant pédagogue Gauthey, célèbre directeur de l'Ecole Normale de Lausanne, eut sur lui une influence bénie.

Son esprit s'étant développé et les vérités chrétiennes ayant

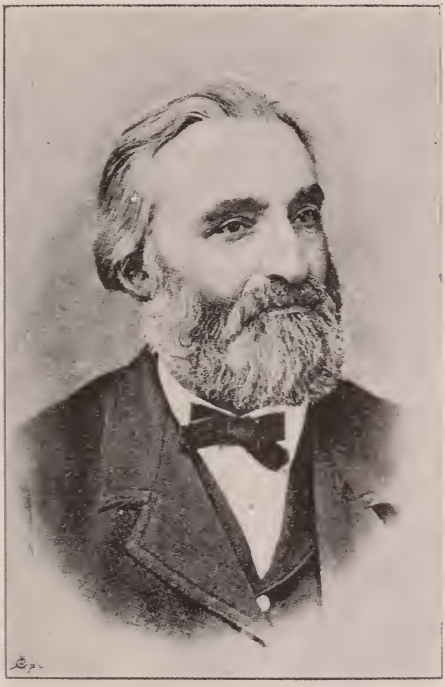
fait une profonde impression sur son cœur, Charbonnier conçut un ardent désir d'annoncer l'Evangile et, malgré son âge déjà un peu avancé, il se voua aux études classiques. Il s'y donna avec tant d'ardeur que sa santé en fut ébranlée et il se vit obligé d'interrompre ses études et de rentrer aux Vallées pour y reprendre des forces.

À peine celles-ci lui furent-elles revenues, Charbonnier reprit le chemin de la Suisse et alla terminer ses études théologiques à l'Oratoire de Genève, où il eut comme professeurs des hommes distingués, tels que Merle d'Aubigné, Gaussen et Schérer. Il ne tarda pas à conquérir son diplôme de bachelier et le 31 août 1853 il fut consacré à Torre Pellice avec Louis Desanctis, Paul Combe, Georges Appia et Antoine Gay.

Ce fut alors qu'il épousa M.lle Caroline Peyrot, fille du vénéré Henri Peyrot, pasteur de Torre Pellice, et qu'il alla commencer à Pignerol son activité comme évangéliste. Deux ans plus tard (1855), M.r Paul Geymonat ayant été nommé professeur de notre Ecole de Théologie établie à Torre Pellice, Charbonnier alla le remplacer à Gênes. — Ce furent quatre années de travail fidèle, au cours desquelles notre évangéliste fit de dures expériences et contracta des amitiés sincères et durables. En 1859 l'Administration de l'Eglise lui confia la direction de l'Ecole Normale de Torre Pellice et nous lisons dans la lettre officielle écrite en cette circonstance que « les connaissances spéciales de » M.r Charbonnier font espérer qu'il saura imprimer à l'Ecole » une marche convenable et lui faire porter les fruits qu'on a » le droit d'en attendre ». Le rapport officiel constate que « les » premières années furent très bénies, que le nombre des élèves » augmenta considérablement sous sa direction active et intelli- » gente et que les résultats furent des plus réjouissants ».

Au commencement de janvier 1865, après deux ans consacrés à la paroisse de St.-Jean, Charbonnier reprit la direction de l'Ecole Normale; il lui était attaché et elle avait grand besoin de lui. Elle dut cependant être fermée en 1883, pour des causes que nous n'avons pas à examiner ici, et son directeur devint professeur d'histoire et de géographie dans les classes du Collège, et de mathématiques dans l'Ecole Supérieure de jeunes filles. Peu de personnes ont connu comme lui dans les plus petits détails l'histoire générale et l'histoire vaudoise.

C'est comme professeur qu'il termina sa carrière de quarante années consacrées au ministère et à l'enseignement, mais nous



JEAN DANIEL CHARBONNIER
1823-1894

devons revenir en arrière pour dire aussi quelque chose de son activité comme pasteur et comme modérateur.

Dès 1859, lorsqu'il était devenu directeur de l'École Normale, il ne manqua aucune occasion pour annoncer l'Evangile, soit en se rendant utile aux pasteurs du voisinage qui avaient besoin de sa collaboration, soit en présidant des réunions très suivies dans l'*aula magna* du Collège. Sa voix belle et forte mise au service d'un esprit clair, son élocution correcte et pure, et sa piété ardente amenaient autour de sa chaire de nombreuses assemblées.

En 1863 au mois de mars, J. D. Charbonnier accomplit un acte d'incontestable abnégation en acceptant la charge de pasteur de la paroisse de St. Jean, dans un moment où les esprits étaient surexcités et la paroisse bouleversée par les partis. Cette charge, recherchée en d'autres circonstances, avait été refusée par plus d'un pasteur de mérite, et Charbonnier eut assez de courage et de dévouement pour l'accepter et assez de patience et de talent pour accomplir une œuvre de pacification. A part les encourageants témoignages qui ne lui manquèrent pas pendant qu'il était sur la brèche, ce ne fut que plus tard que l'on apprécia à leur juste valeur les services qu'il avait rendus à l'église de St. Jean dans ces temps particulièrement difficiles.

Après deux années d'activité pastorale, Charbonnier avait repris la direction de l'Ecole Normale, lorsque l'assemblée électorale de Torre Pellice, l'appelait en octobre 1875 à succéder à Mr le pasteur J. Weitzecker. Mais ne pouvant porter — bien que robuste parmi les robustes — le triple fardeau de la Modérature, de l'enseignement et des fonctions pastorales, il résigna ces dernières à la fin de 1877.

Le Synode de 1874 avait confié à J. D. Charbonnier la charge de Modérateur, charge qu'il garda pendant six ans, jusqu'en 1880. Mais ce surcroît d'occupations et de préoccupations, ajoutées à celles que lui apportaient déjà ses deux autres charges, ébranlèrent bientôt sa santé. Il éprouva en ce temps-là une grande fatigue, et les douleurs rhumatismales qui le firent tant souffrir plus tard commencèrent à l'éprouver à cette époque. Il n'en pouvait être autrement avec les veilles prolongées qu'il dut s'imposer pour faire marcher de front les devoirs inhérents à trois charges pour lesquelles il aurait fallu trois hommes, sans compter les soins qu'il devait à sa nombreuse famille.

Ce fut en mars 1893 qu'une grande faiblesse et des souffrances toujours plus aigües l' obligèrent à renoncer à ses leçons et à

prendre soin de sa santé si gravement compromise. Ses infirmités s'étaient montrées rebelles aux cures d'eaux et aux soins multiples et intelligents dont il était l'objet. Il voulut cependant reprendre ses leçons en octobre et il les donnait dans sa chambre, mais il dut y renoncer au bout d'un essai de trois semaines et se contenter de quelques lectures, qui lui faisaient oublier par moments ses souffrances.

Pendant que son corps faiblissait, son âme allait se fortifiant dans la vie cachée avec Christ en Dieu. Il entendait volontiers les détails qui lui étaient donnés sur les mouvements religieux dans nos Vallées; mais il insistait sur *la purification des cœurs par le St. Esprit*. Il joignait ses mains et l'on voyait remuer ses lèvres pour des prières mentales, et avec des soupirs qui ne se peuvent exprimer, mais que le Seigneur entend et exauce.

Il entra dans son repos le 26 février écoulé, après une maladie d'environ un an. La mort des bien-aimés de l'Eternel est précieuse devant ses yeux: elle l'est aussi devant les nôtres, à cause de leurs exemples de foi en Celui dont la grâce suffit pour traverser en paix la vallée de l'ombre de la mort.

Sir Henry-Austen Layard.

Notre Société vient de faire encore une perte très sensible en la personne de Sir Henry-Austen Layard. Il naquit à Paris le 5 mars 1817, au sein d'une famille de Réfugiés de la révocation de l'Edit de Nantes, établie en Angleterre. Il passa quelques années de sa jeunesse, avec son père, en Italie, et retourna en Angleterre en 1833, pour y étudier le Droit. Il renonça cependant en 1839 à cette carrière, et entreprit de longs voyages en Orient. Les *cumuli* de *Nemroud*, où la tradition voyait les restes de *Ninive* excitèrent en lui une vive curiosité, et il se prit à désirer ardemment de pouvoir les étudier. À la suite d'un séjour qu'il fit à la résidence de Sir Stratford-Canning, de Redcliffe, ambassadeur britannique à Constantinople, il entreprit aux frais de ce dernier, en 1845, des sondages qui aboutirent à la découverte des palais royaux, placés au Sud de l'ancienne Ninive. En 1848, et pour le compte cette fois du *Musée Britannique*, il dirigea des excavations nouvelles, dont les résultats égalèrent ceux des précédentes, à *Mossoul* (centre de Ninive) et parmi les ruines

de *Babylone*. Les nombreux bas-reliefs, les statues, les inscriptions, les milliers de briques gravées formant la bibliothèque d'Assurbanipal, tout cela constitue actuellement l'un des trésors les plus précieux du *British Museum*. Comme attaché d'ambassade à Constantinople, il fut en mesure de continuer les excavations à Kojundschik et Babylone. Sir H. A. Layard a décrit lui-même avec soin ses travaux dans les deux ouvrages intitulés *Nineveh and its remains*, 2 voll. 8° Londres 1848, dont la 5e éd. est du 1850, avec un *Atlas* de 100 pl., et *Nineveh and Babylone, being the narrative of discoveries in the ruins of Nineveh and Babylon, with travels in Armenia, Kurdistan and the desert*, 2 voll. 8° Londres 1853.

La carrière diplomatique de Sir H. A. Layard fut à peine moins brillante que sa carrière scientifique. Il fut membre du Parlement ; deux fois sous-secrétaire d'Etat au département des affaires étrangères, en 1852 et 1861-66. De 1868 (déc.) jusqu'à oct. 1869 il fut ministre des travaux publics, puis ambassadeur à Madrid et en 1877 ambassadeur à Constantinople. Bien qu'appartenant au parti libéral, il seconda à cette époque les plans de Disraëli et eut une large part à la cession que La Sublime Porte fit, à la Grande-Bretagne, de l'île de Chypre. Il prit sa retraite en 1880, partageant dès lors son temps entre l'Italie (particulièrement Venise) et l'Angleterre. Depuis 1854 il était correspondant de l'Institut de France (Académie des Inscriptions et Belles-Lettres). Il eut, quelques années passées, le rare honneur de *voir* son buste érigé dans l'abbaye de Westminster.

Les hautes charges que Sir Layard fut appelé à couvrir, les honneurs dont il fut comblé, ne l'empêchèrent pas de se vouer à des œuvres moins en vue, mais très importantes à ses yeux. Se souvenant de son origine huguenote, il fut un des membres fondateurs et le premier président de la *Huguenot Society of London*, institution jeune encore, mais qui par ses publications si riches de fond et si belles pour la forme, dues en partie au travail du président, s'est d'un bond portée aux premiers rangs des sociétés congénères.

À notre humble *soldizio*, Sir Layard a toujours montré un vivant intérêt, comme en font foi sa présence parmi nous en 1889, sa demande d'inscription dans nos rôles comme membre effectif, le beau parchemin que notre Société reçut lors des fêtes du Bicentenaire, la place qu'il réservait habituellement dans ses « rapports annuels » à notre association, et enfin la nomination

de notre Président Mr. le Dr. Al. Vinay, à *Honorary Fellow* (membre honoraire) de la même Société huguenote de Londres.

C'est donc une perte bien douloureuse, parce qu' elle est très réelle, que nous faisons en la personne du célèbre voyageur et archéologue, de l'illustre homme politique anglais, du vieil huguenot.

Qu'il nous soit permis de présenter à sa veuve Lady Layard l'expression de tous nos regrets et de toute notre sympathie.

BIBLIOTHÈQUE

Liste d'ouvrages et de documents dont la bibliothèque de la Société s'est enrichie depuis la publication du 9e bulletin (1).

a/ **Echanges** (jusqu'au 30 août 1894).

666. **Société d'hist. et d'archéol. de Genève**. *Bulletin*, tome I en 3 livraisons, 8° Gen. 1892 (IV 394 et pl.

667-668. — id. — id. —, *Mémoires et documents*. Nouv. série, tome III, livr. 2e et 3e (1892); — tome V, livr. 1re (1893).

669. **Société neuchâteloise de géographie**. *Bulletin*, t. VII 8° Neuch. 93 (679 et plusieurs cartes et pl.

670-672. **Gesellschaft für die Geschichte des Protestantismus in Oesterreich**. *Bulletin* trimestriel, de juillet 1892 à juin 1894. 8° Vienne et Leipzig.

673 675. **Die französische Colonie**. *Bulletin* mensuel, de juillet 92 à août 94 (2).

676-678. **Deutscher Hugenottenverein**. *Première décade* de monographies historiques, cahiers 6 à 10 (8° Magdeb. 1892):

(1). Voir les listes précédentes dans les bulletins 1. 2, 5. 7 et 9. Que tous les donateurs reçoivent ici nos sincères remercîments !

(2). Le cahier 7-8 de 1894 publie le programme de la réunion générale annuelle de la Société huguenote d'Allemagne. Cette réunion se tiendra, du 23 au 25 sept. prochain, à Manlbronn, un des centres des Colonies vaudoises du Wurtemberg. Outre l'allocution de circonstance du président, il y aura deux travaux dont les sujets nous intéressent particulièrement: Mr. W. Kopp, pasteur de la paroisse vaudoise de Pérouse, entretiendra l'assemblée sur **H. Arnaud**; Mr. Märkt, pasteur à Pinache, donnera une conférence sur **l'état moral, religieux et économique des Colonies Vaudoises du Wurtemberg pendant deux siècles.** Enfin les Membres de la Société huguenote feront le 25 sept, une tournée dans quelques-unes de ces communautés vaudoises

Deuxième décade (8° Magdeb. 1893-94); — *Troisième décade*, cahiers 1 à 9 (Magdeb. 1894).

Contenu: I, 6. Eglise réformée française d'Erlangen; — 7. Eglise Wallonne d'Otterberg; — 8. Eglise wall. franç. de Brême; — 9. Colonie franç. de Karlshafen; — 10. Discipline des Egl. réf. de France (en allemand).

II, 1. Eglise wall. réf. d'Annweiler; — 2. Eglise wall. franç. de St.-Lambrecht-Grevenhausen; — 3. Colonie franç. d'Halberstadt; — 4. Eglise wall. réf. de Heidelberg; — 5. Eglises franç. réf. de Gross-et-Klein-Ziethen dans la Marche de Brandebourg; — 6. Eglise wall. de Stade; — 7 et 8. Eglise huguenote de Celle; — 9. Eglise réf. de Göttingen; — 10. Documents relatifs à l'hist. des communautés huguenotes d'Allemagne, particulièrement de Celle, Stadthagen, Otterberg, Hannovre, Altona.

III, 1. Eglise réf.-franç. d'Altona; — 2. Colonie des Etrangers de Billigheim et environs; — 3. Eglise wall.-réf. de Frankenthal; — 4. Colonie franç. de Halle a[S.; — 5 et 6. **Eglise des Vaudois de Pérouse, en Wurtemberg**; — 7 et 8. Colonie franç. de Bückeburg; — 9. **Colonie Vaudoise de Dornholzhausen.** (1).

679-681. **Société de l'histoire du protestantisme français.** Bulletin mensuel, gr. 8° Par., de juin 1892 à août 94.

Le bulletin du 15 janvier 1894 contient un long article du Dr. E. Combe, prof. à l'éc. de théol. de Florence, sur *l'introduction de la réforme dans les Vallées Vaudoises du Piémont.* Cet art. se divise en 6 chap.: 1. Les barbes éclaireurs; 2. la déclaration de Cianforan; 3. la lettre des Frères de Bohême; 4. la Bible Olivétan; 5. le second synode de Cianforan, avec les aventures de Saunier et d'Olivétan; 6. la mission.

682. **Oberhessischer Geschichtsverein.** Le vol. 4e de ses *Mittheilungen*, 8° Giessen, avril 1893 (173.

683-685. **Huguenot Society of London.** *By-laws and list of fellows*, juin 1892, août 93, mai 94.

686-687. id. — id., *Proceedings*, vol. III, livr. 4° (1892), vol. IV, nos 1, 2, 3 (1892-94).

Le vol. 3.me (pages 683 ss) contient une lettre des pasteurs Vaudois *à S. M. le Roy de la Grande Bretagne*, George II, lors de son accession au trône, pour lui demander « la continuation des pensions pour subvenir à l'entretien des Pasteurs et Maîtres d'Ecole ». Cette requête est signée «par *C. Bastie*, Modérateur; *P. Reinaudin*, Pasteur et Adjoint; *Cyprien Appia*, Pasteur de l'Eglise de S.t Jean; *Paul Appia*, Pasteur de l'Eglise du Villar; *Jean Signoret*, Pastr de L'Eglise d'Angrogne;

(1) Dans un prochain bulletin nous reviendrons sur les deux monographies concernant les Vaudois de Pérouse et de Dornholzhausen.

David Leger, Past[r] de l'Eglise de Prarustin». Elle est datée de la « vallée de Lucerne en Piémont le 1 8.bre 1727 ».

Le vol. IV, N° 2 (pp. 334-340), donne, sous le titre « *The Vaudois settlements in Germany* », un résumé des lettres et mémoires présentés au Gouvernement anglais touchant cette même pension accordée aux pasteurs et maitres d'école vaudois. Ces documents n'ont pas de date, mais ils doivent appartenir aux premières années du 18e siècle, ou sont peut-être de l'an 1716. Les secours anglais qui avaient commencé en 1689, devaient être partagés entre les pasteurs et maitres d'école des Vallées et ceux des Colonies de Vaudois qui venaient de se constituer en Allemagne, et qui de 9 qu'elles étaient en 1698-1699 (c'est-à-dire à la première arrivée des exilés) s'accrurent bientôt jusqu'au nombre de 20, avec un total de 3974 personnes. Les données de ces divers documents, touchant le nombre des émigrés et les noms des localités qu'ils allèrent occuper en Allemagne, sont comparées avec celles de l'ouvrage du Dr. *Reginald Lane Poole* « *Huguenots of the Dispersion* ». Les Vaudois étaient ainsi distribués:

334 (tous Vaudois) à **Darmstadt,** où ils formaient 2 colonies, **Odenwaldt** (Jacob Montoux min., Jean Bermont m. d'éc.) et **Meerfelden** (Jacq. Papon min., et Dav. Berger m. d'éc.).

139 presque tous Vaudois à **Hessen-Hombourg,** 2 colonies, *Dornholzhausen* et *Friedrichsdorf* (Dav. Jordan min., Jaq. Gallet m. d'éc.).

76 tous Vaudois à **Nassau,** *Schombourgh* (?) et *Holzappell* (?) (Jean Latiffe min., Jean Cobane m. d'éc.), à *Ussinghen* et à *Zelboorn* (?) 14 Vaudois.

171 Vaudois à **Issembourgh,** *Waechtersbach* et *Waldensberg* (Jean Roman min., Franç. Piston m. d'éc.).

247 Vaudois et autres à **Issembourgh-***Offenbach* (Jean Archer min., Moïse Perron).

Wurtemberg: à *Dürmentz* ou Le Queyras (Henri Arnould (?) min., Jaq. Maret [ou *Muret?*] m. d'éc.) avec 509 Vaudois et Français des Vallées; — à *Knittlingen* ou *Grand Villar* (Jn Dumas min., Ch. Saltet m. d'éc.), 416 pers.; — à *Wiernsheim* ou *Pinache* (Jn Giraud min., Michel Puy m. d'éc.), 504 pers.; — à *Wurmberg* ou *Lucerne* (Cyrus Scion min., Isac Guarin m. d'éc.), 240 pers.; — à *Heimsheim* ou *Pérouse* (David Javel min., Jaq. Parcel ou *Passel* (?) m. d'éc.), 228 pers.; — à *Canstadt* (David Bonabel, Jaq. Jaquet), nombre incertain, la plupart provenant de l'irruption française; — à *Brackenheim* ou *Nordhausen* (Jn Genmar (?) min., David Conte m. d'éc.), 179 pers.; — à *Zeimerzeim* (Abel Gonzal min., Jaq. Ayasse m. d'éc.), 139 pers.; — à *Weterbasch* (?) (*sans ministre, maitre d'ecole mort dernièrement*), 219 pers.; — à *Gochsheim* (Barth. Solicoffre min., Jaq. Roland m. d'éc.), nombre incertain.

Durlach: à *Neret* [*welsch Neureuth?*] (Dan. Lautier min., Pierre Maillet m. d'éc.), 192 pers.; — à *Amterbach* (?) (Abrah. Sandau min., Alex. Kiffier m. d'éc.), 153 pers.; — à *Pforzheim* (Jn Vernejoul min., Jaq. Gorenflo (?) m. d'éc.), 50 personnes.

688. id. — id. —, The huguenot family of Minet. Ouvrage très soigné et richement illustré. 4° Lond. 1892 (240.

689. id. — id. —, The registers of the french conformed Church, Dublin, ed. by J. J. Digges La Touche. gr. 8° Dublin 93 (V 312.

690. id. — id. —, Denizations and naturalizations of aliens in England, ed. by W. Page. gr. 8° Lymington 93 (LV 258.

691-692. **La Commission de l'histoire des Eglises Wallonnes.** Bulletin, tome V, 3e et 4e livr., et t. VI, soit le 1r de la 2e sér., 1e livraison.

Le Tome V (p. 270-280) contient une *Notice*, très instructive pour nous, *sur le Comité Wallon pour les affaires vaudoises*, pour laquelle nous remercions vivement l'auteur, Mr. L. Bresson, secrétaire du Comité vaudois, Rotterdam.

693-695. **Société pour l'étude des langues romanes** (Montpellier). Bulletin trim., tome Ve, d'oct. à déc. 1891; — tome VIe, sept. à déc. 93; — tome VIIe, de janv. à mars 1893 et d'avril à sept. 1894, 8o Montp.

696. **Société Jersiaise.** 18e bulletin annuel, gr. 8° Jersey 1893.

697-698. **Société savoisienne d'histoire et d'archéol.**, Mémoires et documents, tomes 31e et 32e. 8° Chambéry 1892-93.

699. **Societad Rhaeto-Romanscha.** *Annalas*, 7e année, 8° Cuera 92 (322.

700-702. **Mennonitische Blätter**, her. von H. van der Smissen, Hambourg-Altona.

703-705. Le journal hebdom. parisien « **Le Protestant** », réd. par Mr. Et. Coquerel.

706-707. **Istituto Storico Italiano.** Bullettino, Ni 12, 13; gr. 8o Roma 92, 93.

708-710. **R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna.** *Atti* e *Memorie*, 3a serie, vol. 10 a 12 (sino a giugno 1894).

711-713. **Société d'Etudes des Hautes-Alpes.** *Bulletin* trimestriel, de juillet 1892 à juin 1894, soit les Nos 3 à 10 de la 2me série.

Le N° 4 contient un article de linguistique plein d'intérêt pour ceux parmi nous qui s'occupent de nos patois. C'est un travail d'A. Dumas sur *le Provençal et le Haut-Alpin.*

714-717. **Società Ligure di Storia Patria.** *Atti*, vol. XXIII (1890-91), XXIV, 1 (1891), XXV (1892) e XXVI (1893), gr. in-8° Genova.

718. id. — id. —, *Quarto Centenario Colombiano. Atti del IV° Congresso Storico Italiano* (19 a 27 sett. 1892).

C'est la première fois que notre modeste Société prit effectivement part à un Congrès historique italien. Elle fut représentée à ce Congrès de Gênes par le président, du commencement à la fin des séances, et par le vice-président les trois derniers jours. L'accueil le plus cordial, le plus bienveillant, fut fait aux délégués vaudois, aussi bien de la part du président du Congrès, S. Exc. Mr. P. Boselli, que de la part du bureau de la Société d'histoire locale et de son président en particulier, Mr. le Comm. L. T. Belgrano, prof. de l'Université.

Comme les sujets dont le Congrès s'est occupé intéressent en partie aussi notre Société, nous croyons ne pas sortir trop des limites de notre bulletin en reproduisant les *desiderata* de cette assemblée.

1er sujet. *Sulla convenienza e modo di promuovere presso le Deputazioni e Società Storiche uno studio completo di tutti i monumenti e i ricordi che ci restano delle grandi vie che attraversavano l'Italia nel medio evo, e di coordinare il detto studio colla compilazione della carta archeologica e storica d'Italia, cui intende il Ministero della Pubblica Istruzione.* Il Congresso, confermando il voto, col quale, ad iniziativa della R. Deputazione Veneta, il Congresso di Torino invitava le varie Deputazioni e Società Storiche a compilare una *carta topografica della rispettiva regione* alla caduta dell'Impero Romano; considerando.... che è necessario trovare un modo facile, economico, uniforme, per rendere di pubblica ragione il risultato degli studi fatti da ciascuna Deputazione e Società, cominciando così la pubblicazione della Carta archeologica e storica; esprime il voto che allo studio già iniziato sulle vie romane si aggiunga uno studio completo di tutti i monumenti e ricordi che ci restano delle grandi vie che attraversavano l'Italia nel medio evo, tenendo conto specialmente dei ponti, dei ricoveri, degli spedali, dei fortilizi e degli altri monumenti che ancora si riscontrano lungo quelle vie; degli itinerari, delle relazioni di viaggi, degli Statuti di Comuni, di case spedaliere e di altre associazioni, che nel medio evo ebbero in cura le strade, i ponti e i servigi gratuiti di navigazione ai passaggi dei fiumi ecc. (1).

3me sujet. *Sulla utilità di dar mano ad una biografia degli scrittori italiani, compilata per regioni con uniformità di metodo e da*

(1). Notre président eut l'avantage d'être aussi aggrégé à la Commission d'examen de ce premier sujet. — Le 2me sujet n'ayant aucun intérêt pour notre petite société, nous ne le mentionnons.

stamparsi in uno stesso formato dalle singole Deputazioni e Società Storiche, tenendo presente l'opera del Mazzuchelli, con le modificazioni richieste dai progressi della critica. Il Congresso invita le RR. Dep. e le Soc. Stor. a promuovere la pubblicazione di biografie degli scrittori regionali, compilate ciascuna col sistema di dar notizie molto estese dei fatti degli scrittori, colla citazione delle fonti in modo separato, con una precisa, completa e diligente bibliografia delle loro opere, sia stampate, sia manoscritte, e questi volumi.... siano corredati di un uniforme indice, che ordini tutta la materia del volume, secondo la ragione del tempo, delle materie e dei nomi degli autori, e sistematicamente anche delle cose che si trattano, delle località che sono descritte e delle famiglie e degli individui che sono illustrati.

4me sujet. *Sulla uniformità da tenersi da tutte le Società e Deputazioni stor. nel pubblicare documenti medioevali.* Il Congresso propone che nella pubblicazione degli antichi documenti sia conservato fedelmente tutto ciò che s'attiene alla sostanza, alla lingua e alla grammatica, e tutti i fatti grafici che costituiscono una legge.

5me sujet. *Sulla custodia e conservazione degli archivi parrocchiali e degli archivi vescovili e capitolari.* Il Congresso rinnova il voto espresso dal Congresso di Firenze, e rimasto senza effetto, che il R. Governo emani disposizioni efficaci per la tutela e la vigilanza diretta e obbligatoria, dello Stato sugli archivi dei Comuni e degli Enti morali, aggiungendo una speciale raccomandazione per i provvedimenti da adottarsi in ordine agli archivi parrocchiali e agli archivi e biblioteche delle Curie vescovili e dei Capitoli.

La *3me partie* des « Actes du Congrès » comprend les rapports que les Députations roy. et les Sociétés d'histoire présentèrent au Bureau sur les travaux accomplis par elles depuis le Congrès de Florence. Le rapport sur notre Société, lors même qu'il fût un peu long, a été imprimé en entier (v. pp. 279 à 289).

Cette participation au Congrès de Gênes est, croyons-nous, un bon pas en avant pour notre Société. Nous en avons déjà une preuve dans le fait que, depuis lors, de nouvelles échanges de publication ont pu s'ajouter à celles déjà connues, et que des députations roy. et d'autres sociétés historiques nous ont même *demandé* cette échange.

719-721. **R. Società Romana di Storia Patria.** *Archivio*, vol. XV; XVI; XVII, 1-2 (1892-94), 8° Roma.

Le vol. 15 contient des *documents du Vatican « contra l'eresia luterana in Italia »* (p. 71 à 165, 365-474).

722-724. **Société d'histoire de la Suisse romande.** *Mémoires et documents.* Seconde série, tome III (1891), t. IV, 1 (1892), t. VI (1893), 8° Lausanne.

725. id. — id. —, **Rahn, J. R.**, L'Eglise abbatiale de Payerne. Mémoire trad. de l'allemand par W. Cart, av. vues, planches et fig. dans le texte. 4° Laus. 93.

726-728. **Società Siciliana per la Storia Patria.** Archivio Storico Siciliano. Nuova serie, anni XVII, 1-4; XVIII, 1-4; XIX, 1-2, gr. 8° Palermo 1892-94.

* * *

b) **Dons** faits à la Société jusqu'au 30 août 1894.

729-730. L'**Eco della verità.** Giornale delle Chiese evangeliche italiane, anni X e XI (1873-74), 4° Firenze.

731-736. **La famiglia cristiana.** Anni I a VI (complet), 6 vol. in 4° Firenze 1875-80.

737-738. L'**Etoile du Matin**. Feuille mensuelle. 1re et 2me années (1872-73), 4° Pignerol.

739-741. L'**Echo des Vallées**. Années VII, VIII, IX complètes, années XII et XIV incomplètes.

742-743. **Bazzarini Ant.**, Vocabolario universale latino-ital. e italiano-lat. Opera rived. per cura di T. Vallauri, 2 vol. 4° Tor. 1850. — Les N°s 729 à 743, dons de Mr. Albert Gay, négociant à Turin.

744. **Conferences faictes a Turin** dans l'hostel de ville en presence de mess. les Ambassadeurs Suisses entre les ministres de S. A. R., et les deputez des vallées de Luzerne à la fin de l'année 1663 et au commencement de la courante 1664, 4° Turin 1664 (230. — De la part de Mr. Joseph Prochet, nég. à Turin.

745. **Secreta monita Societatis Jesu,** texte latin avec la traduction française en regard. in 24° p. 125. Sans l. n. d.

746. **Giovanni Ludovico Paschale** pasteur et martyr. Souvenirs des persécutions de Calabre dédiés aux enfants vaudois, 17 fév. 1881.

747. **Josué Janavel**. Souvenirs histor. dédiés aux enfants vaudois, 17 fév. 1883.

748. Souvenirs d'**il y a 200 ans** dédiés aux enfants des vallées vaudoises, 17 fév. 1886.

749. **Barbe Martin Gonin**. Souvenirs histor. dédiés aux enfants vaudois, 17 fév. 1887.

750. **Comba, E.**, La *confessione di fede* della Chiesa *Valdese* ristampata sec. la lezione pubblicata l'anno 1662 con bibliche

referenze, preceduta da una lettera di Ant. Legero prof. a Ginevra, e seguita dal simbolo apostolico. 8° Fir. 83 (24.

751. id. — id., *Il nome valdese* esaminato alla luce della Storia Valdese. Studio relativo alla odierna discussione sopra l'unione delle chiese italiane. 8° Fir. 84 (15.

752-753. Les portraits de **Bernard de Muralt** et de **Gaspard de Muralt.**

754. **W Meille,** *Le réveil de 1825 dans les Vallées* Vaudoises du Piémont raconté à la génération actuelle. 8° Turin 93 (107.

755. **W. Meille,** *La Suisse et les Vallées* du Piémont. Extrait du Chrétien évangélique. 8° Laus. 1894 (24.

756. **Projet de Constitution** (de l'Eglise Vaudoise) présenté au V. Synode de 1894. 8° Torre Pellice, août 1894. (46. — Les N°s 745-756, don de Mr. W. Meille.

757-758. **Dorigny, Giov.,** Vita del P. *Antonio Possevino* della Comp. di Gesù, già scritta in lingua francese, ora trad. nella volgare italiana, ed ill. con varie note, e più lettere inedite e parecchi Monumenti aggiunti al fine. 2 voll, p. 8° Ven. 1759.

Pour ce qui est de la mission du P. Possevin dans les Vallées, voy. le vol. 1er pp. 20 à 71.

759. **Perreau, Jos.,** *Campagnes des Alpes,* 1692. Catinat et l'invasion du Dauphiné. 8° Par. 1892 (82. — Ces deux ouvrages, don de Mr. Jos. Prochet, négt. à Turin.

760. **Comba, E.,** *Risveglio religioso in Francia.* Estratto dal periodico *La Cultura,* anno II (Nuova ser.), n° 9, p. 213-222, 8° Roma 92.

761. id. id., la pubblicazione periodica del Dr. Teod. **Brieger,** *Zeitschrift für Kirchengeschichte* 8° Gotha, F. A. Perthès (Recension). Estratto dall'archivio Storico Italiano, ser. 5a, t. IX disp. 1^a^ (1892), 8° Fir.

762. id. id., *Una nuova Storia dell'Inquisizione.* di **H. Ch. Lea,** *a history of the inquisition of the middle ages.* (Recension). Estratto dall'Archivio Veneto, tome XXXV, p. 2e, 1888.

763. id. id., La *Storia della Chiesa,* del Dr. prof. **Fil. Schaff** (Recensione). Estratto dall'archivio stor. ital., ser. 5e t. IX, disp. 1^a^ (1892), 8° Fir.

764. **Bert, Am.,** fils, *Essai sur Arnold de Brescia* 8° Gen 1856 (82.

765-770. **Synode officieux** des églises réformées évangéliques de la **XIe circonscription** (4.me à 8.me et 14.me Synodes), 8° Marseille 1882. 83, 84, 85. 86 et 92.

771. **A. S.** [= Seitte], *Deuxième anniversaire de la révocation de l'Edit de Nantes*, 1685-1885. In memoriam. 3e éd. rev., corr. et augm., 12° Montluçon, 85 (33.

772. **Grandpierre, J.-H.**, *Les enseignements et les exemples des Pères de l'Eglise Réformée.* Sermon, 3e jubilé sécul. des Egl. réf. de France. 8.° Par. 59 (41.

773-75. **Senebier**, *Histoire littèr. de Genève.* 3 voll. 8° Gen. 1786.

776. **Bernard, P.**, *Explication de l'Edict de Nantes* par les autres edicts de Pacification, Declarations et Arrests de Reglement. 8° Par. 1666 (332. Relié avec

777. *Declarations et Arrests* des années 1656 à 1666. 8° pp. 557.

778-779. *Histoire du papisme*, ou abrégé de l'hist. de l'Eglise romaine, dep. sa naissance jusqu'à Innocent XI, pape. En 2 parties. 24° Amsterd. 1685.

780. *Préface* [de l'ouvrage de Mr. **Claude**, *Les plaintes des Protestans*, cruellement opprimez dans le roiaume de France. Nouv. éd. augm. d'une préf.]. Cette préface contient des *réflexions sur la Durée de la Persécution, et sur l'Estat présent des Réformez en France.* 12° Cologne 1713 (CLXVII.

781. **Borjon**, Abrégé des *Actes*, titres, et mémoires concernant les affaires *du Clergé de France*, et tout ce qui s'est fait contre les Heretiques depuis le Regne de S. Louis jusques à present. gr. 8° Par. 1696 (718 et deux tables des matières, dont la seconde contient les matières concernant la *Religion Prétendue Reformée.*

782-802. *Histoire des Ouvrages des Sçavans*, par monsr. B., depuis le mois de *may* 1688 jusqu'à dec. 1701, 1704-1705, 1708 à mars 1709. Relié en 21 voll., Rotterdam.

803-804. **Spon, Jac.**, *Histoire* de la ville et de l'Estat *de Geneve*, dep. les premiers siècles de la fondation de la Ville jusqu'à present: tiree fidellement des Manuscrits, 2e éd. 2 voll. Lyon, 1682.

805. *Recueil de divers traitez, prières et pseaumes*, qui peuvent et doiuent seruir pour se preparer tant à l'ouïe de la parole de Dieu dans le Temple, qu'à la participation du Sacrement de la Sainte Cène. Par diuers Autheurs, comme il est dit en la Table. Paris 1670 (268.

806. **Philippes de Mornay**, Seigneur du Plessis-Marli, *De l'institution, usage, et doctrine du saincl sacrement, de l'eucharistie en l'Eglise Ancienne.* Ensemble; Comment, Quand, et par quels Degrez la Messe s'est introduite en sa place. Le tout en quatre Livres. Geneve 1599. [Le vol. ne contient que les 3 premiers livres].

807. **Coquerel, Ath.**, fils, *Jean Calas et sa famille.* Etude histor. d'ap. les documents originaux. 16° Par. 1858 (XVII 522.

808-809. Le P. **Maimbourg,** Histoire du Calvinisme. 2e éd., 2 voll. Paris 1682.

810. — *Critique* générale de l'histoire du Calvinisme de Mr. Maimbourg. 2e éd., Ville-Franche 1683 (préf., table, 661.

811. **Pierre Du Moulin,** *L'anti-barbare* ou du langage incognev: tant es prieres des particuliers qu'au service public: où aussi sont representées les clauses principales de la Messe, qui scandaliseroyent le peuple s'il les entendoit, Genève 1631 (ép., table, 159.

812. **Ch. Drelincourt,** Dialogue sur la descente de Jesus Christ aus Enfers, contre les Missionnaires. Geneve, 1654 (préf., 352.

813. **A. de Galtier de Laroque,** *Le marquis de Ruvigny* député général des Eglises réformées auprès du roi *et les Protestants à la Cour* de Louis XIV (1643-1685). 16° Par. 92 (310.

814. **Léon Pilatte,** Souvenir du deuxième centenaire de la révocation de l'édit de Nantes, 1685-1885, dédié à la jeunesse huguenote. 16° Nice, Paris 85 (79.

815. *Etude histor. et critique sur* quelques années du règne de *Charles-Emmanuel Ier*, duc de Savoie. Savoie et Provence. 8° Thonon-les-Bains 89 (182. —

Les Nos 765 à 815, don de Mr. Pl Elie Bertin, Marseille.

816. **Nerio Malvezzi,** Pensieri intorno al libro di Dom. Berti « *Giordano Bruno da Nola*, sua vita e *sua dottrina* ». 8° Bol. 89 (29.

817. id. — id., L'indipendenza del papa e la Francia rispetto alla politica ital. 8° Bol. 90 (67.

818. id. — id. —, Alessandro Vo papa a Bologna. (Discorso). La tomba di Alessandro Vo (opus Sperandei). Nota di Alfonso Rubbiani. 8° Bol. 93 (50.

819. id. — id. —, Il caso della partenza del papa da Roma. Studio. 8° Bol. 91 (67. — Les Nos 816 à 819, don de Mr. le comte Nerio Malvezzi, Bologna.

820. **Paul Guillaume**, abbé, Inventaire des Archives du chapitre métropolitain d' Embrun en 1790-91. Suppl. au Bull. de la Soc. d'Et. des Hautes-Alpes. no 3 de 1892. 8° Gap 92 (44. — Don de l'auteur.

821. **Bertolotti, A.** Martiri del libero pensiero e vittime della Santa Inquisizione nei sec. XVI, XVII e XVIII. Studi e ricerche negli Archivi di Roma e di Mantova. 8° Roma 92 (154.

Voy. plus haut à la pag. 105 la recension de ce livre.

822. **Jean Ribet**, past., Aux lecteurs de l'Echo des Vallées. Turin, 1870 (13. (1)

823. **Jean Jalla**, Les pasteurs des Vallées dep. l'institution du culte public jusqu'à nos jours. 16° Torre Pellice, 1892 (17.

824. **Bert, Aless.**, La tenia. Tesi per essere addottorato nella facoltà medico-chirurgica nella R. Univ. di Torino, 24 luglio 1852. 8° Tor. 52 (16.

825. Court exposé de ce qui s'est passé à l'occasion de la demande de consécration adressée au Corps des Pasteurs par Mr. *Amédée Bert* fils; présenté aux fidèles de l'Eglise Vaudoise par la majorité de ce Corps. p. 8° Turin 57 (20.

826. Seconde lettre de M. Jean-Daniel Tourn à son père sur les motifs de son retour à la religion catholique. 8° Grenoble 26 (48. — Les N°s 822 à 826, don de Mr. Jean Jalla.

827. **Lœsche, Ge.**, Analecta Lutherana et Melanthoniana. Tischreden Luthers und Aussprüche Melanthons, hauptsächlich nach Aufzeichnungen des Johannes Mathesius. 8° Gotha 92 (IX 440. — Don de l'auteur, D. D., prof. de théol. prot. à l'Univ. de Vienne.

828. **Berger, Sam.**, Histoire de *la Vulgate* pendant les premiers siècles du moyen-âge. 8° Par. 93 (443. — Don de l'auteur.

829. Dr. **Haupt, H.**, Ketzer und Sekten des Mittelalters. (Zeitschr. f. Kirchengesch. XIII, 2|3, pp. 464-484). — Don de l'auteur.

830. id. — id. —, Deutsch-böhmische Waldenser um 1340. (Zeitschr. f. Kirchengesch. XIV, 1).

Voy. la traduction de cet art. dans le bulletin N° 10, p. 76-90.

831. id. — id. —, Die deutsche Bibelübersetzung des Mittelalters, dargest. von Dr. th. *W. Walther*, — Neue Beiträge zur Gesch. der deutschen Sprache u. Litteratur, von *K. Biltz*. (Recension qui a paru dans le Literaturblatt f. romanische u. germanische Philologie, 1893, n. 7). — Don de l'auteur.

832. **Fayot, V.**, Censimento dei funghi osservati nelle Valli Valdesi del Piemonte durante i mesi di agosto-ott. 1885-87. 8° Tor. 92 (36.

833. **Koch, Gu. Da. Jos.**, Synopsis florae germanicae et helveticae. Ed. 2^a^, 8° Francof. ad Moenum 43 (LX 452.

834. id. — id. —, Pars 2^a^ ,Ed. 2^a^, 8° Lips. 44 (451e-1164es p.

835. **Nyman, Car. Fr.**, Conspectus florae europeae. 8° Oerebro Sueciae 78-82 (IV 858.

(1) Mr. Jean Ribet pasteur, de l'an 1870 n'est autre que Mr. Jean *Ribetto* semeur d'un pourd'hui

836. id. — id. —, Supplementum I, 8°, p. 859e à 1046e. Relié avec les deux suivants.

837-838. id. — id. —, Supplem. II, pars 1a et 2a. 2 voll. 8° Oerebro Sueciae 89-90.

839. id. — id. —, Supplementum sylloges florae europeae, gr. 8° Oerobroae 65 (78 [*interfolié*].

840. **Verlot, B.**, Sur la production et la fixation des variétés dans les plantes d'ornement. 8° Par. 65 (102.

841-842. **Cesati, V**; **G. Passerini**; **G. Gibelli**, Compendio della Flora Italiana. gr. 8° Mil. 67 (896. — Tavole (105) della Flora Italiana.

843. **Vuillemin, P**, La biologie végétale p. 8° Par. 88 (380.

Les Nos 832 à 843, don du Dr. Ed. Rostan en 1892.

844. **Märkt, Ad.**, Die Pinacher Wasserleitung. Bericht üb. deren Vorgeschichte, Bau u. Einweihung. p. 8° Dürrmenz-Mühlacker 93 (22. — Don de l'auteur, pasteur à Pinache en Wurtemberg.

845. Dr. **Gilly,** *La nobla Leyczon*. Texte du MS de Genève, selon l'impr. de Reynouard, Choix des poésies des Troubadours, II, p. 73-103, avec les variantes du MS perdu de Cambridge, impr. dans Morland's Churches of Piemont, pp. 99-120 et celles des extraits du poème publiés dans l'histoire de Léger, pp. 26-30. Sur 3 colonnes, 4 pages folio. — Don de M. W. Meille.

846. Les *Pseaumes* de David, mis en rime françoise par Clément Marot, et Théod. de Bèze, avec toute la musique. 18° Gen. 1671; — et « La forme des prières ecclesiastiques ». Relié avec le n. suiv.

847. Les *maximes du vrai chrétien*. Genève 1682. — Don de M. Alex. Hugon, Rorà.

848. **Comba, Em.**, Storia dei Valdesi. 12° Fir., 93 (VII 427. — De la part de la Typogr. éditrice.

849. **Weitzecker, G.**, Delle indicazioni somministrate dalle pitture dei Boscimani alla geografia, alla storia ed all'etnografia del Sud-Africa. Estratto dagli Atti del I Congresso geogr. ital., 8° Gen. 1892 (8. — Don de l'auteur.

850. **Ferrero della Marmora, Alb.**, Le vicende di Carlo di Simiane marchese di Livorno poi di Pianezza tra il 1672 ed il 1706, ricavate da corrispondenze diplomatiche e private e da manoscritti di quei tempi. 8° Tor. 62 (XI 574. — Don de Mr. B. Tron, prof. ém.

851. **Arnaud, Eug.**, Bibliothèque historique du Dauphiné. Bibliographie huguenote du Dauphiné pendant les trois derniers siècles. 8° Grenoble 1894 (109.

852. **Arnaud, Eug.**, Titres civils, ecclésiastiques et littéraires de Mr. E. Arnaud, pasteur. 4° Toul., 1894 (VII. — Don de l'auteur.

853-855. **Tollin, H.**, Gesch. der Französ. Colonie von Magdeburg. Band 3, Abth. I, A, B, C, soit 3 voll. 8° Halle a|S 1892-94. — Don de l'auteur.

856. **Berger, Sam.**, La Bible italienne au moyen-âge. Extrait de la *Romania*, tome XXIII. 8° Par. 1894 (76. — Don de l'auteur.

857. Catalogo dell'**Esposizione di piccole industrie alpine** in Torre Pellice, 1894. — 8° Torre Pellice 94 (30. – Don du Comité organisateur.

c). **Acquisitions** faites par la Société.

858. Histoire de la négociation des Ambassadeurs envoyez au duc de Savoie, par les Cantons evangeliques l'annee MDCLXXXVI. Imprimé M DC. XC. pp. 172.

859. **Bérard, Al.**, Les Vaudois. Leur histoire sur les deux versants des Alpes du IVe siècle au XVIIIe. 8° Lyon 92 (V 328.

860-861. **Ladoucette, JCF**, Histoire, topographie, antiquités, usages, dialectes des Hautes-Alpes, av. un atlas et des notes. 2 voll., 3e éd. 8° Par. 48.

862-866. **Comenius-Gesellschaft** (Continuation du n° 635, bull. 9e): *Monatshefte* I, 2 à 4 (1892 93), II, 1-10 (1893), III, 1-7 (jusqu'à juil. 1894); — *Mittheilungen* I (1893), II (jusqu'à juil 1894).

867-869. **Cantù, C,** Gli Eretici d'Italia. Discorsi storici. 3 voll. 8° Tor. 66.

870-874. Istoria del Granducato di Toscana sotto il Governo della casa Medici. 5 voll. 8° Fir. 1781.

875. Une « *Bible Olivétan* », 1535, Neuch., folio.

876. **Santini, P.**, Album fotografico di Pinerolo e sue Valli.

877. Les **Oeuvres du Protestantisme français au XIXe siècle** publiées sous la dir. de *Fr. Puaux*, à l'occasion de l'exposition universelle de Chicago. 4° Par. 1893. Richement illustré.

878-879. **Capello, P.lo** sac., Della vita del B. Sebastiano Valfrè, con notizie stor. dei suoi tempi. 2 voll. 12° Tor. 72.

Août 1894.

ALEX. VINAY.

Princeton Theological Seminary Library
1 1012 01474 7077

For use in Library only

For use in Library only

INFORMATION CONSERVATION, INC.